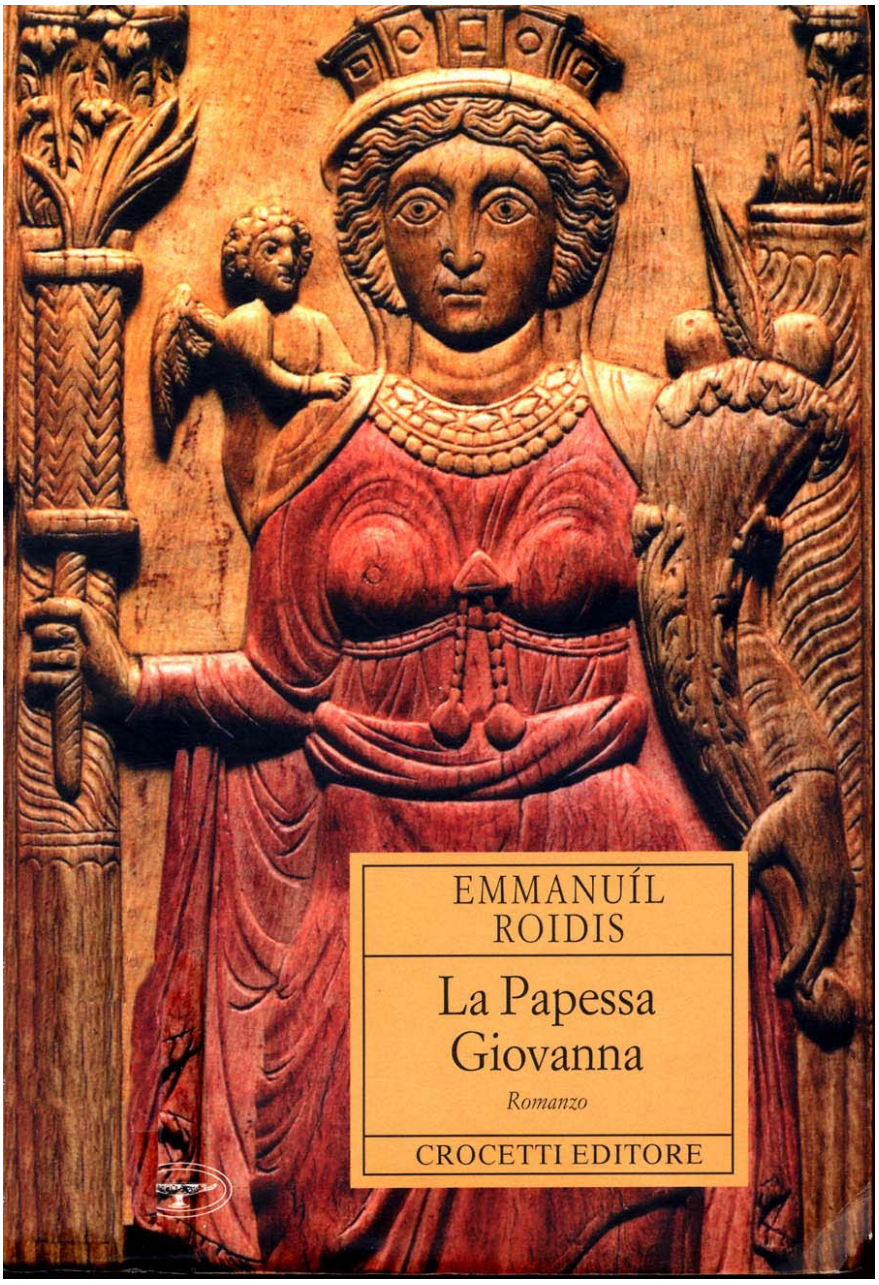
Emmanuìl Roidis

LA PAPESSA GIOVANNA

Traduzione di Filippomaria Pontani

CROCETTI EDITORE



Volume tradotto con il contributo del Ministero Greco della Cultura
Titolo originale: *Ἡ Πάπισσα Ἰωάννα*
© Crocetti Editore, 2003
Via E. Falck 53, 20151 Milano *Printed in Greece*
www.crocettieditore.com
ISBN 88-8306-113-6

VISIT…

Indice

Introduzione 2

Bibliografia essenziale 9

Cronologia essenziale 11

Nota al testo 13

La Papessa Giovanna *14*

Parte prima 15

Parte seconda 28

Parte terza 49

Parte quarta 77

Note 98

NOTA DELLO SCANSIONATORE

Le 378 note sia nel testo originale che qui sono riportate alla fine del libro. Per questo motivo sono stati fatti dei link per andare alle note alla fine del libro e da lì, cliccando sopra di nuovo al numero che identifica la nota, si ritorna al punto di partenza.
Per questa ragione non ci sono note a piè di pagina.

Introduzione

Questo libro vive, per così dire, tra due fuochi.

Costanza (Germania), 7 giugno 1415. Jan Hus, in catene, dà ragione di alcune frasi dei suoi scritti dinanzi al Concilio riunito.

«"Gesù Cristo può amministrare la terra anche senza un capo della Chiesa, grazie ai suoi veri discepoli, sparsi in tutto il mondo": non era forse acefala e senza comando la Chiesa, quando per due anni e cinque mesi Giovanna, una donna, sedette sul soglio di Pietro? "Non basta che uno sia proclamato Papa perché sia un vero capo della Chiesa": ho scritto questo affinché nessun Cristiano s'inganni e pensi che la Papessa sia stata un vero capo della Chiesa».

Atene, 4 aprile 1866. Enciclica nr. 5688 del Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa di Grecia. Firmano: † Teofilo di Atene, presidente, † Gerasimo di Argolide. † Filoteo di Gortina e Megalopoli, † Macario di Caristo. † Antimo di Lepanto ed Euritania.

«A tutti i Reverendissimi Prelati del Regno.

«Un romanzo dal titolo *La Papessa Giovanna,* pubblicato recentemente ad Atene da E.D. Roidis, gronda purtroppo di ogni tipo di empietà, di eresia e di turpitudine, in quanto il suo autore, trascinato da uno spirito anticristiano e invidiando la fama degli attuali nemici della nostra fede Ortodossa, non solo irride empiamente i suoi dogmi, i suoi misteri, i suoi riti sacri, i suoi costumi, le sue cerimonie e le sue tradizioni, prendendoli in giro, burlandosene e parodiandoli tramite il continuo accostamento del sacro al profano, ma offende anche i buoni costumi con descrizioni e narrazioni assolutamente impure. Pertanto il Sinodo [...] ha bandito il romanzo in questione e lo ha sottoposto all'anatema, in quanto anticristiano e immorale [...] Poiché però esso già circola nella capitale del Regno ed è possibile che ne siano giunte alcune copie anche in provincia, il Sinodo, curandosi paternamente della salvezza spirituale di tutti i Cristiani devoti e ortodossi, vi ordina per Cristo nostro Signore di consigliare ed esortare il gregge Cristiano di ogni parrocchia non solo ad astenersi dalla lettura di un libro così dannoso per l'anima e per il corpo, ma a tenersene lontano come da una malattia contagiosa, anzi a darlo direttamente alle fiamme qualora lo trovino, per evitare di cadere essi stessi in tentazione e di condannarsi così al fuoco eterno».

Il primo fuoco è quello che arse Jan Hus, il riformatore ceco che ebbe l'ardire di contestare l'infallibilità e il primato del Papa di Roma: il fatto che egli alluda impunemente alla storia di Giovanna nella sua difesa, senza che alcuno dei Padri conciliari trovi nulla da ridire, mostra che al principio del XV secolo la leggenda della donna salita sul soglio di Pietro era diffusa e universalmente accettata anche dai cattolici. Proprio dal caso di Jan Hus, Roidis trasse spunto per corroborare la propria fiducia nel fondamento storico del romanzo, il quale ha la precipua caratteristica di volersi sempre "veritiero", o comunque aderente a una realtà storica e culturale lungamente studiata e meditata dall'autore.

Il secondo fuoco è quello cui la Chiesa ortodossa condannò *La Papessa Giovanna,*

con gli argomenti sopra esposti: l'anatema, giunto pochi mesi dopo la pubblicazione a coronamento di una campagna orchestrata con speciale solerzia da Macario arcivescovo di Caristo (già distintosi per le contestazioni organizzate ai danni del grande storico e filosofo francese Ernest Renan in occasione del suo soggiorno ateniese del 1865), sorti tuttavia il prevedibile effetto di incrementare la diffusione e la popolarità del libro, che l'autorità civile non ebbe il coraggio di perseguire con altrettanta furia oscurantista. Del resto, l'opera si raccomandava al pubblico greco per molte ragioni: si trattava in buona sostanza del primo romanzo "europeo" della nascente letteratura neoellenica, era ambientato in Occidente, era vergato in una lingua affascinante e il suo stile appariva memore di modelli inglesi e francesi assimilati con invidiabile proprietà.

Emmanuìl Roidis (Siros 1836 - Atene 1904) fu uno degli intellettuali di spicco del XIX secolo in Grecia: uomo solitario e un po' misantropo, autore non particolarmente prolifico, coltivò in specie il genere satirico e quello critico-saggistico, fornendo vari contributi di argomento storico (*Le maghe del Medioevo, La festa dell'asino nel Medioevo, Gli schiavi romani e il Cristianesimo* etc. per lo più raccolti poi nei *Pàrerga)* e letterario (saggi su Shakespeare, Dostoevskij, Psicharis etc). Si segnalò nel dibattito sulla lingua grazie a un'opera *(Idoli)* in cui ripudiava con forza la diglossia e sosteneva l'uso di una *dimotikì* temperata, ossia di una lingua depurata dalle insostenibili goffaggini espressive e fonetiche della *katharèvusa* (della quale egli peraltro si servì per gran parte della sua produzione letteraria). Fra i meriti più notevoli che acquisì nei confronti delle lettere greche vanno annoverate le traduzioni *dell'Itinéraire* di Chateaubriand e di molti racconti di Poe. Queste versioni sono la spia di un vivo interesse per gli sviluppi della letteratura europea contemporanea, interesse che si rifletté in maniera decisiva anche sull'opzione tematica e stilistica che Roidis adottò nel suo romanzo più importante e famoso, *La Papessa Giovanna,* scritto quando aveva trent'anni.

Gli obiettivi che l'autore si propone sono dichiarati nella prefazione di questo libro (omessa nella presente edizione) : da un lato egli intende dar vita a «una sorta di enciclopedia narrativa del Medioevo e in particolare del IX secolo», a «un mosaico, un'immagine in qualche modo fededegna di quell'epoca oscura»; dall'altro vuole evitare con ogni mezzo la noia e la monotonia «rifugiandosi ad ogni pagina in digressioni inaspettate, similitudini singolari o curiose associazioni verbali, abbigliando ogni idea con un'immagine, per così dire, tangibile», al fine di rivitalizzare un racconto che altrimenti rischiava di scivolare nella piatta ostentazione di dottrina.

Così, confinato il materiale erudito nelle dense pagine dell'introduzione (che, per esplicita dichiarazione dell'autore, «chi non ama le diatribe storiche, gli sbadigli e le citazioni può senz'altro saltare») e nelle note apposte in fondo al libro, Roidis s'impegnò a drammatizzare la vicenda di Giovanna, a ravvivarla con lampi di ardite comparazioni, con bonari sorrisi di distacco o con frecciate dirette alla Chiesa o alla società del suo tempo; quindi intitolò il tutto *La Papessa Giovanna - Un saggio sul Medioevo,* collocando il libro sul limitare tra due generi letterari, a nessuno dei quali appartiene interamente. Non si tratta infatti di un romanzo canonico, in quanto i dialoghi sono praticamente inesistenti (o, quando ci sono, finti in quanto citazioni

deliberate), il racconto è del tutto lineare (senza analessi né prolessi), i luoghi non vivono quasi mai di luce propria e i personaggi (nemmeno Giovanna, che pure potrebbe diventare un'"eroina" ottocentesca *à la* Diderot, Gautier, Stendhal, o anche un Don Juan declinato al femminile) non godono di alcun approfondimento psicologico o intellettuale; d'altro canto, non si tratta nemmeno di un saggio storico, giacché l'invenzione e la stilizzazione personale vi hanno una parte assolutamente eccessiva per quel modo di scrittura.

Tutto il libro è percorso, sostenuto, animato dai continui interventi dell'autore, per lo più di tono satirico, che configurano uno stile ispirato a modelli stranieri, in primo luogo il *Don Juan* di Byron, ma anche Sterne, Musset, Murger, Heine, e i poeti italiani burleschi o eroicomici dell'età argentea, da Berni a Tassoni; un ruolo speciale ebbe la novella *La Papessa* di Giovan Battista Casti, che viene più volte seguita *ad verbum* nelle parti prima e quarta (le corrispondenze verranno segnalate nelle note); altri richiami possibili, ma più generici, sono ad autori come Boileau, Swift, Voltaire. «Dovunque trovassi la possibilità di suscitare il riso, la sfruttavo, incurante se si celasse in un monastero o in un'accademia, sotto la tonaca di un monaco o sotto il mantello di un filosofo» ebbe a dire Roidis del suo romanzo. L'adesione al Byron satirico del *Don Juan,* sia pur mitigata dal rifiuto dell'ipersoggettivismo del poeta inglese, traspare anche solo dalla disposizione della materia, dalle continue proteste di veridicità del proprio racconto, o dalle difese contro le possibili accuse di immoralità: essa deriva da una peculiare lettura del Romanticismo europeo, e rappresenta una novità di non poco conto nel panorama della letteratura neogreca, che aveva fino ad allora decisamente privilegiato il Byron lirico, impegnandosi nella ricerca di una poesia "assoluta", di un lirismo che spesso in realtà si rivelava vacuo o melenso. Di qui anche la polemica imbastita da Roidis contro il poeta e romanziere contemporaneo Panaghiotis Sutsos (autore, tra l'altro, del noto *Leandro:* cfr. *infra* nota 59), che nella *Papessa* assurge a emblema di un modo di scrivere drammaticamente provinciale, arretrato e privo di sbocchi; per Roidis, positivista convinto (l'influenza di Francesi come Renan e Taine è ben percepibile), ogni scrittore è condizionato in maniera decisiva dall'ambiente e dalla società in cui vive: la pochezza della Grecia di allora, che aveva rinnegato i "patrii costumi" ed era nel contempo incapace di inserirsi nel contesto europeo, doveva necessariamente riflettersi, a suo avviso, nella mancanza di una poesia e di una prosa degne di questo nome. Del resto, anche nell'intersezione della polemica letteraria con la narrazione Roidis trovava un precedente illustre proprio in Byron, il quale non aveva esitato ad attaccare apertamente i vari Wordsworth, Coleridge e Shelley dalle strofe del suo lungo poema in ottave.

Ma la novità del romanzo di Roidis, steso in una elegante e impareggiabile *katharèvusa* (così sofisticata da richiedere nel 1954 una traduzione in d*imotikì* per il pubblico meno colto), sta anche e forse soprattutto nel tema che egli scelse: in una letteratura dominata dall'ellenocentrismo, dal chiodo fisso di dover rifondare una tradizione tutta basata sulla storia e sulla cultura del Medioevo bizantino e del Risorgimento (si pensi a opere come l'*Orfana di Chio* di Pitsipìos, il *Principe di Morea* di Rizos Rangavís, *Thanos Vlekas* di Kalligàs), Roidis andò a pescare un tema che non poteva essere più lontano dall'orizzonte dei suoi connazionali: un'antica

leggenda relativa a un presunto Papa della Chiesa di Roma nel secolo più buio del Medioevo occidentale. Possiamo anche credere alla storiella narrata da Roidis nella prefazione, secondo la quale egli avrebbe appreso per la prima volta l'esistenza della papessa Giovanna da bambino, nel corso di una disputa ideologica tra un prete e un giornalista avvenuta a Genova, dentro un rifugio sotterraneo dove la popolazione era convenuta per ripararsi dalle sparatorie dei moti quarantottini. Possiamo anche credere che egli abbia poi, per mera curiosità personale, approfondito il tema nel corso dei suoi anni universitari berlinesi, dove aveva a disposizione una pletora di strumenti eruditi che certo avrebbe faticato a reperire in patria. Rimane comunque il fatto che scegliere di scrivere un romanzo su un tema del genere, nella Grecia del XIX secolo, era una scelta del tutto consapevole e per nulla fortuita: significava rompere con la tradizione preesistente e cercare di orientare le lettere del proprio Paese verso una prospettiva diversa rispetto a quella ormai invalsa; significava anche erigersi una specola da cui lanciare (edificando un ardito ponte di similitudini e digressioni per collegare il IX secolo al XIX) strali acuminati sulla società greca del tempo, per metterne in luce e in burla i limiti, le contraddizioni, l'«inadeguatezza politica e morale» (Mullàs); significava in una parola assumersi la responsabilità di un'operazione culturale e socio-politica importante: secondo Paraschos, «la vita contemporanea è lo stimolo e l'oggetto principale del libro, che non avrebbe l'importanza che ha se fosse un semplice romanzo sul Medioevo».

Nonostante il grande e immediato successo di pubblico della *Papessa* (sul momento, la critica si trovò discorde per via di giudizi estetici e morali in gran parte fuori bersaglio, mal molte furono comunque le lodi tributate all'opera), non si può dire che il tentativo di Roidis sia riuscito in pieno, almeno non a breve termine. Certo è che senza questo libro molti processi evolutivi della prosa neogreca sarebbero stati più lenti, o forse non si sarebbero innescati affatto.

Possiamo quindi tenere il debito conto dei giudizi di critici autorevoli come Spiros Melàs, Louis Roussel o K. Dimaràs, che ravvisano in Roidis una totale assenza di spirito creatore, uno scetticismo e una pedanteria davvero censurabili, specie in un momento storico in cui la Grecia mancava ancora di una forte identità nazionale; né possiamo tacere che lo stesso autore, da vecchio, ebbe a definire il suo primo romanzo come «un peccato di gioventù». Ma rimane che la prosa limpida e avvincente (due diversi giornali, "Avghí" e "Nea Gheneà", scrissero nel 1866: «la lettura di questo libro genera nel lettore sensazioni analoghe all'incontro con un'amica cui è legato da un amore "progredito"...»; «ci troviamo negli artigli di un'etera sfacciata e disinibita, e quanto più storniamo da noi la sua impudenza e la sua corruzione, tanto più ci troviamo avvinti dalla sua bellezza e dal suo fascino, e ci abbandoniamo alla rovina»), la delicatezza quasi "ellenistica" dello sguardo autoriale (Furiotis e Palamàs inseriscono un romanziere come Eliodoro, tanto amato da Adamantios Koraís, tra i probabili modelli di Roidis), si abbinano qui mirabilmente a una consapevole e serrata attività di documentazione e ricerca e a un rigoroso ma divertito atteggiamento critico.

Per tornare ai due fuochi iniziali, mette conto di sciogliere e aggiornare un paio di questioni.

a) Checché ne pensassero Hus, i Padri del Concilio di Costanza e lo stesso Roidis, la storicità di Giovanna è lungi dall'essere oggi acquisita: l'unica cosa certa, nonostante Roidis si appigli a dubbie menzioni in autori dei secoli XI e XII (certamente non genuine ma frutto di interpolazioni posteriori), è che di una donna inglese (chiamata di volta in volta Giovanna, Jutta, Gilberta, Agnes) divenuta Papa tra l'854 e l'856, le fonti cominciano a parlare con sicurezza non prima del XIII secolo (Martino di Oppava, Stefano di Bourbon etc); è vero peraltro che da quel momento in poi, e soprattutto all'epoca della Riforma, la leggenda fu assunta come base per infinite discussioni di ordine teologico e religioso, e per varie opere erudite o letterarie; del resto, essa fu accettata anche dal Platina nella sua *Storta dei Papi,* che ebbe l'imprimatur ufficiale della Santa Sede. L'effigie della Papessa compare tuttora su una delle più importanti carte dei tarocchi.

Ma le ragioni recondite che, in un'epoca compresa tra l'XI e il XIII secolo, poterono spingere o contribuire alla creazione dal nulla di una simile leggenda, sono in realtà molteplici: dalle cospicue lacune storiografiche che investivano il IX secolo all'incertezza sul numero e l'ordine dei papi di nome Giovanni, dall'obiettivo cambiamento introdotto a un certo punto nell'itinerario della processione in Laterano ad alcuni dettagli della cerimonia di incoronazione del Papa, che dal 1099 prevedeva la verifica del suo sesso tramite ispezione manuale su una sedia appositamente forata. Ad ogni modo, va ribadito che le pagine dell'introduzione dedicate da Roidis alla trattazione del problema storiografico di Giovanna, ancorché siano tese a dimostrare una verità già data per acquisita, rappresentano senz'altro una buona prova di acume critico, e mostrano la profondità e la vastità delle letture compiute dall'autore non solo in relazione a questa leggenda, ma riguardo alla cultura altomedievale in genere (cronisti, sinassari, epistolografi etc.).

b) *La Papessa* non aveva come obiettivo quello di svalutare la religione ortodossa, sibbene - al più - quello di dileggiare alcuni difetti e tralignamenti passati e presenti del clero d'Oriente e d'Occidente, mostrando per di più le - spesso inconsapevoli - persistenze di riti, culti e atteggiamenti propriamente pagani. L'anatema dunque, al di là del suo effetto-boomerang, era in buona parte ingiustificato contro un buon Cristiano come Roidis, che mantenne per tutta la vita una condotta moderata e rifuggi da ogni eccesso o esasperazione del proprio anticlericalismo: ciò emerge chiaramente dalle *Epistole di un Agriniota,* finzioni in cui Roidis immagina che un presunto epirota di Agrinio difenda punto per punto l'ortodossia del libro, le sue variegate parentele con capolavori della letteratura europea, e il genere satirico in generale.

Tuttavia, se è vero che la fortuna delle opere può talora aiutare a capirle meglio, non si può tralasciare il fatto che, tra le varie traduzioni nelle principali lingue europee (grande diffusione ebbe quella, peraltro spacciata dal traduttore come opera propria, dello scrittore inglese Lawrence Durrell, dal titolo *Pope Joan),* ve ne fu una che volle leggere nel romanzo di Roidis un aperto atto di denuncia contro la Chiesa tutta e contro la religione: si tratta della versione italiana allestita, peraltro con notevole perizia e con qualche riuscita libertà stilistica, da Antonio Frabasile nell'anno 1876: la dedica recita, senza compromessi:

«A Giuseppe Garibaldi / il veltro / che farà
morir di doglia / la lupa del Vaticano».

Una dedica che non avrebbe certo trovato d'accordo Giuseppe Gioachino Belli, il quale, trentacinque anni prima dell'uscita del libro di Roidis, seppe riassumere così la storia de *La Papessa Giuvanna:*

Fu proprio donna. Buttò via 'r zinale
prima de tutto, e s'ingaggiò sordato;
doppo se fece prete, poi prelato,
e poi vescovo, e arfine cardinale.

E quanno er Papa maschio stiede male,
e morse, c'è chi dice, avvelenato,
fu fatto Papa lei, e straportato
a San Giuvanni su in sedia papale.

Ma qua se sciorse er nodo a la commedia;
ché sanbruto je préseno le doje,
e sficò un pupo lì sopra la sedia.

D'allora st'antra sedia ce fu messa,
pe tastà sott'ar sito de le voje
si er Pontecife sii Papa o Papessa.

f.p.

Bibliografia essenziale

L'edizione seguita è la seguente:
E. ROIDIS, *Àpanda, I (1860-1867),* a c. di A. Anghelu, Athina, Ermís 1978, poi ristampata in volume a sé con nuova introduzione e Materialien di commento in:
E. ROIDIS, *I Pàpissa Ioanna,* a c. di A. Anghelu, Athina, Estia 1997.

Ho pure tenuto presente:
E.D. ROIDOU, *Ta Àpanda,* a c. di E.P. Fotiadis, I, Athina, Athinaïkai Ekdoseis 1960.

L'unica traduzione italiana pubblicata è:
E. ROIDIS, *La Papessa Giovanna,* traduzione dal greco di A. Frabasile, Atene, Choromilàs 1876.
Una traduzione presentata dal traduttore come opera propria: L. DURRELL, *La Papessa Giovanna,* Milano, SugarCo 1979 (l[a] ed. inglese 1963).
Fra le opere letterarie che trattano la storia di Giovanna, in termini ora affini ora assai diversi, segnalo:
A. JARRY, Le *Moutardier du Pape ou la Papesse Jeanne,* Paris 1907.
V. RAPTÒPULOS, *L'incredibile storia della Papessa Giovanna,* trad. L. Cascioli, Milano, Crocetti 2002.
D. WOOLFOLK CROSS, *La Papessa,* Casale Monferrato, Piemme 1998.
Infine, ricordo anche una riduzione cinematografica dello stesso soggetto:
La Papessa Giovanna (1972), regia di Michael Anderson, con Liv Ullmann nel ruolo della protagonista.

Fra le opere storiografiche certamente presenti a Roidis segnalo:
FRIDERICI SPANHEMII *De papa fœmina inter Leonem IV et Benedictum III disquisitio historica,* Lugduni Batavorum 1691.
J. LENFANT, *Histoire de la papesse Jeanne fidèlement tirée de la dissertation latine de M, de Spanheim,* I-II, La Haye 1736 (l'opera precedente tradotta in francese e arricchita di utili tavole sinottiche e di belle xilografie).

Sulle fonti storiche e le riprese moderne della leggenda di Giovanna si consultino ora:
A. BOUREAU, *La Papessa Giovanna,* Torino, Einaudi 1991.
C. D'ONOFRIO, *La Papessa Giovanna,* Roma 1979.

Fra i saggi critici su Roidis, oltre all'introduzione e ai numerosi giudizi raccolti in calce all'edizione di Anghelu 1997 appena citata, ricordo soltanto:
K. PALAMÀS, *Àpandà, II,* Athina s.d., pp. 107-111.
K. PARASCHOS, *E. Roidis. I zoí, to ergo, i epochí tu, I-II,* Athina 1942-1950.
K. PARASCHOS, *Isagoghí,* in Id. (a c. di), *Emmanuíl Roidis,* Athina 1952, pp. 7-44 (si tratta di una rassegna biobibliografica che precede una ricca antologia delle opere

dello scrittore di Siros).
A. ZIMBONE, *Il romanzo di Emmanuíl Roidis e il suo "modello" italiano,* in AA.VV., *Medioevo romanzo e orientale,* Soveria Mannelli - Messina 1992, 321-336.
Numero speciale della rivista "Ellinikí Dimourghía", 12, 1953, nr. 139 (dove si segnalano, accanto a feroci attacchi a Roidis, in particolare i saggi di K. PARASCHOS, *Roidis come letterato,* pp. 605-608 e di A.D. FURIOTIS, *Un precursore della letteratura neogreca, pp.* 621-626).
Numero speciale della rivista "Diavazo", 96, 13.6.1984 (dove si segnalano in particolare i saggi di P MULLÀS, *Sul carattere e lo stile di Roidis,* pp. 17-20, di E. KRIARÀS, *E. Roidis ed alcuni altri demoticisti,* pp. 33-45, e soprattutto l'ottimo saggio di A. GHEOR-GANDÀ, *La famiglia europea della* Papessa Giovanna, pp. 21-31).

Cronologia essenziale[1]

28.7.1836. Emmanuìl Roidis nasce nell'isola di Siros: il padre discende da un'antica stirpe nobiliare ateniese espatriata a Chio, la madre da una ricca famiglia dell'aristocrazia della stessa isola. Entrambe le famiglie furono costrette a fuggire da Chio dopo l'occupazione turca del 1822: la madre di Roidis abitò a lungo a Livorno; i due si sposarono a Siros nel 1835.

1841-1849. Roidis abita con la famiglia a Genova, dove il padre dirige una ditta di commerci e poi diventa console di Grecia.

1849. Torna a Siros per il liceo, mentre i genitori si stabiliscono per lavoro a Iaşi in Romania. Raccolta di materiali che poi confluiranno nella *Papessa.*

1855. Studia filologia e filosofia a Berlino. Soffre di una sordità che degenera con gli anni e precipita dal 1890 in poi. Decide di interrompere gli studi per diventare commerciante, e si stabilisce a Braila, in Romania. Traduce Chateaubriand.

1859. Torna ad Atene e l'anno dopo esce la traduzione dell'Iti*néraire* di Chateaubriand, in 4 volumi. Decide di dedicarsi alle lettere.

1861. Le condizioni di salute della madre di Roidis si aggravano e rendono necessario un viaggio in Egitto, nel corso del quale muore improvvisamente il padre.

1862. Ritorno definitivo ad Atene. Roidis partecipa - anche con articoli di giornale - al movimento che porterà alla cacciata del re Ottone di Baviera.

1866. Pubblica *La Papessa Giovanna:* scomunica del libro da parte della Chiesa Ortodossa e risposta di Roidis, che nel frattempo diventa popolare e conduce un'intensa vita mondana.

1875-1876. Pubblica il giornale satirico "Asmodeo", strumento di lotte politiche e sociali, nelle quali prende le parti del futuro primo ministro Ch. Trikupis.

1880. È nominato direttore della Biblioteca Nazionale, carica che fino al 1903 perderà e riacquisterà più volte in seguito ai rivolgimenti politici del Paese. Pubblica articoli e recensioni di carattere letterario, satirico, d'attualità. Dal 1877 al 1895 traduce numerosi racconti di Poe.

1884. Il fratello di Roidis si suicida a Nizza: lo scrittore tiene celato questo evento

[1] Questa cronologia deve molto a quella curata da Theodora Zervu alle pp. 8-12 del numero 96 della rivista "Diavazo", 13.6.1984.

alla vecchia madre.

1885. Una scelta di suoi lavori è pubblicata ad Atene con il titolo *Pàrerga.*

1893. Pubblica il saggio linguistico *Idoli* e i racconti *Storia di un cane* e *Storia di un gatto.*

1895-1897. Cacciato provvisoriamente dalla direzione della Biblioteca Nazionale, cade in povertà ed è costretto ad abbandonare la sua ricca casa ateniese.

1898. Traduce la *Storia d'Inghilterra* di Macaulay.

7.1.1904. Muore ad Atene per infarto.

Nota al testo

Vengono omesse qui sia la prefazione sia l'introduzione di Roidis alla *Papessa Giovanna:* gli elementi essenziali della prima sono riportati nella nostra introduzione, mentre alcune delle notizie erudite della seconda sono confluite nelle note. Per lo più l'apparato delle note è formato da una ricca selezione di quelle apposte dallo stesso autore alla sua opera, non di rado da me accorciate o corrette [N.d.A.], e da note esplicative che ho ritenuto opportuno aggiungere [N.d.T.]. Va da sé che non segnalo le corrispondenze con le fonti antiche di volta in volta presenti a Roidis: se insisto sui paralleli con Casti e Byron, è perché questi attengono più propriamente alla sfera "letteraria" che a quella della documentazione erudita.

LA PAPESSA GIOVANNA

«Coloro che indagheranno saranno migliori:
su di loro verrà la benedizione»
(Proverbi 24, 25)

PARTE PRIMA

«Il y a bien de la différence entre rire de la religion et rire de ceux qui la profanent par leurs opinions extravagantes»
(PASCAL, lettre XI)

DI NORMA I POETI EPICI COMINCIANO DALLA METÀ; LO STESSO FANNO I romanzieri, che ordinano a un giornale prezzolato di definire "epopee" - con "licenza aristotelica"[1] - le vicende dei Porthos e degli Aramis, distribuite in vari volumi;[2] poi l'eroe, non appena trova l'occasione giusta, racconta all'amata gli antefatti, dentro una grotta o una reggia, sull'erba profumata o sopra un morbido letto, «dopo che ebbero scacciato la brama del letto e dell'amore».[3]

Così vuole il latino Orazio *nell'Ars Poetica;*[4] questo raccomandano i librai ogniqualvolta ordinano un libro e ne impongono all'autore la lunghezza, la larghezza e la materia, come si ordina un vestito a un sarto. Questo è dunque il metodo comune: ma io preferisco cominciare dall'inizio: chi ama il disordine classico può leggere dapprima le ultime pagine del mio libro e poi le prime, trasformando così in un romanzo epico la mia narrazione sobria e veritiera.[5]

Il grande Byron ebbe la pazienza di ascoltare le chiacchiere delle vecchie di Siviglia per sapere se la madre del suo eroe Don Juan recitava il *Padre Nostro* in latino, se sapeva l'ebraico e se portava una camicetta bianca e *calzari* azzurri.[6] Desiderando comunicare anch'io al lettore almeno il nome del padre della mia eroina, ho indagato le ciance *in-folio* degli Erodoti medievali: ma in quelle pagine quell'uomo ha così tanti nomi e così diversi come Zeus presso i poeti e il Diavolo presso gli Indiani. Consumando vari anni in collazioni di manoscritti avrei potuto forse apprendere se il genitore di Giovanna si chiamava Willibald o Walafried; ma dubito che il pubblico mi avrebbe ricompensato per questa fatica. Seguendo dunque l'esempio dei dotti di oggi, i quali temono che, se perdessero tempo a leggere, scriverebbero di meno arrecando così un danno ai contemporanei e ai posteri, proseguo (o meglio comincio) la mia storia.

L'anonimo padre della mia eroina era un monaco inglese: di quale provincia fosse, non sono stato in grado di appurarlo, dal momento che la Britannia non era ancora stata divisa in contee per facilitare gli esattori fiscali. Egli discendeva da quei missionari greci che avevano piantato la prima croce nella verde Irlanda,[7] e fu discepolo di Scoto Eriugena, il quale per primo inventò il modo di confezionare antichi manoscritti, grazie ai quali ingannò i dotti del tempo,[8] come Simonidis inganna i Berlinesi di oggi.[9] Solo queste poche notizie la storia ci ha trasmesso in merito al padre di Giovanna. La madre, invece, si chiamava Jutha, era bionda e allevava le oche di un barone sassone. Quest'ultimo, venuto a scegliere, alla vigilia di un banchetto, l'oca più grassa, provò appetito anche della pastorella, e tosto la trasferì dal luogo della cova alla propria alcova. Ben presto, stufatosi di lei, la passò al coppiere, il coppiere al cuoco, e questi allo sguattero, il quale, essendo pio, barattò la

fanciulla con il monaco, ricevendo in cambio un dente di San Gutlaco, che aveva vissuto ed era morto santamente in una fossa della Merda.[10] Così Jutha cadde dal letto del padrone tra le braccia del monaco, come ancor oggi in Inghilterra gli alti cilindri dalle tempie di un diplomatico cadono sulla testa di un mendicante: infatti in quel civilissimo Paese molti muoiono di fame, molti offendono il senso del pudore non avendo una camicia da indossare, ma tutti, senatori e becchini, conti e accattoni, portano un alto cilindro, che lassù è considerato come il palladio dell'uguaglianza costituzionale.

Il connubio si rivelò felice.[11] Di giorno il monaco faceva il giro dei castelli vicini, vendendo orazioni e rosari, di sera ritornava alla sua cella con le mani umide dei baci dei fedeli e la bisaccia piena di pane, di focacce e di noci: le patate non c'erano ancora in Inghilterra, ma furono introdotte più tardi assieme alla Costituzione ad uso del popolo libero, quando - sopraggiunta l'uguaglianza - i servi smisero di mangiare carne buona alla stessa tavola del padrone.

Jutha, appena sentiva di lungi nella pianura il canto del marito che ritornava, apparecchiava la tavola: disponeva cioè su assi non lavorate un piattino di legno comune a entrambi, una forchetta di ferro, un corno di bufalo come bicchiere e rami secchi nel focolare per illuminare la cena: a quel tempo, le tovaglie, le bottiglie e le candele erano note solo ai vescovi. Dopo la cena gli sposini stendevano pelli di pecora su un mucchio di foglie secche, indi stendevano se stessi sulle pelli e su di sé un irsuto vello di lupo. Quanto più pungente soffiava fuori il vento del nord, quanto più fitta scendeva la neve, tanto più stretta stava abbracciata quella beata coppia, mostrando così quanto errasse Sant'Antonio nel sostenere che il freddo raggela l'amore, e quanto gli antichi Greci nel rappresentare l'inverno come un vecchio misogino.

Così dunque i genitori di Giovanna trascorrevano giorni d'oro «procurandosi piacere con le membra fiorenti»,[12] quando una mattina, mentre il monaco scuoteva dalle palpebre il sonno e dalla barba nera alcuni capelli biondi di sua moglie, due arcieri anglosassoni, scalzi e a gambe nude, recanti piccoli scudi e sulle spalle faretre piene di dardi, apparvero all'ingresso della capanna e intimarono al padrone di casa, in nome dell'"eptarca" Ecberto,[13] di seguirli prendendo con sé le provviste necessarie per il viaggio. Il monaco, spaventatissimo, si appese la bisaccia sulle spalle, prese la moglie per mano, mise il bastone nella sinistra e il breviario sotto il braccio, e seguì le due guide, scure in volto.

Dopo aver viaggiato per tre giorni e due notti per brulle montagne e vallate di erica, e dopo aver incontrato per la via molti sacerdoti sotto la custodia di arcieri, giunsero il quarto giorno alla cittadina costiera di Garianoro.[14] Una gran massa di popolo si era raccolta sul molo, su un verde trono era assiso il vescovo di Eboraco[15] Wolsius che benediceva i fedeli, e nel porto un massiccio battello sassone ondeggiava impaziente di spiegare la vela quadrata alla brezza di terra. Quando si avvicinarono i monaci arruolati da ogni parte dell'Inghilterra, in numero di sessanta, il pio Wolsius li abbracciò a uno a uno, diede a ciascuno due denari e disse loro: «Andate e istruite tutte le genti».

Dall'abbraccio del vescovo i predicatori passarono immediatamente alle tavole della concava nave,[16] e ben presto solcarono le onde torbide del mare tedesco,

ignorando verso quali rive stessero veleggiando alla ricerca di una corona di martire o di un ricco monastero. E mentre essi viaggiano sotto la protezione della Croce, noi informeremo il lettore circa la ragione che spinse il vescovo Wolsius ad affidare all'incertezza delle onde i luminari della Chiesa inglese. Ma per far ciò lasciamo l'isola dei Britanni e passiamo nel paese dei Franchi.

Carlo Magno, dopo aver fatto il giro dell'Europa mietendo allori e teste con la sua lunga spada, dopo aver strangolato, accecato o mutilato i tre quarti dei Sassoni, conquistando così la sottomissione e il rispetto dei sopravvissuti, si riposò finalmente sui suoi allori ad Aquisgrana, città famosa per le sante reliquie e per gli aghi da cucito. Tutto andava a meraviglia nell'impero sterminato: il saggio Alcuino[17] lavava nell'acqua del battesimo i luridi sudditi di Carlo, tagliava le loro barbe rosse e le unghie lunghe, e aprendo loro il tesoro della propria inesauribile sapienza frizionava le labbra di uno con il miele della predicazione sacra, nutriva un altro con le radici della grammatica, e insegnava a un terzo che le penne delle oche, grazie alle quali rendeva più rapide le saette, erano adatte anche alla scrittura.[18]

Il beato Imperatore passava giorni spensierati, contando le uova delle sue galline, regolando i suoi orologi e i suoi possedimenti, giocando con le figlie e con l'elefante che aveva ricevuto in dono dal califfo Arun, condannando a una piccola multa gli assassini e i briganti, e impiccando agli alberi del suo giardino i sudditi che mangiavano carne il venerdì o che sputavano dopo la comunione.

Ma mentre il pio Carlo, il quale, pur non sapendo scrivere,[19] tuttavia conosceva l'antichità classica, ripeteva ogni giorno *«hæc mihi Deus otia fecit»,*[20] i Sassoni rialzavano nuovamente la testa ardita e spettinata, e affondando la mano nel sangue di vittime non taurine bensì umane, giuravano a Tuistone, a Irminsul e ad Arminio[21] che o avrebbero scosso il giogo carolingio o avrebbero intriso del loro sangue le rive dell'Elba e del Weser. L'invincibile Imperatore venne, vide e vinse come al solito, grazie a quella lancia che secondo gli Evangelisti il soldato romano affondò nel costato del Salvatore, e che l'arcangelo Michele, apparso in sogno a Carlo, aveva deposto sul suo letto per ricompensarlo, stando ai cronisti, del fatto che durante la Quaresima dormiva da solo, astenendosi da carne cotta e cruda.[22]

Dopo la vittoria il santo Imperatore, temendo di essere costretto da quei selvaggi a interrompere nuovamente le sue pie occupazioni, decise o di annientare tutti gli sconfitti, o di battezzarli tutti, volenti o nolenti. Nessun predicatore è mai riuscito a cristianizzare un maggior numero di infedeli in un tempo così breve: l'eloquenza del conquistatore Franco era invincibile. «Credi o ti ammazzo» diceva al prigioniero Sassone,[23] ai cui occhi brillava come argomento sommamente persuasivo la lama del boia, e tutta quella massa saltava nella piscina come le anatre nello stagno dopo che è piovuto.

Poiché tuttavia, per quanto onnipotente si ritenga la fede, si richiede nondimeno al Cristiano di sapere grosso modo in cosa crede,[24] al tempo vigeva l'abitudine in Europa, come oggi a Tahiti e nel Malabar, che i nuovi proseliti imparassero una specie di catechismo, che i caporali di Carlo insegnavano ai Sassoni, ordinandoli in fila per dieci come nuove reclute, e schiaffeggiandoli senza pietà ogniqualvolta inciampavano sulla pronuncia di una parola difficile del Credo. Così Gesù prendeva la sua vendetta sugli idoli per le angherie subite a causa loro dai suoi primi seguaci,

quando furono bruciati sotto Nerone o arrostiti sotto Diocleziano: di qui viene il proverbio dei francesi “la vendetta è il piacere degli dèi” [25]

Finché durò la guerra, i soldati continuarono a fare le veci di sacerdoti: ma quando si furono calmate le acque e le conoscenze teologiche di quei preti in corazza si furono esaurite, tutti quanti, e più di tutti l’Imperatore, avvertirono la necessità di catechisti più adeguati. Tra i Franchi c’erano però a quel tempo solo monaci, e più abili nella fabbricazione della birra che non nella dogmatica: battezzavano i neonati nel nome «della Patria, della Figlia e dello Spigolo Santo»,[26] sostenevano che la Vergine aveva concepito dall’orecchio, facevano colazione prima della comunione e obbligavano il diacono a bere l’acqua con cui si lavavano le mani dopo la messa.

Carlo non ebbe l’ardire di affidare neppure i Sassoni nelle mani di simili maestri, temendo che di lì a poco sarebbe stato costretto a intraprendere un’altra spedizione militare per abbattere nuovi idoli, stavolta quelli di Bacco e di Morfeo. Incerto sul da farsi, chiese consiglio ad Alcuino, ai cui oracoli ricorrevano allora i Franchi come i Greci alla Pizia. Alcuino era Inglese, e l’Inghilterra deteneva allora il monopolio dei teologi come oggi delle macchine a vapore. Fu dunque mandata lassù una nave, perché tornasse carica di predicatori pronti a iniziare i Sassoni ai misteri della fede.

Quell’arca salvifica della Cristianità, sulla quale abbiamo visto imbarcarsi anche il padre di Giovanna con sua moglie, viaggiò otto giorni sulle acque, e il nono, sorpassata la foce del Reno, ormeggiò davanti alla città di Noviomago,[27] dove per la prima volta quei cacciatori di anime calcarono il suolo tedesco. Di lì, risalendo alcuni a dorso d’asino, altri su caravelle, altri a piedi alle fonti della Lippe, giunsero infine, stanchi e affamati, a Paderborn, dove, in mezzo a croci e scudi, era accampato Carlo.

La Sassonia fu immediatamente spartita dal vincitore tra i monaci appena giunti, ciascuno dei quali ricevette l’ordine di ornare con la Croce tutte le capanne di una provincia del paese conquistato;[28] al padre di Giovanna fu ordinato di dirigersi verso sud, per rovesciare l’idolo di Irminsul nella città di Erisburg, attorno al quale si radunavano i ribelli di allora, come i nostri ai Chaftìa,[29] offrendo sacrifici umani e fabbricando ogni giorno nuove congiure. Il povero monaco, caricata su un asinelio la moglie assieme a quattro pani neri di Sassonia, cominciò il nuovo viaggio, tirando l’animale per la briglia, e ricordando con lacrime e sospiri il riposo nella sua capanna in patria.

Per ben otto anni il padre di Giovanna vagò sotto gli alberi della Westfalia, battezzando, insegnando, confessando e seppellendo. Conobbe più peripezie dell’apostolo Paolo, fu bastonato a ripetizione, dieci volte lapidato, cinque volte buttato nel Reno e due nell’Elba, quattro volte fu bruciato, tre volte appeso, e sopravvisse a tutto questo grazie all’aiuto della Madonna. Rimando chiunque sospetti esagerazione nelle mie parole ai sinassari dell’epoca, affinché apprenda in che modo la “bionda Vergine” sosteneva “con le sue bianche mani” i piedi dei suoi fedeli tutte le volte che erano impiccati, spegneva le fiamme della pira con un ventaglio “di penne d’angelo” tutte le volte che erano messi al rogo, oppure sciogliendo l’azzurra cintura la tendeva a coloro che stavano affogando come Ino tese a Ulisse il suo peplo.[30]

Tante e tali disavventure non riuscirono a raffreddare lo zelo o a cambiare la mente dell’infaticabile missionario: il suo corpo, tuttavia, diventò via via irriconoscibile, in

quanto i Frisoni gli tolsero l'occhio destro, i Longobardi gli tagliarono le orecchie, i Turingi il naso e i selvaggi abitanti della selva Ercinia, volendo estinguere la schiatta dei predicatori, sacrificarono sull'altare di Tuistone i suoi due figli, e poi con lo stesso efferato coltello gli recisero... ogni speranza di futura paternità.

Jutha, che anche dopo quest'ultima disgrazia rimase fedele al marito mutilato, cercava in tutti i modi di alleviare le sue pene. Ogni volta che si svegliava di notte, fissando su di lei con vana bramosia l'unico occhio rimasto e piangendo la perdita dei figli e dei piaceri d'un tempo, ella lo baciava dicendo: «Ogni giorno accendo una fiaccola dinanzi all'immagine di San Paterno. Forse quel santo protettore della fertilità escogiterà qualche miracolo per farci godere nuovamente di prole».

Questa preghiera della buona Jutha fu soddisfatta di lì a poco: non però, ahimè, grazie a un miracolo di San Paterno, bensì grazie a due arcieri del conte di Erfurt. Quei mascalzoni la incontrarono lungo le rive della Fulda mentre stendeva al sole il mantello di suo marito (il quale, non avendone un altro, si nascondeva come Ulisse sotto un mucchio di foglie secche,[31] aspettando che il mantello lavato si asciugasse), stesero anche lei sull'erba e le rammentarono con la forza la vera funzione della donna sulla terra.

Quando i soldati, sazi, se ne furono andati, il misero monaco uscì dalla grotta e, indossato il vestito ancora umido, si allontanò da lì con la moglie afflitta, maledicendo i Sassoni, che avevano posto sulla sua testa calva un'altra corona oltre a quella del martirio.

Nove mesi dopo, nell'anno 818, Jutha diede alla luce a Ingelheim (o, secondo altri, a Magonza) Giovanna, colei che era destinata a ricevere le chiavi del cielo. Suo padre, o meglio il marito di sua madre, per fare in modo che si abituasse sin da piccola alle sofferenze della vita vagabonda, la battezzò nella fredda corrente del Meno, dove gli indigeni immergevano le spade per temprarle meglio.

Secondo un uso antico, i biografi adornano la culla di tutti gli eroi con vari prodigi meravigliosi che ne preannunciano le future virtù. Così, ancora in tenerissima età, Eracle soffocò i serpenti, e Kriezotis l'orsa,[32] le api si posarono sulla bocca di Pindaro, Pascal inventò la geometria a dieci anni, l'eroe di Byron ascoltando la messa nelle braccia della nutrice stornava gli occhi dai santi rugosi per fissarli con compunzione su Santa Maddalena;[33] la nostra eroina, destinata a rifulgere nella carriera ecclesiastica, non volle mai essere allattata di mercoledì o di venerdì, ma anzi, ogni volta che le veniva offerto il seno in un giorno di digiuno, stornava lo sguardo con orrore.[34]

Reliquie, croci e rosari furono i suoi primi giocattoli. Prima che le spuntassero i denti sapeva il *Padre Nostro* in inglese, in greco e in latino, prima che li cambiasse aiutava già il padre nella sua missione apostolica, catechizzando le coetanee sassoni. Aveva appena otto anni quando morì sua madre, la buona Jutha, e sulla tomba di quella buon'anima lei pronunciò un discorso funebre, dopo essere salita sulle spalle del becchino.

Ma mentre Giovanna cresceva in bellezza e in sapienza, suo padre, provato dalle fatiche e dalla perdita della compagna, sentiva che le forze gli venivano meno di giorno in giorno. Invano invocava San Gino perché raffermasse il suo passo barcollante, invano accendeva ceri a Santa Lucia perché restituisse al suo unico

occhio la facoltà di distinguere le lettere del salterio, e invano pregava San Forzio di rafforzare la sua voce: le sue mani tremavano a tal punto che un giorno, offrendo il corpo di Cristo alla badessa del monastero di Witterfeld, la bella Gisla, anziché introdurlo nella rosata bocca della vergine, lo lasciò cadere sui suoi bianchi seni,[35] che quella serva di Dio teneva sempre scoperti grazie a una speciale licenza di Papa Sergio. Lo scandalo fu grande: la comunicante arrossì, le monache si coprirono il volto con le mani, i sacerdoti del luogo gridarono al sacrilegio. «Sacrilegio», ripeterono come un'eco fedele le vergini monache, e, slanciatesi come baccanti sul povero vecchio, gli strapparono di dosso i paramenti sacri e lo scaraventarono assai malconcio fuori dal monastero.

Per quindici giorni il povero missionario vagò assieme a Giovanna negli inospiti boschi tra Francoforte e Magonza, pernottando sotto le chiome degli alberi e mangiando ghiande assieme ai porci della Westfalia. Ma tale nutrimento, che rende tanto grassi quei compagni di Sant'Antonio abate, rese ben presto lui e sua figlia più gracili delle sette spighe viste in sogno dal Faraone.[36]

Invano il monaco provò a rinnovare il miracolo del suo conterraneo San Patrizio, il quale con una preghiera aveva trasformato i cinghiali che correvano sui monti dell'Irlanda in grassi prosciutti, e invano pregò le aquile che volavano sopra la sua testa di portargli del cibo come a Santo Stefano. Giovanna levava ogni tanto umidi sguardi verso il padre, gridando «ho fame!». All'inizio l'amorevole genitore, tendendo le esilissime braccia al cielo, rispondeva come Medea «voglio aprire le mie vene, per nutrirti del mio sangue».[37] Ma a poco a poco la fame seccò a tal punto la sua gola e il suo cuore, che ai lamenti della figlia rispondeva laconicamente «salta».

L'oscillazione di una lampada guidò Galileo alla costruzione dell'orologio; il monaco affamato fu guidato dal pane bianco alla scoperta di una nuova risorsa di vita. Vedendo una di quelle villose figlie del popolo che danzava in una festa e il suo padrone che chiedeva denaro agli spettatori, pensò di sfruttare la precoce sapienza di Giovanna come un domatore la danza dell'orso, per procurarsi grazie ad essa il pane e la birra quotidiani. Aveva dunque ragione il saggio Erasmo a sostenere che ogni persona avveduta può imparare molte cose utili anche da un'orsa.[37 bis]

Cominciò quindi a preparare la figlia alla nuova professione, accumulando nella testa decenne della fanciulla le chiacchiere che i sapienti del tempo chiamavano dogmatica, demonologia, scolastica o in altro modo, e che scrivevano su pergamene dalle quali eradevano versi omerici o epigrammi di Giovenale.[38] Quando ritenne che ella fosse sufficientemente allenata per quella nuova disciplina, cominciò ad andare in giro per i castelli e i conventi della verdeggiante Westfalia. Entrava, si inchinava fino a terra dinanzi al signore, benediceva la padrona, porgeva ai servitori le mani o il cordone per il bacio, quindi collocava Giovanna su un tavolo e cominciava la rappresentazione: «Figlia - le domandava - cos'è la lingua? - La frusta dell'aria. - Cos'è l'aria? - L'elemento della vita. - Cos'è la vita? - Piacere per chi è felice, tormento per chi è povero, attesa della morte. - Cos'è la morte? - Il passaggio a lidi ignoti. - Cos'è un lido? - Il limite del mare. - Cos'è il mare? - La dimora dei pesci. - Cosa sono i pesci? - Prelibatezze della tavola. -Cos'è una prelibatezza? - Un successo del cuoco».[39]

Dopo che l'esibizione a domanda e risposta delle conoscenze più varie, dalla

teologia alla cucina, era continuata per un tempo sufficiente, il genitore invitava il padre spirituale del castello a rivolgere alla bambina domande difficili in merito a qualsiasi branca dello scibile umano, e Giovanna, lanciando l'amo nell'oceano della sua memoria, ne tirava su sempre la risposta giusta, che sosteneva appoggiandosi su un passo della Bibbia o di San Bonifacio.

Alla fine della discussione saltava giù dalla tavola e, prendendo tra le dita i lembi del grembiule, lo presentava in guisa di piattino a ognuno degli astanti, invocando con un dolce sorriso la loro generosità. Alcuni gettavano nel grembiule una moneta di bronzo, altri una d'argento, altri ancora uova o mele; quelli che non avevano nulla da dare schioccavano un bacio sulla fronte della bionda teologa.

Così vissero per altri cinque anni, mangiando ogni giorno e spesso due volte al giorno, e pernottando ora sotto i soffitti di quercia di un castello signorile, ora sotto il tetto di paglia di un guardaboschi o di un cacciatore. Il tempo e il ricordo delle disavventure avevano in certa misura moderato lo zelo del missionario, al punto che non cercava più di catechizzare nessuno contro la sua volontà, e non battezzava nessuno senza il suo consenso, a eccezione dei cadaveri che trovava all'indomani di una battaglia sulle rive dell'Elba o del Reno: infatti, secondo l'opinione allora dominante, il battesimo, anche quello somministrato ai morti, apriva loro le porte del cielo.

Dopo così tante peregrinazioni il vecchio che aveva molto sofferto partì infine per quei lidi ignoti da cui non v'è ritorno. La morte lo colse nella cella del buon eremita Arculfo, che faceva il monaco sulla riva del Meno, intrecciando encomi per i santi e ceste per i pescatori. Giovanna, dopo aver chiuso le palpebre di suo padre, lo seppellì con l'aiuto dell'asceta presso il ciglio del fiume, sotto un salice, sul cui tronco incise un'iscrizione che ricordava le virtù del defunto. Indi la misera fanciulla si lasciò cadere su quel suolo che custodiva il suo unico protettore sulla faccia della terra, e mescolò come la moglie di Otello «lacrime salate» all'onda che bagnava i suoi piedi.[40] Dopo aver offerto quella pia libagione sulla tomba del padre, asciugò infine gli occhi ormai inariditi.

Il dolore che proviamo per la perdita di un essere molto amato assomiglia all'estirpazione di un dente: enorme il dolore, ma momentaneo. Solo i vivi ci procurano dolori continui. Chi mai ha versato sulla tomba dell'amata la metà, un centesimo, un millesimo delle lacrime che versava quotidianamente a causa della sua malvagità? Dunque, quando ebbe smesso di piangere, Giovanna si chinò sull'acqua per rinfrescare i suoi occhi infiammati. Allora per la prima volta guardò con attenzione la propria immagine nell'acqua, l'immagine dell'unica creatura al mondo che le rimaneva da amare.

Chinandoci anche noi sopra la sua spalla, vediamo che cosa rifletteva quello specchio liquido. Un volto di sedicenne, più tondo di una mela, una chioma bionda come quella di Maddalena e spettinata come quella di Medea, labbra rosse come un berretto cardinalizio che promettevano piaceri inesauribili, e due seni formosi come di pernice, ancora trepidi per la commozione. Così Giovanna si vedeva nell'acqua, così ho visto anch'io la sua effigie nel manoscritto di Colonia.

Quella vista alleviò in certo modo il dolore della mia eroina, la quale, distesa sull'erba e con la testa poggiata sulla mano, cominciò a pensare a come avrebbe

gestito la propria bellezza e la propria sapienza: se avrebbe indossato la tonaca o se avrebbe cercato un altro protettore dopo il padre. Dopo che ebbe fantasticato sveglia per un bel pezzo, vinta dall'afa e cullata dalle cicale, si addormentò all'ombra degli alberi che la riparavano dai raggi del sole e dagli sguardi dei curiosi.

Non so se Giovanna avesse letto anche Luciano, ma appena chiuse gli occhi, vide un sogno simile a quello del dotto di Samosata.[41] Le apparvero due donne che uscivano dall'acqua. La prima aveva i seni nudi, fiori sul capo e il sorriso sulle labbra, l'altra una tonaca nera, una croce sul petto e il volto compunto. Entrambe erano belle, ma la bellezza dell'una rimandava ad allegre feste, brindisi di bicchieri e scalpiccio di danzatori, mentre lo sguardo umido dell'altra richiamava le gioie segrete dei monasteri, conviti senza chiasso e baci silenziosi. Dell'una avresti desiderato cingere la vita in una rumorosa sala da ballo, sotto gli sguardi di una folla di spettatori e nello sfavillio di migliaia di fiaccole, dell'altra invece avresti voluto sciogliere la cintura in una silenziosa cella, alla luce incerta di una lampada appesa dinanzi all'icona di un santo.

Quando si avvicinarono, la prima corse innanzi e, intrecciando con fare adulatorio le dita nei biondi riccioli della nostra eroina, disse: «Giovanna, ti ho vista incerta se preferire i piaceri del mondo o la quiete del chiostro, e subito sono accorsa per guidare il tuo passo inesperto sulla strada della vera felicità. Sono Santa Ida. Non mi sono privata di alcuno dei beni del mondo: ho conosciuto le gioie di due mariti, tre amanti e sette figli, ho scolato molte bottiglie di buon vino del Reno, ho passato molte splendide notti insonni; a tutti quanti ho mostrato le mie spalle, su tutte le labbra ho steso la mia mano, tutti quelli che sapevano ballare hanno stretto i miei fianchi, e con ciò sono glorificata e venerata nel novero dei santi. Ho ottenuto questo anche mangiando pesci gustosi durante la Quaresima, gettando le briciole della mia tavola nelle bocche ingorde dei sacerdoti e donando i miei abiti vecchi alle statue della Vergine.

«Un simile futuro, se darai ascolto ai miei consigli, lo prometto anche a te. Sei povera, senza casa e vestita di stracci: ma, prima di diventare moglie del conte Ecberto, anch'io d'inverno alitavo sulle dita, anch'io avevo come unico patrimonio le mie labbra rosse, grazie alle quali ho conquistato ricchezza, onori e santità. Coraggio dunque, mia bionda Giovanna. Sei bella come un fiore di campo, sapiente come un libro di Incmaro,[42] astuta come una volpe della Selva Nera. Con queste doti puoi ottenere tutto ciò che di gradevole ha la vita. Ma cammina lungo la via battuta e lascia agli stolti il ciglio della strada. Tròvati un marito, che ti dia il suo nome e sandali spagnoli, fatti degli amanti, che possano baciare quei sandali, fa' dei figli che possano consolare la tua vecchiaia, fatti - se vuoi - anche una croce, per rifugiarti sotto di essa ogniqualvolta tu ti annoi dei viventi o loro si annoino di te. Questa è l'unica strada che conduce alla felicità: io l'ho seguita per trent'anni in mezzo a fiori, banchetti, cavalli e canti, attorniata da un marito che mi amava, da amanti che celebravano la mia bellezza e da sudditi che benedicevano il mio nome: quando venne la fine destinata, spirai su un letto di porpora, ricevendo la comunione dalle mani di un arcivescovo ed essendo sostenuta dai miei figli. Ora attendo senza timore il giorno del giudizio sotto una lastra di splendido marmo, dove le mie virtù sono incise a lettere d'oro».

Così parlò Santa Ida: saggi consigli di questo genere li sussurrano ancor oggi le madri esperte all'orecchio delle figlie, ispirando in loro una salutare avversione per le sciocchezze dei romanzieri. Ma non appena quella ebbe dispiegato agli occhi della fanciulla il rifulgente rosario dei piaceri mondani, sopraggiunse la sua compagna tonacata e, con una voce che scorreva lenta come la fonte di Siloam,[43] cominciò a dire:

«Io, Giovanna, sono Santa Lioba, figlia della Britannia come te, cugina del patrono di quel paese, San Bonifacio, e amica di tuo padre che riposa sotto questa terra.[44]

«Quali siano i beni del mondo, lo hai ascoltato da costei. Mescolando nozze, maternità, amori e cavalli, ne ha fatto una pillola dorata che ti ha lanciato, come i pescatori lanciano l'esca ai pesci. Ma quella coscienziosa mezzana non ti ha detto né il costo né gli svantaggi dell'affare. Chiedile quante lacrime ha versato per le prepotenze del marito, quante per l'infedeltà dell'amante, quante sul lettuccio di un figlio ammalato, quante dinanzi allo specchio, quando vi si riflettevano non già rose e gigli bensì rughe e pallore. Non erano né fanatiche né stupide quelle prime vergini che, dato un calcio al mondo, cercarono la tranquillità sotto il tetto di un monastero: sapevano anzi che i matrimoni sono pieni di noia, avevano udito le urla delle donne quando partorivano o venivano battute dal marito, avevano visto i loro ventri gonfi e le loro mammelle che stillavano latte, avevano contato anche le rughe che le veglie e i dolori avevano scavato sulla loro fronte.

«Fu l'abominevole spettacolo di una donna discinta, gravida o in allattamento a spingerci nei conventi, e non già visioni di angeli o fame di pane secco, come raccontano gli agiografi vecchi e bacucchi. Colà noi abbiamo trovato indipendenza e riposo entro celle ombrose, dove nessun grido di bambino, nessun ordine di padrone, nessuna preoccupazione di alcun tipo interrompe la nostra quiete. Ma affinché il mondo non si ritrovi deserto, affinché le donne non corrano in massa nei conventi, abbiamo divulgato voci strane sulla nostra vita, e cioè che passiamo la notte inginocchiate su fredde lastre di marmo, che annaffiamo bastoni per farli fiorire, che dormiamo sulla cenere e fustighiamo il nostro corpo senza pietà. Così anche coloro che contraffanno i metalli, per allontanare i curiosi dicono in giro che fantasmi terribili e spettri malvagi affollano le caverne dove si lavora l'oro falso. Non temere nemmeno il "pane biscottato" di San Pacomio, che mangiano solo le stolte, né il campanello notturno, che sveglia solo le stupide,[45] né la povertà del nostro abito: guarda cosa si nasconde sotto questo ruvido tessuto».

Così dicendo Santa Lioba scosse dalle spalle la tonaca, e apparve vestita di una sottilissima tunica di Ceo, «aria intessuta», come la definivano i poeti, sotto la quale il suo corpo risplendeva come un vino generoso in un cristallo di Boemia.[46]

Piegandosi poi sopra l'orecchio della dormiente, proseguì, addolcendo ancor più il suo tono: «Giovanna, questa mia rivale ti ha promesso anche i piaceri; ma domandale se, circondata da sguardi malevoli, provava una sensazione di cristallina voluttà quando si concedeva all'amante, tendendo l'orecchio non alle sue dolci parole bensì ad ogni minimo rumore intorno a lei, e sbiancando e cacciandolo via ad ogni cigolio di porta e ad ogni tremore di foglia. Hai mai visto un gatto che sale su un tavolo e beve il latte del padrone? Le sue occhiate sono in tralice, irrequiete le orecchie, il pelo ritto per la paura e le zampe pronte alla fuga. Allo stesso modo quelle signore del

mondo assaporano il frutto proibito. Noi invece non siamo circondate né da preoccupazioni né da spie, bensì da alte mura e da boschi fitti di alberi, passiamo la giornata discorrendo come i filosofi antichi in merito al piacere, e quando scocca l'ora ci ritiriamo nelle nostre quiete celle, dove, compunte e in silenzio, ci prepariamo a godere, come i cavalieri a duellare. Immergendo in tiepidi profumi questo sacco di peli (il cilicio), che gli stolti ritengono strumento di supplizio, ci strofiniamo con esso il corpo finché diventa rossiccio come una rosa, sensibile a ogni contatto come un cavallo allo sperone, sciogliamo i capelli, copriamo le sacre icone e, coricandoci d'inverno al chiarore di un allegro focolare, d'estate presso una finestra aperta, ascoltando il canto dell'usignolo o sussurrando il *Cantico dei Cantici,* ci abbandoniamo a sogni soavi, finché riecheggiano nel corridoio i sandali di chi giunge a incarnare quei sogni. Gli Orientali hanno inventato i monasteri misti,[47] dove i servitori dell'Altissimo e le spose di Cristo abitano sotto lo stesso tetto, divisi solo da un muro; ma noi abbiamo perfezionato l'invenzione dei Greci, aprendo in quei muri dei fori, tramite i quali riceviamo senza rumore e senza pericolo alcuno i nostri fratelli in San Benedetto. Noi per prime abbiamo coltivato negli orti dei monasteri la ruta odorosa, che libera dalle doglie della maternità, l'erica dal grave odore, che rende insaziabili le labbra, e l'aspra ortica, dalla quale i nostri amanti traggono continuamente nuove forze come Anteo dalla terra.[48]

«Ma non credere, Giovanna, che limitiamo la nostra vita sempre entro quattro mura e la nostra felicità a codesti piaceri. Talora la noia arriva nel mezzo della mollezza: il cammino del sole ci appare lento attraverso le grate della cella, e i cavalieri con la corazza più appetibili dei monaci. Allora, con la scusa di un devoto pellegrinaggio alla tomba di un santo, giriamo il mondo, entrando nelle regge e nelle capanne, nei teatri e nelle terme,[49] e trovando ovunque un'accoglienza benevola, braccia aperte e fronti abbassate. La sera stessa in cui giunsi alla corte dell'Imperatore Carlo si festeggiavano le nozze di lui con Ildegarda.[50] Conti, dame, cavalieri e presuli facevano ressa nel salone della reggia di Aquisgrana. I menestrelli cantavano le imprese dell'invitto sposo, i mimi e le danzatrici muovevano al riso con smorfie strane, i dadi rotolavano e il vino veniva versato in bicchieri bordati d'argento. Ma appena la mia tonaca nera apparve sulla soglia della porta, appena il mio nome «La badessa Lioba! Lioba la Santa!» risuonò nel salone, tutti lasciarono dadi, donne e bicchieri, per guardare verso di me. Alcuni mi baciavano l'orlo della cintura, altri le orme dei piedi, solo l'Imperatore le mani. La mia veste di crine faceva ombra allo splendore della seta, dei diamanti, delle guance imbellettate e delle spalle nude: in mezzo a quella folla inginocchiata scorsi il diciottenne Roberto, che levava verso di me sguardi umidi e mani giunte, cercando avidamente il mio viso sotto il velo.

«Finita la festa, fui condotta dall'Imperatore in persona alla stanza da letto più bella del palazzo, che comunicava con il giardino tramite una porta a vetri. Nel mezzo della notte mi svegliai e aprii quella porta, per mitigare l'aroma dell'aloe e della mirra con le quali le sorelle di Carlo avevano profumato la camera in mio onore:[51] vidi seduto dinanzi a me, sotto un melo, Roberto, che poggiava le braccia sulle ginocchia e sulle braccia la sua testa di giovinetto, mentre fissava insaziabilmente i suoi occhi sulla mia finestra. Quando mi vide, si alzò impaurito per fuggire, ma io con un lieve cenno lo invitai a entrare. Allora con un solo balzo si trovò in ginocchio ai miei piedi,

ma il povero ragazzo non osava toccarmi né proferire verbo né alzare gli occhi. Quando poi, scostando i miei lunghi capelli, sfiorai con le labbra la sua fronte, temendo di essere ingannato da un fantasma notturno si mise a palpare la veste, le mani e la mia chioma sciolta per convincersi che ero io, che aveva dinanzi a sé Santa Lioba seminuda e sorridente. Quale delle signore del mondo è stata mai degnata di una simile venerazione, e quale con le sole labbra ha mai saputo piombare l'amante in una simile estasi di riconoscenza?

«Rimasi due mesi interi alla corte di Carlo: quando, sazia dei banchetti, dei baciamano e del chiasso, mi congedai da quella reggia ospitale, l'Imperatore in persona tenne il freno della mia asinella, l'imperatrice e le duchesse mi supplicarono in lacrime di restare, e Roberto si strappava i capelli dalla disperazione. Una simile vita prometto anche a te, Giovanna: diletti scevri di dolore invece dei malcerti piaceri del mondo, indipendenza in luogo di schiavitù, il bastone di badessa anziché la conocchia e Gesù al posto di uno sposo mortale. Hai ascoltato Ida che perorava in favore del matrimonio, hai ascoltato me in favore del monastero: ora scegli, Giovanna: o lei o me».

La scelta non fu difficile: poteva prenderla a occhi chiusi. Perciò, senza alcuna esitazione, l'eroina addormentata tese ambo le braccia verso l'eloquente monaca, mentre la sua compagna, vergognosa e senza aver nulla da ribattere, si dissolse in fumo, come quei demoni femminili che interrompevano i pii studi di San Pacomio, frapponendo bianchi seni o rosse labbra tra i suoi occhi e il libro di preghiere.

Santa Lioba baciò sulla guancia la nuova adepta e aggiunse ilare: «Per essere convinta che la tua inclinazione verso la vita monastica fosse sincera, non ti ho detto quale futuro di somma gloria, quale inestimabile ricompensa ti ho riservato. Semiramide divenne regina degli Assiri, Morgana dei Britanni, Batilde della Francia.[52] Ma tu, Giovanna, guarda cosa diventerai!».

A quel punto una visione strana, come un sogno nel sogno, abbagliò la nostra eroina. Le sembrò di star seduta su un trono così alto che la sua testa, ornata da un triplice diadema, toccava le nuvole; una bianca colomba volava attorno a lei rinfrescandola con le ali, e una gran folla si accalcava ai piedi del trono, in ginocchio: alcuni agitavano incensieri d'argento, i cui vapori si addensavano in nuvole profumate attorno a lei, altri salivano su alte scale e le baciavano devotamente i piedi.

Ti è mai capitato, mio caro lettore, di sognare d'essere impiccato o di cadere da un posto elevato in un baratro smisurato? Nel momento in cui la corda ti stringe la gola o il tuo corpo sta per sfracellarsi, ti svegli e ti trovi entro un letto caldo, con il berretto da notte sulla testa e il tuo cane ai piedi. Non c'è nulla di più dolce di quel risveglio: ti tasti le membra, ed esulti nel trovarle intatte, poi aprì gli occhi e la finestra in modo che il sogno cattivo non venga più a visitarti. Ma se ti è mai occorso di fare un sogno bello, nel quale trovavi la pietra filosofale o una donna saggia, e di svegliarti nel momento in cui tendevi la mano verso quei chimerici tesori, allora tutto ti sembra spiacevole e disgustoso. Scacciando la molesta realtà, affondi la testa sotto la coperta, e cerchi in ogni modo di riacchiappare quei fuggevoli fantasmi.

Qualcosa del genere provò anche Giovanna quando, risvegliatasi dopo quella magica visione, si trovò sola, senza mezzi e senza protezione presso la tomba appena scavata di suo padre. Dopo un po' si avvicinò l'ospitale Arculfo per portare all'orfana

cibo e consolazione: ma ella, respingendo sia le consolazioni sia le erbe insipide del buon asceta, domandò: «Qual è il monastero più vicino?». «Quello di Santa Wiltrude a Mosbach», replicò sorpreso il vecchio, tendendo il tremulo dito verso est. «Grazie», rispose Giovanna, e stringendo la cintola della veste seguì la direzione indicata, affrettandosi alla conquista dei beni che Santa Lioba le aveva promesso. Il pio eremita, vedendola che si allontanava a grandi passi, scrisse nel suo diario che grazie alle sue preci gli alberi che facevano ombra al suo romitorio avevano acquistato la facoltà di ispirare un incontenibile impulso alla vita monastica in chiunque si riposasse sotto le loro fronde.

Giovanna, che nella sua impazienza non si era preoccupata nemmeno di chiedere con precisione la strada, finché la via si apriva diritta dinanzi a lei correva come una cerbiatta inseguita; ma impicciatasi ben presto in sentieri stretti e in mulattiere senza uscita, si lasciò cadere infine come Demetra sull'orlo di un pozzo,[53] per bere e per stabilire il da farsi. Nel frattempo la notte era calata sul bosco, scura e senza luna, e in quel buio scintillavano sinistri tra le foglie gli occhi delle civette e dei lupi. La povera ragazza, sola in quel terribile deserto, ora si rannicchiava immobile presso le radici di una vecchia quercia, ora, traendo nuove energie dalla paura, correva tra gli alberi come un fantasma notturno.

Vagando così distinse infine, nella parte più fitta del bosco, una luce fioca, verso la quale diresse il suo passo barcollante, sperando di trovarvi l'ospitale rifugio di un eremita. Ma invece di questo trovò soltanto una statuetta lignea della Vergine, deposta nel cavo di un albero: sotto di essa ardeva una di quelle miracolose lucerne, il cui olio secondo gli agiografi del tempo non si esauriva mai, o - secondo altri - era rinnovato ogni giorno dagli angeli.[54] Giovanna cadde in terra davanti a quella statua e invocò la Vergine, chiedendole protezione e una guida per uscire da quel labirinto di alberi.

Le sue preghiere furono esaudite: un triplice raglio d'asino rispose alle invocazioni della giovane, e ben presto apparvero anche gli animali, piegati sotto il peso di tre monaci corpulenti; seguiva anche un quarto asino che tirava un carretto a una ruota, sul quale si vedevano due casse oblunghe, devotamente coperte da un tessuto ricamato in argento. I tre uomini a dorso d'asino erano amici paterni di Giovanna, i reverendissimi Ralego, Leguno e Regibaldo, che trasportavano a Mulinheim i corpi dei santi martiri Pietro e Marcellino, tra i quali la nostra eroina ebbe il permesso di sedere.

Quei buoni padri, dopo aver appreso la storia di Giovanna, le raccontarono che per ordine del loro abate Eginardo erano andati a Roma per acquistare reliquie di santi, ma, non riuscendo a mettersi d'accordo sul prezzo, erano entrati di notte - guidati da un angelo che teneva una fiaccola - nella chiesa sotterranea di San Tiburzio, e, aprendo le tombe dei santi Pietro e Marcellino che colà riposavano, avevano rubato le loro ossa, che con mille pericoli e mille fatiche erano riusciti a trasportare in Germania.[55] Quei santi disseppelliti sembrarono all'inizio contrariati che la loro quiete fosse stata turbata: lamenti strazianti uscivano dai feretri, e ogni giorno un bel po' di sangue stillava da essi, ma pian piano si rassegnarono alla loro nuova sorte, e riprendendo i loro costumi di un tempo produssero miracoli, curando zoppi, ciechi e paralitici, scacciando i demoni maligni e trasformando la birra in vino, i corvi in

colombe e gli idolatri in Cristiani.

Queste e molte altre consimili storie raccontavano i reverendissimi a Giovanna, celebrando i miracoli dei loro santi, come i cinedi quelli della dea Siria:[56] ma quella, avendo ancora piantate nelle orecchie le auree promesse di Santa Lioba, prestava scarsa attenzione alle agiografie dei suoi compagni di viaggio: dopo aver sbadigliato due e tre volte, finalmente si addormentò in mezzo ai santi Pietro e Marcellino. Temendo che tu abbia fatto altrettanto, mia cara lettrice, rimandiamo al prossimo capitolo il proseguimento della nostra veridica storia.

PARTE SECONDA

«Regrettez-vous le temps où nos vieilles romances ouvraient leurs ailes d'or vers un monde enchanté, où tous nos monuments et toutes nos croyances portaient le manteau blanc de leur virginité?»
(MUSSET, *Rolla)*

TI È MAI CAPITATO, O MIO LETTORE, DOPO AVER TRASCORSO LA giornata a leggere un romanzo medievale, come le *Gesta di re Artù* o gli *Amori di Ginevra e Lancillotto,* di lasciar cadere il libro e di paragonare l'epoca d'allora alla presente, rimpiangendo i tempi d'oro quando la pietà, il patriottismo e l'amore dominavano sulla terra? Quando cuori fedeli palpitavano sotto corazze di ferro, e labbra devote baciavano i piedi del Crocifisso? Quando le regine tessevano i mantelli dei mariti, le vergini rimanevano per anni interi nelle stanze dei castelli ad aspettare il ritorno del fidanzato? Quando il celebre Orlando, si ritirava in una caverna prospiciente il monastero che racchiudeva la sua amata e passava trent'anni a contemplare la luce della sua finestra, mentre il conte Roberto si gettava dall'alto di una torre per salvare l'onore della sua amica coronata?

Spesso, in seguito a tali ricordi, il sangue mi è circolato più caldo nelle vene e mi si sono inumiditi gli occhi. Ma quando, lasciando perdere i menestrelli, ho cercato la verità sotto la polvere dei secoli, nelle Cronache dei contemporanei, nelle leggi dei re, negli atti dei Concili e nei decreti dei papi, quando invece di Hersart[57] ho srotolato le opere di Baronio e Muratori,[58] e ho visto dinanzi a me il Medioevo nudo, allora ho pianto non perché quei giorni aurei della fede e dell'eroismo erano trascorsi, ma perché non erano mai sorti sulla faccia della terra. Questo libro contiene solo turpitudini e caricature, ma queste sono le immagini fedeli, per così dire le fotografie degli uomini di allora, e ciò che dico lo sostengo con testimonianze inoppugnabili, così come i re difendono i loro decreti con la lancia.

Abbiamo lasciato Giovanna mentre viaggiava in compagnia di due santi, tre monaci e quattro asini. La strada era oscura e irregolare come lo stile della "Nuova Scuola",[59] talché uomini e animali dopo una marcia di due ore attraverso quei sentieri impervi si stancarono. Quando però scorsero da lontano sulla cima di un colle il fanale rosso di una locanda, si volsero a quella luce salvifica come i re magi alla cometa che indicava la mangiatoia del Signore.

Dai tempi di Tacito fino ai giorni nostri i peccati mortali dei Tedeschi sono il troppo mangiare e il troppo bere:[60] ma gli ospitali abitanti della Germania di un tempo si ubriacavano nelle loro capanne, offrendo cibo e riparo al viaggiatore stanco, mentre i monaci del Medioevo, dopo che San Benedetto ebbe sostituito sulla tavola dei conventi il vino con la birra, vivevano nelle osterie quanto i Greci nell'agorà. Invano i Concili e il Papa Leone scomunicavano coloro che vendevano e bevevano vino, e invano gli ospitali eremiti edificavano romitori lungo le strade e nei boschi, offrendo al viaggiatore un'ospitalità gratuita, erbe verdi da mangiare ed erbe secche su cui

adagiarsi nel sonno. I preti in viaggio entravano si talora nelle celle degli asceti quando il tempo era cattivo, ma non appena la pioggia cessava correvano all'osteria più vicina. Oggi gli alberghi sono costruiti a causa dei turisti, nel Medioevo invece molti monaci diventavano turisti a causa degli alberghi.

I tre "reverendissimi", dopo aver collocato gli asini nella stalla, le reliquie dei santi sul letto dell'albergatore e loro stessi dinanzi al focolare, poiché non esistono in quel luogo notti d'estate, aprirono le narici per annusare il profumo che proveniva dalla cucina. Una grassa anatra veniva fatta girare sul carbone che mandava scintille, e un'altra bolliva dentro un buon vino di Ingelheim.

La vista dello spiedo e la melodia della pentola rallegrarono il cuore dei buoni padri, i quali ben presto si sedettero attorno a un tavolo di marmo, e affilavano già i coltelli e i denti per lacerare la preda, quando all'improvviso un tristo ricordo sparse una nera nube sopra il raggiante aspetto dei banchettanti. «È venerdì!» disse Ralego, allontanando da sé il piatto, «è venerdì!» gli fece eco Leguno, deponendo la forchetta, «è venerdì!» gridò Regibaldo, chiudendo la sua larga bocca, e tutti contemplavano le oche come Adamo il Paradiso perduto, mangiando invece di esse le proprie unghie per la disperazione.

Gli uomini di allora erano si corrotti, ubriaconi, libertini e ingannatori, ma non si erano ancora ridotti, come quelli di oggi, a mangiare carne nei giorni di digiuno. Nel Paradiso di allora c'erano, come già in antico nell'Olimpo, santi protettori dell'ubriachezza,[61] e sulla terra c'erano vescovi che la permettevano sull'esempio *dell'Ecclesiaste* e di Sant'Agostino: ma chi non rispettava i digiuni, o veniva incenerito dal fulmine divino, come il duca Rocolino, oppure veniva impiccato dalle guardie dell'Imperatore.

Giovanna, sapendo per esperienza che cosa sia la fame, compativa i compagni affamati, ma essendo molto abile nella "casuistica", scienza ignota agli Orientali e avente per oggetto la dimostrazione del fatto che il nero è bianco, la luna è quadrata e la malvagità è una virtù, cercò di trovare dentro di sé il modo in cui essi potessero mangiare senza commettere peccato. Dopo essersi grattata a lungo il capo, disse: «Battezzate quest'anatra come pesce e mangiatela senza tema. Così fece il mio diletto padre quando, catturato dagli idolatri, fu costretto dietro minaccia di morte a mangiare un intero agnello la vigilia di Pasqua. Del resto i pesci e gli uccelli furono creati nel medesimo giorno, e dunque le loro carni sono imparentate».[62]

L'argomentazione, se non buona, era certamente almeno ben trovata; inoltre la fame, che rende gustoso anche il pane secco, ha la proprietà, a quanto pare, di rafforzare anche i più incerti degli argomenti, almeno presso i giurati, i quali spesso assolvono i ladri in virtù del fatto che al momento di compiere il reato erano digiuni da lungo tempo. Per la stessa ragione bisognerebbe forse assolvere anche i colpevoli di violenza carnale, ogniqualvolta siano in grado di dimostrare che, come dice Teocrito, «avevano bisogno».[63]

Padre Ralego ringraziò Giovanna con un sonoro bacio sulla guancia, prese tra le mani un bicchier d'acqua e, dopo averne asperso per tre volte le anatre, disse in tono compreso: *«In nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti, hic erit hodie nobis piscis».*[64] «Amen» risposero i suoi compagni, e in men che non si dica rimasero solo le lische dei pesci appena battezzati. Saziata la fame, gli ottimi padri pensarono a estinguere

anche la sete: infatti i monaci di allora, come gli Arabi delle *Mille e una notte,* prima mangiavano a sazietà, e poi cercavano cibi saporiti e vino per seccare e rinfrescare la gola alternativamente, facendo a gara come i convitati di Mitridate a chi beveva più dell'altro.

L'ubriachezza era allora il meno caro dei piaceri: una misura di vino costava appena sette denari, e il vino scorreva a fiumi non solo nelle osterie, ma anche nelle chiese, per le strade, e persino nei ginecei, per nulla spaventato dai decreti di Papi e Concili, che anzi trascinava via con sé nella propria corsa tumultuosa, come i torrenti fanno con gli alberi.

I nostri reverendissimi, prima di cominciare a sbevazzare, presero ciascuno il nome di un angelo, come si usava all'epoca, uno Gabriele, un altro Michele e il terzo Roguele; poi cominciarono a vuotare i bicchieri di corno alla salute non l'uno dell'altro, o della patria, o degli amici assenti, come nelle consuetudini del mondo, bensì della Vergine, di San Pietro e di tutti gli abitanti del Paradiso. Questo imponeva la devozione di quei tempi, la quale rendeva anche quell'ubriacatura un'opera a Dio gradita.[65]

Nel frattempo la notte procedeva, lo *stabularius* [66] si era addormentato, l'olio della lucerna e il vino dell'orcio si esaurivano e solo l'eccitazione dei monaci progrediva, anzi cresceva bicchiere dopo bicchiere. I loro occhi scintillavano come quelli di Caronte, dalla bocca uscivano solo suoni disarticolati, bestemmie e invocazioni alla Vergine, litanie e canti bacchici. In una parola, erano tutti e tre ubriachi come Byron quando meditava sull'immortalità dell'anima o Sant'Avito quando metteva in versi gli amori di Eva.[67]

Giovanna, sapendo che «il vino è fonte di dissolutezza e l'ebbrezza è fonte d'ingiuria», come scriveva Salomone scagliandosi contro l'intemperanza in mezzo a trecento mogli e settecento concubine,[68] si ritirò silenziosamente nell'angolo più buio della stanza: ma nemmeno colà trovò quiete a lungo, in quanto i buoni padri, dopo aver saziato la fame e la sete, sentirono la necessità di soddisfare anche quel sesto senso, al quale i fisiologi non hanno ancora trovato un nome, mentre i pudibondi cronografi lo denominavano «appetito di carne cruda». Quindi preso, secondo l'uso dei monaci, il lembo della tonaca tra i denti, si avventarono contro la nostra sventurata eroina.

Non affrettarti ad arrossire, mia casta lettrice: la penna di ferro con la quale scrivo questa storia vera è di fabbricazione inglese, viene dalle officine Smith, e in conseguenza di ciò è casta come quelle bionde Inglesine, che per non sporcare la loro veste verginale la innalzano fino allo stinco, mostrando ai passanti piedi larghi entro sandali a doppia suola: cosicché non c'è pericolo che tu oda da me quanto «non è bello dire per una vergine».[69]

Giovanna, inseguita dai tre monaci, correva per tutta la stanza, saltando sopra tavoli e sedie, e lanciando contro di loro ora un piatto ora un versetto della Bibbia. Ma la sua sacra eloquenza e le suppellettili della tavola si infrangevano vanamente su quegli ubriaconi, come le onde contro le rocce. Già stavano stendendo le mani su di lei, quando ella scorse sul letto le teche che racchiudevano le reliquie dei santi e fuggì dietro di esse, come Aiace dietro lo scudo. I reverendissimi inizialmente indietreggiarono dinanzi a quel sacro baluardo, come i lupi dinanzi ai fuochi con i

quali i pastori proteggono le mandrie; ma ben presto, dimenticando il rispetto dovuto a quelle sacre reliquie, si gettarono sul letto su cui la sventurata giovane tremava come un'allodola sotto la rete del cacciatore.

Qui l'urto fu così violento, che il letto cedette, e con esso caddero le teche dei santi martiri, le cui ossa rotolarono sul pavimento. Allora Giovanna, ricordandosi che Sansone aveva debellato mille Filistei con la mascella di un asino,[70] pregò l'Altissimo di dar vigore alla sua destra, indi afferrando anch'ella uno stinco di San Marcellino cominciò a colpire con quello gli intemperanti persecutori. Ma le loro ossa erano, a quanto sembra, più dure di quelle del santo, cosicché ben presto l'arma s'infranse e si esaurirono le forze della nostra casta eroina, la quale dopo un'ostinata resistenza infine cadde sul campo di battaglia, chiuse gli occhi e si sottomise alla volontà del fato.

Ma allora c'erano in cielo santi e sante che facevano miracoli in favore delle vergini in pericolo. Nel momento in cui il reverendissimo Ralego, che in qualità di più anziano godeva del diritto di precedenza, si piegò sopra Giovanna, mentre il suo fiato vinoso e maleodorante già insozzava il pallido volto della fanciulla, ecco che avvenne una sconvolgente e improvvisa trasformazione, ecco che un miracolo inaudito lo fece indietreggiare con terrore. Giovanna non si era trasformata né in un albero, come Dafne, né in una colomba, come Santa Gertrude, o in uno scheletro mangiato dai vermi, come Basina nelle braccia di Don Riaperto, ma dalla sua pelle verginale era spuntata all'improvviso una lunga barba, folta e ispida, come quella che copre i volti dei santi bizantini. Così allora la Madonna salvava le vergini ogni volta che erano insidiate da monaci brutali: per dirla con San Gerolamo, ella vegliava come una "suocera" gelosa sull'onore delle spose di suo figlio.[71]

Giovanna, ringraziata di cuore la Vergine per il suo salvifico intervento, si alzò e, scuotendo la lunga barba come una testa di Medusa contro i suoi persecutori terrorizzati, uscì dalla stanza. Passando dinanzi alle stalle sciolse uno degli asini, vi salì sopra e si allontanò da quell'esecrabile bettola, nella quale aveva rischiato di perdere l'unica dote che poteva offrire al suo sposo celeste. È peraltro inutile aggiungere che, passato il pericolo, anche la sua barba scomparve.

Le ombre della notte e gli alberi del bosco cominciarono pian piano a diradarsi. Di lì a poco la nostra eroina vagabonda si trovò in mezzo a una pianura di eriche, avendo, come Santo Sturmi,[72] un cielo bianchissimo sopra la testa e un asino nero tra le gambe. Giovanna, non conoscendo la strada, correva dove la menavano le quattro zampe dell'animale: trovato di lì a poco il corso del Meno, seguì le anse del torrente come Teseo il filo di Arianna, finché giunse in sul cader del sole alla meta del suo viaggio.

Il convento di Mosbach[73] si innalzava alle falde di un monte scosceso, sotto il quale lo aveva collocato Santa Wiltrude, affinché lo zelo delle monache non si raffreddasse al soffio del vento del nord. La preghiera della sera finiva proprio in quel momento, le vergini monache uscivano dalla chiesa tenendosi per mano, simili a un rosario di perle nere. Vista Giovanna, immediatamente la circondarono, domandandole chi fosse, donde venisse e che cosa volesse; quando appresero che desiderava una tonaca, un paio di sandali e una cella, la condussero dalla badessa, la quale fidanzò la nostra eroina con il Signore, affrancandola dal consueto noviziato di

dieci mesi in grazia dei grandi servigi resi alla religione dal defunto suo padre.

Santa Wiltrude prese subito in simpatia la giovane monaca, in quanto sapeva il *Padre Nostro* e incrociava le braccia sul petto con compunzione, e la nominò conservatrice della biblioteca del convento, che possedeva sessantasette volumi, una ricchezza favolosa a quel tempo. Giovanna, sola da mane a sera nella sua cella, sprofondò i primi giorni in quel torpore conventuale che assale tutte coloro che sono appena entrate in monastero,[74] come la nausea assale quelli che per la prima volta salgono su una nave. Entrava e usciva dalla cella, puliva i libri, le sue unghie e i capelli, contava i grani del rosario e rimproverava al sole di procedere lentamente verso il tramonto,

Le sue compagne, invidiando la benevolenza di cui godeva da parte della badessa, e temendo che ella spiasse le loro parole e le loro azioni, si tenevano lontane da lei come i Brahmani dai Paria. Spesso, nell'ora della ricreazione, mentre le altre vergini si disperdevano in gruppetti discorrendo spensierate nel giardino, deridendo le vecchie, raccontandosi i sogni della notte, mostrando le letterine degli amanti, confrontando la lunghezza dei loro piedi, il colore delle loro labbra o dei loro capelli, Giovanna rimaneva da sola, come un obelisco in mezzo a una piazza, a misurare l'altezza degli alberi e ad accusare Santa Lioba perché invece dei piaceri nel monastero aveva trovato soltanto noia e sbadigli, allo stesso modo in cui i cercatori di fortuna accusano i giornali ogni volta che in California trovano febbri e semplici pietre anziché oro.

La noia e l'ozio sono a mio avviso i principali stimoli alla pietà. Guardiamo fissi il cielo solo quando non abbiamo nulla da fare o da sperare sulla terra, baciamo le sante icone ogni volta che non abbiamo altro da baciare. In ogni caso Giovanna, che prima sfruttava le sue conoscenze teologiche come una semplice risorsa di vita, mandando a mente la Bibbia e i Padri come la signora Ristori i versi dell'Alfieri,[75] quando si trovò da sola entro le quattro mura di una soffocante cella, trovando insensata la vita presente cominciò a meditare su quella futura.

Un'occupazione singolare per una fanciulla di diciassette anni. Ma i conventi sono da secoli i regni degli appetiti più strani. I monaci egiziani annaffiavano i rami perché fruttificassero; le sante ungheresi mangiavano pidocchi e gli Esicasti rimanevano anni interi con lo sguardo fisso sul loro ventre, dal quale si aspettavano di veder uscire la luce della verità.[76] Giovanna invece, abbandonandosi agli studi metafisici, talora passava il giorno china sugli scritti di Sant'Agostino, che aveva descritto da testimone diretto le gioie dei beati e le fiamme dell'inferno, talaltra, infilandosi le dita nei biondi capelli, rivolgeva a se stessa quelle domande sulla nostra esistenza presente e futura, che tutti gli abitanti di questa "valle di lacrime" rivolgono a se stessi con disperazione, mentre i religiosi e i teologi rispondono ad esse con giri di parole e luoghi comuni, come i ministri ai più petulanti cacciatori d'impiego.

Sogni strani turbavano il sonno della povera fanciulla, non più la buona Lioba che prometteva piaceri inesauribili, ma demoni che scuotevano corna tremende o angeli che avevano spade a doppio taglio: ora sperava le gioie del Paradiso, ora temeva gli artigli del Diavolo; per un giorno credeva alle verità del Cristianesimo, dal Vangelo fino ai miracoli di San Martino, per altri tre dubitava di tutto quanto; talora piegava la testa sulla condanna che pesa su di noi, e talaltra, se avesse avuto in mano pietre, le

avrebbe scagliate contro il cielo per spaccarlo.[77] In una parola era stata colta da quell'ossessione nella quale cadono tutti coloro che cercano con sincerità la soluzione del misterioso problema della nostra esistenza. Chi siamo, donde veniamo, quale sarà la nostra sorte futura? Tali questioni, insolubili nel cervello umano come la cera nell'acqua, ella cercava di risolvere.

Nel frattempo i capelli della povera Giovanna rimanevano spettinati e i denti oziosi: gli occhi erano rossi d'insonnia, pallido il viso e nere le unghie. Dev'essere questa, secondo il celebre Pascal, la condizione naturale del vero Cristiano sulla terra, che vive continuamente tra la paura dell'inferno e la speranza della salvezza, e ricerca nel buio tra i sospiri la strada del Paradiso.[78] Ma tale condizione, per quanto sia aristocratica, per quanto sia propria degli spiriti eletti, non te la auguro, mio caro lettore: è invece preferibile l'allegra e spensierata devozione di quei buoni Cristiani, che salmodiando litanie ai santi e mangiando polpo il venerdì, attendono beatamente le gioie del Paradiso.

Molti, volendo ostentare una superiorità spirituale, compiangono questi beati mortali, ma io invidio la pace della loro anima e le ciambelle nella loro gola. Se un Turco o un adoratore del fuoco dovesse farsi Cristiano, gli consiglierei di preferire a ogni altra Chiesa quella cattolica, le cui cerimonie sono così magniloquenti, la cui messa è così breve e i digiuni così pieni di cibo, la cui musica addolcisce l'udito e le icone allietano la vista; e gli consiglierei di scegliere come padre spirituale non un selvaggio Bossuet o Lacordaire,[79] che gli mostri dinanzi agli occhi l'Ade e i suoi abitanti nella loro nudità, bensì un mellifluo discepolo di Escobar,[80] che lo conduca alle sedi dei beati su un "tappeto di raso". Poiché l'Altissimo, secondo Sant'Agostino e Lattanzio, «non disdegna i sentieri fioriti, ogniqualvolta essi ci conducano verso di Lui», perché mai dovremmo cercare il Paradiso tramite spine, loglio ed erbe bollite, ascoltando salmodie nasali e baciando orribili icone?

Ma torniamo al nostro argomento, e la colpa delle mie digressioni ricada sui ventisette giornali di Atene[81] e sulle quattro campane della Chiesa russa, che interrompono ogni momento il filo della mia narrazione.

Le brutte malattie, la peste, il vaiolo, l'amore e i dolori che da esso sgorgano e prendono il nome dalla di lui bionda madre Afrodite, hanno questo di buono, che ci troviamo a soggiacere ad essi una volta sola. Di questo tipo fu anche la malattia metafisica di Giovanna. Dopo che per tre mesi si era grattata il capo, cercando la soluzione dell'insolubile enigma, chiuse infine i suoi libri, aprì la finestra della sua cella e respirò gli effluvi della primavera.

Aprile volgeva al termine e tutta la natura, verdissima, sorridente e profumata, sembrava una giovane agghindata da un'esperta ancella. I profumi della primavera ubriacavano i sensi della giovane monaca, la quale, piombata da ben tre mesi nelle tenebre della sua cella e della metafisica, guardava e odorava con crescente desiderio l'erba dei prati e la fragranza delle viole.

Tra la primavera e il nostro cuore, quando abbiamo vent'anni, vi è secondo i poeti e i medici un rapporto misterioso e inspiegabile come quello tra Socrate e Alcibiade.[82] Ogni volta che vediamo alberi verdi, erba molle od ombrose spelonche, sentiamo subito la necessità di un'Eva in quel Paradiso. Nerone, nelle ore della nostalgia, desiderava che tutto il genere umano avesse una sola testa, per poterla

tagliare. Non ti è mai capitato, lettore, di desiderare anche tu, seduto in primavera all'ombra di un pino o di un melograno, che tutte le donne avessero un'unica bocca, per poterle baciare tutte insieme in una sola volta?[83]

Giovanna, sentendo il seno sobbalzare come le onde del mare, si ricordò del suo sogno e delle speranze da cui era dominata quando era entrata in quel convento, dove aveva trovato solo noia, libri vecchi e pensieri molesti. «Lioba! Lioba! Quando adempirai le tue promesse?», gridò alla fine, scuotendo le grate della sua prigione in preda alla disperazione. Ma le grate erano di ferro, mentre le mani della nuova monaca per l'inattività erano diventate bianche e tenere come la cera delle candele: perciò, lasciando le grate e non avendo nella cella nemmeno un cane da battere o vasi cinesi da rompere, nascose il viso tra le mani e si mise a piangere.

Non vi è nulla di più dolce delle lacrime, quando c'è una mano pronta a detergerle o labbra disposte a suggere quella "pioggia del cuore", come la chiamano gli Indiani. Ma quando uno si trova a piangere da solo, allora le lacrime sono vere e amare, come ogni verità del mondo: molto più amare però quando piangiamo non la perdita di un bene terreno, bensì l'impossibilità di godere dell'oggetto delle nostre mire, che si tratti di un cavallo, di un'alta carica, o di una donna.

Di lì a poco, un rumore di passi nel corridoio distrasse Giovanna dai suoi tristi ragionamenti: la porta si spalancò ed entrò la badessa tenendo per mano un giovinetto imberbe, che indossava l'abito di San Benedetto e fissava pudicamente lo sguardo sui propri sandali.

«Giovanna», disse la Superiora presentando il giovane monaco alla nostra stupita eroina, «l'abate di Fulda San Rabano Mauro[84] intende spedire predicatori in Turingia, e mi chiede le *Epistole* di San Paolo, vergate a lettere d'oro su una pergamena preziosa, affinché con lo sfavillio dell'oro egli possa abbagliare gli occhi degli infedeli, ispirando loro così una maggiore venerazione nei confronti delle verità del Vangelo.[85] Questo giovane Benedettino è padre Frumenzio, che si distingue, proprio come te, per la devozione e per la sua abilità di calligrafo. Collabora con lui, finché sia esaudito l'ordine del nostro fratello Rabano. Ecco l'inchiostro dorato: le penne le hai, il cibo ve lo manderò dalla mia stessa tavola. Addio, figli miei». Detto questo Santa Wiltrude uscì chiudendo la porta dietro di sé, come i contadini della Moldavia ogni volta che il signore viene a visitare la loro moglie. Ma Santa Wiltrude era una di quelle donne virtuose, la cui mente non è neppure in grado di immaginare il male. Se avesse visto un monaco baciare una delle vergini del monastero, avrebbe creduto che lo faceva per benedirla.[86] Colpita da piccola dal vaiolo, aveva conosciuto solo baci innocenti, né poteva credere che ve ne fossero al mondo di altro tipo. Del resto in quel secolo i seguaci di San Benedetto, uomini e donne, vivevano alla rinfusa nei monasteri, come le sanguisughe dentro una bottiglia d'acqua. Secondo alcuni cronisti questi rapporti erano innocenti, come quelli del nostro Santo Amun,[87] che dormì per diciotto anni interi assieme a sua moglie, la quale restò vergine fino alla morte; secondo Muratori, tuttavia, da quella promiscuità nascevano spesso scandali e fantolini. Ma questi ultimi venivano gettati di solito nelle acque della Fulda:[88] così si manteneva intatto l'onore dei conventi e si ingrassavano i pesci.

La giovane coppia, appena rimase sola, sapendo quanto sia prezioso il tempo si rimboccò le maniche delle tonache e cominciò immediatamente il lavoro, cioè la

trascrizione delle *Epistole* di San Paolo.

Per quindici giorni ogni mattina il giovane monaco veniva alla cella di Giovanna, dove lavorava assieme a lei fino a sera. Ma quel fanciullo diciottenne, che si occupava sin da bambino di trascrizioni di libri di preghiere e non aveva letto né la Bibbia né le *Confessioni* di Agostino né il discorso *Sulla verginità* di San Basilio né alcun altro libro sacro, era in grazia di ciò puro e immacolato come la neve sulla quale si rotolava San Francesco per soffocare le tentazioni della carne:[89] talché la trascrizione delle *Epistole* di San Paolo procedeva speditamente, e i suoi rapporti con Giovanna non progredivano.

Ogni volta che la mano della nostra eroina sfiorava la sua, o che i loro capelli si intrecciavano mentre erano chini sulla pergamena, egli sentiva il cuore sobbalzare come la campana di un castello nel momento del pericolo, ma nemmeno lui sapeva dire se balzasse verso destra o verso sinistra. Giovanna, che invece aveva letto più volte Origene, Crisòstomo e i *Canoni del Digiunatore,*[90] sapeva tutto in via teorica: poteva anzi discettare in merito a quelle cose, usando i termini tecnici che sono noti solo ai medici, alle meretrici e ai teologi. Ma era quella la prima volta che si trovava sola con un uomo, e il suo imbarazzo cresceva di giorno in giorno, come quello dei turisti inglesi tra le necropoli egizie, che pure hanno così bene studiato sulla piantina.

La posizione dei due giovani diventava ogni giorno più insostenibile. Frumenzio non sapeva che cosa chiedere, né Giovanna che cosa offrire prima. Nel frattempo, la trascrizione si avvicinava alla fine: rimaneva solo la lettera agli Ebrei, e dopo incombeva, amara e ineluttabile, la separazione.

Spesso Giovanna, novella Penelope, eradeva di notte quanto avevano scritto il giorno precedente. Il suo compagno si accorgeva dell'artificio, indovinava il suo scopo, e arrossiva o emetteva sospiri capaci di muovere le ali di un mulino a vento, ma si limitava a queste iniziative, e poi anche quel giorno passava come gli altri, pieno di inutili brame e di speranze frustrate.

Ma né tu né io, caro lettore, abbiamo così tanti giorni da perdere. Del resto, scrivendo una storia vera, non posso imitare quei poeti e quegli scrittori che, ammassando palpiti, lacrime, rossori e altra suppellettile platonica, aggiogano a due a due i loro versi mielosi, come i contadini i buoi all'aratro, ovvero forgiano periodi torniti come i seni di Afrodite. Il grande Dante li chiamava "galeotti",[91] ma a me non piace né il nome né la professione. Lasciando dunque l'uno e l'altra a Platone, Ovidio, Petrarca e ai loro compagni sempre madidi di lacrime,[92] presenterò sempre la verità nuda e scarmigliata come quando usci dal pozzo.

I due amanti avevano terminato la copia dell'ultima epistola dell'Apostolo, e il sole, che Galileo non aveva ancora condannato all'immobilità, completava la sua rotazione quotidiana. Era l'ora in cui i buoi ritornano alla stalla e i Cristiani salutano la Vergine con l'Ave Maria. La campana aveva invitato le monache alla preghiera del vespro, e nessun rumore si udiva più nei corridoi del convento.

Giovanna sedeva presso la finestra sfogliando un volume della Sacra Scrittura, Frumenzio fissava estatico la sua collaboratrice, che il sole calante, penetrando attraverso i rossi vetri della cella,[93] incoronava di un'aureola raggiante, come i pittori russi fanno con le teste dei santi. La nostra eroina, che aveva allora diciassette anni, non assomigliava a quelle bianche e angeliche vergini che nessuno osa toccare,

temendo che aprano le ali, né poteva essere paragonata a un calice di rosa, bensì piuttosto a quell'arbusto della calda Palestina, che offre al viaggiatore affamato sullo stesso ramo non solo fiori odorosi ma anche frutti appetitosi.[94]

L'ombra della cella e la buona tavola del convento avevano consolidato le carni e levigato la pelle della nostra eroina, mentre i suoi capelli, tagliati una volta sola, ondeggiavano più fitti di prima sulle spalle rotonde. Tutto era comunque in certo modo spettinato, trascurato e negletto, ma - come dice il poeta - «né l'oro puro ha bisogno di doratura né la rosa di un aroma aggiuntivo né il giglio di un belletto»,[95] né una ragazza di diciassette anni, a mio avviso, di profumi e riccioli finti.

Frumenzio continuava a tacere, Giovanna a voltare le pagine della Bibbia, ora sussurrando tra i denti, ora leggendo un passo ad alta voce. Ma ben presto cessò di contare le pagine e, con una voce suadente come di giovane Indiana che stesse incantando un serpente velenoso, cominciò a leggere:

«Cantico dei Cantici, di Salomone. Che egli mi baci con i baci della sua bocca. Belli i tuoi seni più del vino, e l'odore dei tuoi unguenti più soave di tutti gli aromi: un profumo distillato è il tuo nome, per questo le giovani ti hanno amato. Come sei bello, mio cugino, e bello presso il nostro letto: passerai la notte all'ombra dei miei seni. Vieni, mio cugino, usciamo nei campi: se ti troverò fuori ti bacerò, e ti darò i miei seni. Sostenetemi con gli unguenti, rinfrancatemi con i pomi, perché sono malata d'amore. Ponimi come suggello sul tuo cuore, come suggello sul tuo braccio. Il amore è forte come la morte: molta acqua non potrà estinguerlo e i fiumi non lo travolgeranno»[96]

Frumenzio ascoltava tutto ciò e non sapendo che i pomi, i seni e i baci erano allegorie profetiche che rappresentavano il futuro amore del Salvatore nei confronti della sua Chiesa, sentiva la sua carne e i suoi capelli fremere per il desiderio come Giobbe per la paura. A ogni verso di quel canto celeste si avvicinava d'un passo alla lettrice, e all'ultimo versetto si trovò in ginocchio dinanzi a lei.

A quel punto Giovanna sollevò la testa dal libro e gli sguardi dei due amanti si affrontarono. Quando uno si trova sull'orlo di un precipizio (e questa era, credo, la posizione della nostra eroina), si dice che debba chiudere gli occhi, altrimenti gli vengono le vertigini e cade: ma lei non chiuse gli occhi, e così cadde... il libro dalla sua mano, e «quel giorno più non vi leggero avante».[97]

Il rappresentante della Prussia, durante la pace seguita alla guerra di Crimea, cercava una penna d'aquila per apporre in calce al trattato la sua firma e i suoi titoli:[98] io desidererei avere una penna dell'ala di Eros, per descrivere con essa l'effimera felicità della giovane coppia. Solitudine, tranquillità, cibo abbondante, brezze di primavera, niente mancava loro di ciò che rende felici gli amanti. Giovanna, dispensata per via della sua attività di trascrizione dagli uffici mattutini, dalle letture, dalle adorazioni e dalle altre fastidiose incombenze del convento, poteva rimanere con il suo compagno dalla mattina alla sera. Ma, benché fosse metà giugno, i giorni sembravano comunque brevi per le insaziabili labbra dei due giovani. Spesso nell'ora del Vespro, seduti vicino alla finestra aperta, mentre le campane suonavano a lutto, quasi a piangere il giorno che moriva, gemevano anch'essi, e come Giosuè ordinavano al sole «Fermati»:[99] ma quello continuava la sua marcia per andare a illuminare gli antipodi, e gli amanti aspettavano il giorno seguente.

Passarono altri dieci giorni in quell'angusta cella, scrivendo, mangiando, baciandosi e non trovando nel tempo, che era bellissimo, nessun altro difetto se non quello di scorrere troppo veloce.

Ma giunse infine il giorno nefasto della separazione. La trascrizione di San Paolo era finita da un pezzo, l'abate mandava a Frumenzio un mulo e l'ordine esplicito di tornare al monastero. Il povero giovinetto, maledicendo i voti, il superiore e tutti i santi, andò a salutare la sua amica, tenendo in mano un bastone da viaggio, ma non riusciva a trattenere le lacrime. Giovanna non piangeva, perché erano presenti alcune delle sue compagne, e le donne, per quanto siano sensibili, piangono solo quando e dove bisogna.

Se hai dei dubbi su questo, lettore, interroga i capitani di vascello e la storia. L'imperatrice Giuditta, dopo che per salvarla il povero Roberto si era buttato giù da un'alta finestra, ricevette sorridente suo marito;[100] la regina Margot, per "dissipare ogni sospetto", rideva mentre dinanzi a lei Bonifacio veniva decapitato per causa sua;[101] la contessa Karousi baciò più volte il suo aborrito padrone ancora lordo del sangue dell'omicidio del fedele amante di lei. I cronisti hanno celebrato la nobiltà di quelle coraggiose signore, ma io non ho mai ammirato né quelle eroine né la sensibilità di quelle delicate Inglesine che andando a sentire la Ristori annotano in margine alla *Mirra* o alla *Medea* i punti dove devono piangere.

Ma non appena rimase di nuovo sola, Giovanna avvertì quel peso allo stomaco che ci assale quando facciamo indigestione o perdiamo la madre, l'amore o il patrimonio.

Secondo il vecchio Plutarco, le donne non conoscono nemmeno l'ombra del vero amore: io invece penso piuttosto che l'amore sia per loro quasi una malattia parassitaria che nasce dalla noia e dalla solitudine, come le pulci dalla sporcizia. Le donne di mondo che passano ogni sera dalle braccia di un uomo a quelle di un altro (nelle danze, intendo) non hanno il tempo di lamentarsi né di amare altro che il loro ventaglio. Somigliano a quell'asino che rimase digiuno in mezzo a quattro mucchi di trifoglio, non sapendo quale scegliere per primo. Può darsi che mi sbagli, ma tutte le donne innamorate che ho conosciuto erano o monache o vergini custodite come i pomi delle Esperidi da genitori insonni, o signore assai esperte che avevano più anni che denti.

Lo sconforto della povera Giovanna, sola entro quelle quattro mura, dove ancora ieri risuonavano tanti baci e tanti giuramenti d'amore, cresceva di giorno in giorno. Sant'Agostino, ogni volta che era triste, «si rotolava nel fango come in un bagno profumato»,[102] Santa Genoveffa piangeva finché era costretta a cambiare camicia, San Francesco abbracciava statue coperte di neve, Santa Libania si lacerava le carni con un pettine di ferro, e Santa Liutbirga soffocava topi. La nostra eroina, più saggia di tutti costoro, giaceva in un angolo della sua cella, e con un ventaglio di penne di colomba (le uniche lecite nei conventi) cercava di scacciare le mosche e i pensieri molesti.

Il caldo di giugno rendeva ancor più cocente il suo dolore, mentre i giorni le sembravano lunghi come agli eredi la vita di un vecchio zio. Durante le fasi acute della sua disperazione si rifugiava a volte, per allontanare i brutti fantasmi che la circondavano, nelle pie ricette dei sinassari: talora si frustava con la cintura, talaltra bagnava le lenzuola con acqua gelida o cercava di annegare il dolore nel vino

secondo il consiglio dell'*Ecclesiaste*.[103] Ma tutti questi rimedi miracolosi non avevano effetto sul suo scoramento, e così pure l'agnocasto, il cui odore da solo bastava, secondo gli agiografi, a scacciare l'amore come l'odore del piretro scaccia le pulci.[104]

Il tempo, dicono, cura tutte le ferite: ma, per quanto ne so, non l'amore né la fame: al contrario, quanto più a lungo uno rimane casto o digiuno, tanto più cresce il suo appetito, finché egli giunge a mangiare le proprie scarpe, come i soldati di Napoleone in Russia, o ad amare le proprie capre, come i pastori dei Pirenei.

In una simile condizione, più o meno, si trovava anche la nostra eroina, quando una sera, mentre stava seduta sul bordo della piscina dividendo mestamente la sua cena con le carpe, le si avvicinò con fare circospetto il giardiniere del convento, il quale, volgendo attorno sguardi inquieti come una volpe che si appresti a entrare in un pollaio, con fare misterioso le consegnò una lettera, scritta a caratteri rossi su pelle sottile di un agnello nato morto. Giovanna la aprì, e in mezzo a corone di fiori, cuori trafitti, colombe che si baciano, fiaccole ardenti e altri simboli di passione,[105] con i quali gli amanti dell'epoca solevano ornare le loro lettere come ai tempi nostri i marinai scamiciati ornano braccia e gambe, lesse quanto segue:

FRUMENZIO A SUA SORELLA GIOVANNA
SALUTE IN CRISTO

> «Come il cervo brama le fonti delle acque, così la mia anima ha sete di te, o mia sorella.[106] Il pianto mi ha colto e dalle mie palpebre scorrono torrenti.[107] Le lacrime sono il nutrimento della mia giornata e il sonno delle mie notti.[108] L'affamato sogna il pane, e io ti ho sognata, o Giovanna,[109] ma mi sono destato e non ti ho trovata vicino a me. Montato sul mio asino nero, sono giunto al tuo sacro rifugio. Ti aspetto presso la tomba di Santa Bomma. Vieni, o mia colomba, eletta come il sole,[110] vieni a offuscare la luna con i tuoi raggi».

Così recitava la lettera di Frumenzio. Oggi, quando scriviamo a una donna, plagiamo Foscolo e George Sand, mentre gli amanti di allora copiavano i Salmi e i Profeti, talché le loro lettere erano ardenti come le labbra della Sulamita[111] e la sabbia del deserto.

Verso la quinta ora della notte, quando la campana invitò le vergini al mattutino, Giovanna, tenendo nella destra i sandali e nella sinistra il cuore per tacitarne i battiti, scese la scala del convento, scivolando silenziosamente come un serpente sull'erba. La luna, quella fedele lucerna dei contrabbandieri e degli adulteri, che i poeti hanno chiamata "pura" per eufemismo, come anche "venerande" le Erinni, sorgeva proprio allora dietro i bastioni del convento, e illuminava la strada dell'eroina fuggiasca che si affrettava all'incontro, calpestando senza pietà i sedani e i porri dell'orto conventuale.

Dopo aver camminato così per circa mezz'ora, giunse infine al cimitero ombreggiato da cipressi ed elci così fitti, che né il soffio del vento né i raggi del sole riuscivano a penetrare in quel tetro ristorante dei vermi.

Frumenzio aveva legato il suo asino al ramo di un albero sito proprio sopra il sepolcro di Santa Bomma, sul quale egli stava seduto esibendo sulla punta del bastone una lampada di corno, che servisse come faro per la sua innamorata: non appena vide Giovanna che avanzava timidamente tra le tombe, si slanciò verso di lei come un cappuccino sullo zampone alla fine della Quaresima. Ma il luogo non era adatto per simili effusioni: perciò, appesa la lanterna al collo dell'asino, sali in groppa assieme a Giovanna e si allontanò in fretta da quelle funebri ombre.

Il povero animale, curvo sotto un duplice peso, ma d'altra parte stimolato da quattro calcagni, abbassò le sue lunghe orecchie e cominciò a correre, emettendo a mo' di protesta dei ragli così sonori, che (secondo un agiografo degno di fede) molte delle monache addormentate nel sonno eterno, convinte che quello fosse il suono della tromba del Giudizio, levarono le teste calve dalle tombe.

Giovanna, avendo per cintura le braccia e per appoggio il petto del buon Frumenzio, respirava con indescrivibile gioia l'aria dei campi. La giovane coppia, oltrepassato il bosco, correva ormai in un campo aperto coltivato a orzo e a fave. Ben presto sorse il sole, e il giovane monaco, per proteggere la sua compagna dai raggi estivi, con un'invocazione miracolosa costrinse una grande aquila a spiegare le ali sopra la sua testa, e a seguire nel volo il passo dell'asino.[112]

Simili miracoli compivano i Cristiani del tempo, il cui cuore era semplice, la fede vigorosa, e le preghiere onnipotenti presso la Vergine, mentre oggi i dotti del nostro secolo, ricchi di dottrina ma poveri di fede, coloro che tengono in mano compasso e microscopio anziché croce e rosario, sanno si quante penne ha la coda di ogni volatile, e quante spore racchiude il calice dei fiori, ma non sanno addomesticare le aquile con un cenno né trasformare le spine in gigli con una lacrima: per di più, vengono insultati anche dal venerabilissimo *abbé* Guérin,[113] il quale li chiama idolatri perché mantengono Venere e Mercurio[114] in un cielo Cristiano, e atei perché mutano i nomi delle piante, e grida, novello Geremia, «Maledizione! Maledizione! E ancora maledizione al progresso e alla scienza!».

Dopo quattro ore di viaggio i fuggiaschi si fermarono per riposarsi nei pressi di un piccolo lago, sulla cui riva si ergeva un tempo una statua gigantesca di Irminsul. Quell'idolo era stato precipitato con un soffio da San Bonifacio nel fondo del lago, ma i suoi antichi adoratori, benché divenuti Cristiani, conservavano nei recessi del cuore alcuni residui di devozione al loro protettore annegato: infatti continuavano a offrirgli doni, gettando ogni anno nell'acqua focacce, ceri, torte al miele, formaggi, per la somma gioia dei pesci, che grazie a quelle offerte erano diventati grassi come i sacerdoti di Rea o della Madonna di Loreto.[115]

Frumenzio, che discendeva per parte di madre dagli eroici compagni di lotta di Vidukindo,[116] era superstizioso come ogni vero figlio della Sassonia, mentre Giovanna, benché fosse un'abile teologa, condivideva come Socrate i pregiudizi dei suoi contemporanei. La gran parte dei Cristiani di quell'epoca, ancora incerti tra Cristo e gli idoli,[117] somigliava a quella prudente vecchietta di Chio che ogni giorno accendeva una candela sotto l'icona di San Giorgio e una sotto quella del Diavolo, dicendo che è bene avere amici dappertutto. Dunque i due amanti, inginocchiati sulla sponda del lago, offrirono a Irminsul i resti della colazione, capelli della loro testa e gocce del loro sangue mischiate, rendendo così la loro unione perpetua e indissolubile

come quella del Doge di Venezia con il mare. Dopo la cerimonia, Frumenzio estrasse dalla bisaccia una veste monacale maschile e pregò la sua amica di indossarla, affinché fosse accettata come novizio nel monastero di Fulda.

«Così - soggiunse arrossendo il giovane - abiteremo indisturbati nella stessa cella, mangiando dallo stesso piatto e affondando la penna nello stesso calamaio, mentre se scoprissero che sei una donna i superiori ti chiuderebbero assieme agli altri catecumeni nel gineceo, dove hanno licenza d'entrare solo costoro, mentre io, sulla soglia, morirei dalla disperazione».

Giovanna rifiutò il travestimento come un'empietà, opponendo alle preghiere dell'amante il detto della Bibbia «non ci saranno abiti di uomo su una donna, né un uomo indosserà una veste di donna»,[118] ma l'altro insisteva, e al versetto del *Deuteronomio* opponeva la sentenza di Origene, secondo il quale le donne si trasformeranno in uomini nel giorno del Giudizio. Giovanna rispose che Origene era un eretico, e per di più un eunuco, ma il giovinetto le ricordò l'esempio di Santa Tecla, sorella dell'apostolo Paolo, e oltre a lei Santa Margherita, Sant'Eugenia, Santa Matrona e molte altre sante, le quali, nascondendo sotto una tonaca maschile il proprio corpo «bianco come ala d'angelo», avevano conquistato la santità vivendo in mezzo ai monaci, al modo in cui i Turchi conquistano il paradiso vivendo in mezzo alle donne.

La giovinezza, la bellezza e l'avventura erano argomenti che rendevano invincibile l'eloquenza del giovane catechista, cosicché Giovanna calpestò ben presto sotto i suoi piccoli piedi i precetti della Bibbia e la sua veste da donna, indossò il saio e si allacciò i sandali, che alcuni anni dopo avrebbe offerto da baciare ai potenti della terra, inginocchiati intorno al suo trono.

Dopo che la metamorfosi fu compiuta, Frumenzio la condusse sulla sponda del lago perché vi si specchiasse. Mai corda aveva stretto la vita di un monaco più bello, e il volto della nostra eroina risplendeva sotto la cocolla monacale come una perla dentro l'ostrica. Frumenzio non riusciva a saziarsi della contemplazione del suo fratello "Giovanni": inginocchiatosi dinanzi a lui cominciò, quasi in estasi, a celebrare la sua bellezza con uno di quegli inni mistico-anatomici con i quali i monaci del Medioevo esaltavano partitamente le membra della Vergine, i capelli, le guance, i seni, il ventre, le gambe e i piedi,[119] come i mercanti di cavalli celebrano le bellezze dei loro animali, e il signor Panaghiotis Sutsos quelle delle sue eroine.[120]

Finita la litania, la giovane coppia montò nuovamente a cavallo e diresse i passi dell'asino verso il convento di Fulda, dove Giovanna sarebbe dovuta entrare a far parte del gregge di San Benedetto. I fuggiaschi impiegarono ben dodici giorni per coprire le trenta leghe che separano Mosbach da Fulda, riposandosi dove trovavano un po' d'ombra, lavandosi in ogni torrente, e incidendo il loro nome sugli alberi che offrivano riparo ai loro piaceri.

Il calore del sole, della gioventù, dell'amore e soprattutto quello derivante dalla cavalcata, rendevano necessarie quelle tappe frequenti. Del resto Frumenzio, conoscendo a menadito l'agiografia di quei luoghi, quando voleva andare a piedi trovava sempre una buona scusa: una volta pregare dinanzi all'albero dove Santa Tecla aveva curato il cieco, irrorando i suoi occhi spenti con gocce di latte dei suoi seni verginali, un'altra volta baciare il suolo dove era fluito il sangue di San

Bonifacio, e da ogni goccia era sbocciato, come da quello di Adone, un anemone.[121]

Giovanna accondiscendeva sorridendo alle richieste dell'amante, i pastori e i contadini ammiravano la bellezza e la devozione dei due giovani monacelli, affrettandosi ogni volta che li incontravano a togliersi i berretti triangolari e facendo a gara a chi per primo baciava le loro mani o offriva loro pane, ricotta, birra e frutta. Altre volte invece incontravano Schiavoni seminudi, i quali vivevano come le canne lungo le sponde dei torrenti, esigendo dai viaggiatori un'imposta per il passaggio e gettando in acqua i recalcitranti. Ma Frumenzio li allontanava con un salmo a San Michele, che metteva subito in fuga quegli anfibi briganti, come la voce del porco l'elefante.

Una mattina, mentre l'allegra coppia si riposava all'ombra di un'antica quercia sugli allori amorosi (o meglio sui trifogli, perché gli allori in Germania fioriscono soltanto sul capo degli eroi), si avvicinarono due donne, che avevano il piede legato con una leggera catena, le guance imbellettate e come unico vestito i loro capelli. Erano due peccatrici, cui il padre spirituale aveva ordinato di andare nude e incatenate a venerare la tomba di San Marcellino, per espiare i loro peccati.[122]

Questi devoti pellegrinaggi avvenivano di solito alla fine della primavera o all'inizio dell'estate, quando la temperatura consentiva quell'abbigliamento edenico. La gran parte di quelle Maddalene, sapendo che il contatto con le sacre reliquie avrebbe di lì a poco lavato ogni loro macchia, non si faceva scrupolo alcuno nel moltiplicare i peccati per via, chiedendo ospitalità ai contadini e compassione ai viaggiatori, e ricambiando entrambi con la moneta con cui Maria Egiziaca pagò il suo traghettatore:[123] la loro tenuta adamitica del resto rendeva semplici e continui gli scambi di questo genere.

Le due penitenti, dunque, non potendo indovinare che cosa si nascondesse sotto il saio di Giovanna, si avvicinanono chiedendo un po' di denari, in cambio dei quali promisero di aprire ai due giovinetti le porte del cielo per la vita futura e le loro braccia in quella presente.

Frumenzio, avendo dinanzi a sé Giovanna come sicuro baluardo contro ogni tentazione, respinse con la corda della sua cintura le proposte indecenti di quelle discinte sirene, dalle quali si allontanò stringendo tra le braccia la sua compagna, come gli asceti la Croce ogni volta che erano tentati dal demone della carne. Ma quei santi eremiti, mentre stornavano timorosamente un occhio da quel demone, fissavano l'altro su di lui con desiderio e terrore insieme, come un Ebreo digiuno guarda un prosciutto; e Frumenzio, che in quanto vero figlio dell'Occidente usava il piacere come antidoto al desiderio, vi rivolgeva senza fatica entrambi gli occhi.

I nostri santi che vegliavano, si flagellavano e digiunavano finché la loro bocca si riempiva di vermi, a malapena riuscivano a reprimere gli appetiti della carne, lottando notte e giorno contro diavoli che avevano sembianze di donna, e allontanando dai loro romitori le galline e le capre, in quanto pericolose per la loro insostenibile temperanza; i Franchi invece, dopo aver placato con un piccolo sacrificio il responsabile della lussuria, potevano poi pensare in pace e tranquillità d'animo alla loro salvezza, senza essere costretti a interrompere ogni momento le loro preghiere per scacciare la tentazione con un bagno freddo, come Sant'Antonio.

Il sole che illumina il giorno più lungo dell'anno era tramontato da un pezzo,

quando i due viaggiatori, superati i vulcani spenti che circondano il monastero di Fulda, calcarono finalmente le terre del convento. La notte era dolce e senza luna, e solo le stelle si specchiavano nel corso della Fulda: ma a mano a mano che i due giovani si avvicinavano al convento, distinguevano tra gli alberi un rosseggiare come di grande incendio. Volpi, cervi e cinghiali giganteschi fuggivano impauriti attorno a loro, gli uccelli notturni cercavano il buio del nido volando disordinatamente sopra le loro teste. Giovanna si stringeva tremante al petto del suo compagno, e l'asino tendeva irrequieto le orecchie, procedendo con circospezione e viltà, come un soldato del Papa nel mezzo delle battaglie. Colonne di fuoco, nubi di fumo, brusio di canti e rintocchi di campane, profumi d'incenso e di cucina colpirono ben presto gli occhi, le orecchie e le narici della nostra eroina, la cui meraviglia e il cui timore crescevano a ogni passo, né riusciva a tranquillizzarla la serenità di Frumenzio, il quale rispondeva alle sue frequenti domande con baci e risate.

Noi, cara lettrice, non potendoti dare la medesima risposta, ti informeremo che quel giorno (o meglio, quella notte) era il 24 di giugno, data in cui ottocento anni prima la testa di San Giovanni era stata offerta come ricompensa della danza alla figlia di Erodiade, come oggi le ghirlande di fiori alla Essler o alla Taglioni.[124] Le ossa del santo, riesumate da Sant'Atanasio, secondo la consuetudine del tempo fecero il giro del mondo compiendo miracoli, mentre la testa era stata portata da Alessandria in Francia da un monaco francese:[125] infatti i Franchi del Medioevo rubavano dalle chiese d'Oriente le reliquie dei santi, come i loro discendenti le rovine dell'arte classica. Un dito di San Sergio o uno stinco di Santa Febronìa erano venduti all'epoca a un prezzo molto più alto che oggi una testa di Ermes o un braccio di Afrodite: il cranio di San Giovanni, custodito nel convento di Sant'Angelo, serviva agli abitanti per curare la febbre come oggi il chinino.

La fama di quella testa miracolosa si diffuse pian piano in tutto l'Occidente, e ogni anno si accendevano ovunque in onore del santo numerosi falò,[126] attorno ai quali i fedeli banchettavano e danzavano, come i loro progenitori attorno alle fiaccole delle Palilie. La dea Pale era stata dimenticata da molto tempo, ma i suoi antichi adoratori continuavano ad amare il vino, la danza e le veglie spensierate, e in mancanza di dèi offrivano ai santi barbuti e tonacati del Paradiso cristiano l'allegra venerazione che spettava ai nudi e sbarbati abitatori dell'Olimpo.

Quando i due viaggiatori entrarono nel cortile del monastero, la festa si trovava al suo culmine.[127] Alcuni monaci gettavano sul fuoco fascine di paglia[128] e botti svuotate, altri sollevavano i lembi del saio e saltavano sopra la sacra fiamma,[129] rifugiandosi in una cisterna piena d'acqua ogni volta che il fuoco mordeva loro le gambe nude; altri danzavano attorno alle pire, come Davide attorno all'Arca, oppure, distesi sull'erba, affondavano le forchette nelle pentole e i bicchieri negli orci;[130] altri, poi, con in mano un tizzone acceso, correvano per l'orto cercando chi un'erbetta per mettere in fuga i demoni[131] chi un quadrifoglio, che avrebbe sottomesso gli spiriti dell'oltretomba a colui che lo avesse trovato nel corso di quella notte.

Gli allegri monaci accolsero con grida di giubilo il loro fratello che ritornava, e così pure Giovanna, che egli presentò loro come un parente del vassallo del duca Ansis, orfano e insofferente della pesante catena della schiavitù, che desiderava scambiare con la corda del saio monacale. *«Dignus, dignus est intrare in nostro*

Sancto Corpore!», risposero a una voce i benedettini, trascinando il novizio nei rapidi vortici della danza ciclica, che si avvolgeva come un serpente dalle molte spire attorno al falò più alto.

Non appena entrò nel monastero, Giovanna imparò a ballare. Ma in quel tempo il ballo, che oggi i padri spirituali proibiscono in quanto invenzione di Satana, non aveva nulla di empio o di irreligioso, bensì era una semplice preghiera che avveniva con i piedi così come i salmi con le labbra: entrambi i modi furono inventati dal profeta Davide, e dunque erano imparentati in quanto figli legittimi dello stesso padre.

Le stelle impallidivano nel cielo e i falò si spegnevano sulla terra, quando la campana costrinse i convitati avvinazzati e assonnati a lasciare il ballo o la botte per correre al mattutino. Quella mattina, come avveniva regolarmente l'indomani di una festa, sotto le volte della chiesa anziché inni echeggiavano profonde russate, e si dice sia per questo che è rimasta ai monaci l'abitudine di salmodiare attraverso le narici anche da svegli. Questa abitudine, bandita dalle chiese d'Occidente assieme alla festa dell'asino e ad altre gotiche reliquie del Medioevo, ha trovato rifugio presso di noi, dove si conserva intatta e fiorente, rendendo di giorno in giorno più deserti i templi, più fredda la devozione e più modeste le elemosine degli ortodossi.

Le religioni sono come le donne. Le une e le altre finché sono giovani non hanno bisogno di trucchi né di belletti per essere circondate da adoratori in ginocchio, pronti a sacrificare per loro anche la vita, come i primi Cristiani e gli amanti di Aspasia: ma appena invecchiano devono necessariamente ricorrere agli impiastri e agli ornamenti, per mantenere per qualche tempo ancora i seguaci che vanno diradandosi sempre più. La Chiesa di Roma, avendo compreso ciò, non appena vide che si raffreddava lo zelo dei fedeli, fece ricorso ai pittori e agli scultori, come Era al cinto di Afrodite[132] per nascondere le sue rughe e coprire la sua nudità; la Chiesa orientale invece, benché più vecchia della sua sorella, o per povertà o per superbia insistette nel voler attirare a sé i fedeli tramite canti nasali e icone accigliate. La devozione è scomparsa dalla terra da un bel pezzo, ma le icone di Raffaello e la voce dei Lacordaire o degli eunuchi del Papa ancora attirano pellegrini sotto le cupole di San Pietro e del Pantheon: noi invece andiamo in chiesa una sola volta l'anno, tappandoci le orecchie.

Non appena finì il mattutino, Frumenzio si affrettò a condurre Giovanna nella sua nuova gabbietta. Il monastero di Fulda somigliava piuttosto a una piazzaforte che a una residenza di monaci. Alti vulcani, i cui crateri erano stati spenti da Santo Sturmi con gocce di acqua benedetta, lo circondavano da ogni lato, e il corso dell'omonimo torrente serviva come fossato di quella cittadella conventuale, incoronata di torri e di fortificazioni merlate.

I discepoli di San Benedetto, in quel tempo, oltre al sonno e al vino amavano anche immischiarsi nelle lotte politiche del secolo, ma ogni volta che erano perseguitati da qualche potente si trinceravano dietro le mura del convento come i giornalisti dietro gli articoli della Costituzione.[133] Carlo Magno aveva in qualche modo addomesticato i costumi dei monaci bellicosi, togliendo loro tutte le armi ad eccezione di quelle religiose, ma i monasteri continuavano a mantenere quell'abito battagliero.

Giovanna visitò una dopo l'altra le celle, l'aula per lo studio dei novizi, la mensa (ornata da statue mostruose dei dodici Apostoli[134]), le carceri sotterranee (dove i

monaci colpevoli erano sepolti vivi) e infine la biblioteca, dove sessanta scrivani lavoravano giorno e notte, gli uni raschiando antichi manoscritti, gli altri trascrivendo sulla carta così preparata le gesta di San Babila e di Santa Prisca piuttosto che le imprese di Eracle e di Annibale. L'orto era trascurato, perché i buoni padri si curavano poco dei fiori e odiavano le verdure, in quanto occupavano troppo spazio nello stomaco: preferivano infatti i petti di pollo e gli zamponi di maiale, che solevano paragonare ai detti della Bibbia, contenenti una ricca sostanza in poche parole.

Dopo aver descritto il nido, proveremo ora ad abbozzare anche un ritratto di coloro che vi abitavano. Gli ordini monastici si erano a tal punto moltiplicati e così vari erano risultati i nomi e le sembianze esteriori dei monaci (Teatini, Recollecti, Carmelitani, Giovanniti, Francescani, Cappuccini, Camaldolesi, scalzi, zoccolanti, barbuti, rasati, frati bianchi, frati neri etc.) che il famoso zoologo Born[135] aveva tentato, per evitare confusioni, di classificarli in base alle peculiarità principali per generi e specie, secondo il sistema adottato da Linneo per gli animali e le piante.

Aprendo dunque questa "Monacologia Linnaica" alla voce "Benedettino" troviamo la seguente definizione scientifica di questo genere di monaci:

«Volto sbarbato, cranio rasato, sandali ai piedi; porta un abito lungo e nero che giunge fino ai piedi, e un mantello che cade fino ai polpacci... gracchia tre o quattro volte al giorno e nel mezzo della notte con una voce roca e lenta... onnivoro, digiuna di rado».

Queste erano le caratteristiche principali: oltre ad esse, i Benedettini di Germania portavano legata alla cocolla una piccola icona della Vergine, affinché proteggesse le loro teste dai cattivi pensieri e dai pidocchi:[136] i loro volti erano molto simili ai manoscritti palinsesti dei loro conventi, nei quali sotto i pii rosari del Medioevo ancora si distinguono versi amorosi di Anacreonte e di Saffo.

I buoni padri mangiavano quattro volte al giorno: invece del burro usavano strutto di maiale,[137] e invece delle forchette le dita, ma i peccatori erano puniti con la privazione dello strutto per alcune settimane, come avviene ora con la comunione. Si radevano due volte al mese, il Venerdì Santo tutti si lavavano i piedi, e tre volte l'anno i più grassi di loro si sottoponevano a flebotomia per tener lontani gli appetiti impuri o, secondo altri cronisti, per prevenire l'infarto.

I più erano illetterati, alcuni però conoscevano il Padre Nostro e altri sapevano persino scrivere: a questi era fornita in tavola, come agli eroi di Omero, una doppia razione di cibo e vino in luogo di birra. Tutti santificavano il sabato, ma poiché non è noto con sicurezza in quale giorno Dio, finito il mondo, si sia riposato, temendo di cadere in errore rimanevano senza lavorare tutta la settimana: infine, la costituzione di quei monaci era così robusta, che la gran parte di loro morivano in piedi come i soldati russi, i quali - si narra - per cadere in terra devono essere spinti quando sono già morti.

Pastore di questo gregge in tonaca era allora il celebre San Rabano Mauro, la cui memoria abbracciava più cassetti che non il laboratorio di un farmacista. Il saggio abate, dopo aver solcato tutti quanti i mari sui quali un turista abbia mai vomitato, padroneggiava tutte le lingue vive e morte, e inoltre conosceva l'astrologia, la magia, il diritto canonico e la maieutica, e anzi aveva inventato una macchina con la quale i

nascituri potevano essere battezzati Cristiani già nel ventre della madre, in modo da evitare, in caso di aborto, i regni bui dove vagano i bambini senza battesimo, come i pagani insepolti vagano lungo le rive dello Stige.

Quando Giovanna entrò nel monastero di Fulda, San Rabano Mauro era già vecchio e, affetto da dispepsia, si occupava della propria salute mangiando solo verdure (come Nabucodonosor negli ultimi anni della sua vita, cioè quando fu trasformato in toro[138]) e componendo odi in onore della santissima Croce. Ognuna di queste odi constava di trenta versi, e ogni verso di un ugual numero di lettere disposte in forma di croce, come i canti bacchici dei poeti francesi sono in forma di bottiglia o di botte.[138 bis]

La copia di quei piccoli capolavori richiedeva un calligrafo esperto, e in questo nessuno poteva rivaleggiare con Frumenzio e con il nuovo monaco "Giovanni". Fu dunque a loro che il monaco innografo affidò le sue croci poetiche, affinché si adempisse la profezia di Frumenzio, che aveva detto: "Immergeremo la penna nello stesso calamaio".

Gli innamorati felici somigliano ai popoli felici, che non hanno storia: la vita dei nostri monacelli scorreva placida e bonacciosa all'ombra del convento come la corrente della Fulda sotto i vecchi pioppi ombrosi.

Hai mai pensato, mio lettore, quanto dolce e riposante sarebbe un'amante che portasse un vestito da uomo e svelasse i suoi tesori a te solo? Non conosceresti né la gelosia né quelle infinite altre spine, che secondo San Basilio rendono le donne «officine di dolori». Il suo abito maschile la difenderebbe in modo molto più sicuro che non le chiavi degli harem turchi o le cinture di castità con le quali gli Italiani mettono al sicuro i loro possedimenti coniugali da ogni scorreria.

Inoltre, il viso della tua amata non sarebbe inquinato da sguardi impuri, né le sue orecchie da parole lascive o le sue mani da sfregamenti d'ogni tipo: ella sarebbe pura e immacolata come le ali degli angeli e come quella vergine ideale, che San Basilio sognava eretta come una statua veneranda sul piedistallo della sua verginità e «insensibile a ogni fantasia e ad ogni contatto». I gelosi sospiri di Tibullo e le bestemmie di Byron contro le donne ti sarebbero incomprensibili, come le lamentazioni di Geremia per colui che non ha mai pianto.

Tale era Giovanna per Frumenzio, una rosa senza spine, un pesce senza lische, un gatto senza unghie: avendo vissuto con gli uomini sin da piccola, non aveva stravaganze né quegli amabili difetti che rendono le figlie di Eva più temibili delle stesse Sirene, le quali avevano sembianze di pesce solo dalla cintola in giù.

Sette anni erano passati dall'ingresso dei giovani nel monastero di Fulda, e la Moira continuava a filare per loro giorni intessuti d'oro, la loro relazione rimaneva segreta e indisturbata come una perla nei recessi del mare, né vi era pericolo alcuno che venisse mai scoperto l'inganno: infatti nessun Franco, prima delle Crociate, pensò mai a indagare che cosa si nascondesse sotto le complicate frasi di Platone o sotto le pieghe di una tonaca maschile. Solo il barbiere del monastero scherzava ogni tanto con il fratello Giovanni, quando questi offriva sorridendo al rasoio una guancia imberbe e liscia come un lago in ora di bonaccia.

Ma oltre a Giovanna c'era purtroppo a Fulda anche un altro monaco imberbe, il padre Corvino, che tutti evitavano come il funesto volatile da cui prendeva il nome.

Quel povero benedettino si era innamorato da giovane della nipote del vescovo di Magonza, presso il quale serviva come diacono incaricato di tenere lo strascico della sua porpora durante le cerimonie, e di bere l'acqua con la quale Sua Santità si lavava le mani dopo la comunione. La fanciulla aprì le orecchie e ben presto anche le braccia all'amore del giovane chierichetto, ma una notte il suo tutore porporato scoprì i due fanciulli che coglievano frutti proibiti nel giardino del vescovado, tagliò la chioma di sua nipote, e Corvino, dopo averlo reso... "neutro", lo spedì nel monastero di Fulda a meditare sul suo peccato.

I primi giorni il giovane monaco piangeva la sua mutilazione come la figlia di Jefte la sua verginità,[139] ma il tempo infine rimarginò le ferite del corpo e dell'anima, ed egli a poco a poco giunse a disprezzare le donne, invitando i suoi compagni a conquistare senza fallo il Paradiso con un sacrificio analogo al suo, così come la volpe mutilata della favola consigliava alle altre volpi di tagliarsi anch'esse la coda.[140]

Il buon Corvino menava dunque questa vita filosofica, sostituendo la privazione del frutto proibito con buone carni e con l'attesa del Paradiso, quando un giorno, ricevuto l'ordine di cacciare i tarli che assediavano la biblioteca dell'abate, vi trovò una traduzione del discorso *Sulla verginità* di San Basilio. Aprendo quel libro, nel quale sperava di trovare nuovi motivi per lodare l'Altissimo del fatto che gli fosse stato reciso ogni possibile strumento di perdizione, s'imbattè per sua sventura nel passo in cui il santo vescovo di Cesarea raccomanda alle vergini sagge «di guardarsi dai corpi maschili, anche se siano di eunuchi», perché come il bue cui sono state tagliate le corna rimane tuttavia per sua natura cornuto, e colpisce tutti coloro che incontra con la parte della testa dove prima c'erano le corna, così anche i castrati, se arsi da una malposta follia, possono ancora...

Ma qui rimando il lettore alla trattazione del santo, perché trovi da sé la fine della frase.[141] Secondo il parere dei critici, la *Gerusalemme* del Tasso sembra scritta sopra uno scudo; il trattato *Sulla verginità* di San Basilio mi sembra scritto invece sul petto di una bella vergine.

Quella lettura turbò il monaco, che da tanti anni ormai si era chetato. I serpenti, i draghi, i lupi, le pantere e gli altri animali con i quali i teologi simboleggiano le passioni, si svegliarono tutti quanti assieme, e cominciarono a urlare e a mordersi la coda nei recessi del suo cuore, che era diventato di nuovo un insonne serraglio di bestie. Archimede, fuori di sé dalla gioia, gridava «Eureka!» dopo la soluzione del suo problema, il monaco invece percorreva i portici del convento gridando a gran voce «Posso!».

Da quel giorno fu preso da una strana ossessione, che né la frusta né il cibo secco né le docce fredde né alcun'altra ricetta della farmacia conventuale seppero curare. Tutto invasato dalla divina eloquenza di San Basilio, teneva giorno e notte il libro tra le braccia, come una novella madre il suo primogenito, e ora baciava, ora trascriveva o imparava a memoria quelle sacre pagine: ogni volta che vedeva una donna, poi, correva verso di lei come un cervo assetato verso una fonte nel deserto, per mettere alla prova le parole del santo. Ma le bionde ragazze di Sassonia lo evitavano benché castrato, seguendo le sagge raccomandazioni del vescovo di Cesarea: credo peraltro che anche senza di esse ben poche di loro, conoscendo le di lui mancanze, lo

avrebbero aspettato.

Ebbene, questi era colui che avrebbe reciso il filo d'oro con il quale la Moira propizia cuciva insieme i giorni dei due amanti, rendendo la loro vita un rosario di perle lucenti e impeccabili. Ogni notte Frumenzio e Giovanna si incontravano in una grotta nei pressi del monastero, un tempo sacra a Priapo. Quel dio era ancora venerato in Germania sotto il nome di San Vito, e i suoi riti non erano mutati.[142] Le labbra delle donne Cristiane continuavano a chiedere a lui ciò che chiedevano anche le empie pagane, il piacere o la fertilità, e il buon santo raramente era sordo a queste invocazioni. Ma le sue statue si ergevano di norma all'ombra di un monastero maschile: e questo, sostengono alcuni storici malevoli, rendeva sicuro il successo delle sue adoratrici.

In fondo a quella sacra caverna, dietro la statua lignea del santo, la giovane coppia aveva intrecciato il suo nido con odorose foglie di citiso, pelli di volpe e molli tessuti d'Oriente, dedicati in voto dalle pie matrone di Sassonia: sopra quel giaciglio erano sospese lucenti stalattiti, lingue affumicate, pesci secchi, orci di vino generoso della Mosella e altri viveri, ai quali i giovani ricorrevano ogni volta che smettevano di cantare rosari in onore di San Vito: infatti la devozione nei confronti di quel santo, come anche quella per Afrodite, si raffredda se non è accompagnata dai doni di Demetra e di Bacco.

Lì i due amanti si trovavano una notte nefasta, e godevano di ogni felicità, mentre il loro fratello Corvino, non riuscendo da un pezzo a prender sonno (il sonno, proprio come i parassiti, suole abbandonare chi versa in cattive acque), vagava come un licantropo per i campi raccontando i suoi tormenti alla luna. Ma anche quella, stanca - a quanto pare - dei monotoni lamenti del povero monaco, si nascose dietro nuvole nere, e ben presto fitte gocce di pioggia costrinsero il fedele di San Basilio a cercare asilo nel tempio di San Vito.

La sabbia leggera, di cui il suolo della caverna era ricoperto affinché non si ferissero i teneri piedini delle adoratoci, che potevano entrare solo a piedi nudi, nascose il rumore dei suoi passi, cosicché egli potè procedere inosservato fino alla cavità dove i due amanti si riposavano nelle braccia l'uno dell'altra, ed entrambi in quelle di Morfeo. Il talamo era illuminato da una lucerna che ardeva davanti all'icona del Priapo cristianizzato, mentre Giovanna, seminuda come le dee dell'Olimpo e come quelle bellissima, offriva un aspetto così allettante, che anche Sant'Amun[143] dinanzi a lei avrebbe dimenticato i suoi giuramenti, Origene la sua sventura, e persino Temistocle - credo - i trionfi di Milziade.[144] Padre Corvino, dimenticando anch'egli Frumenzio che giaceva lì accanto, si slanciò per sottoporre alla verifica dell'esperienza le teorie fisiologiche del vescovo di Cesarea.

Ma San Vito protesse il sonno dei due amanti che riposavano sotto il suo usbergo: non poteva tollerare che i suoi misteri fossero profanati da un vile eunuco. Non appena vide che quello protendeva un braccio audace sopra la sua fedele addormentata, le sue guance avvamparono di rabbia (come quelle della Madonna di Loreto quando la baciano labbra impure), la sua testa si scosse minacciosa e l'olio della lucerna ribollì con impeto.

Una goccia di quell'olio bollente cadde sulla guancia di Frumenzio e lo svegliò: destatosi, egli vide la sua compagna ancora mezzo addormentata che lottava contro

padre Corvino che stava sopra di lei come contro un brutto sogno. Frumenzio era irascibile, da vero discendente di Vidukindo, e robusto, da vero monaco tedesco, abituato a ricorrere ai pugni come ad argomenti validi in ogni discussione, anche teologica. Perciò, senza perder tempo in inutili spiegazioni, afferrò la corda della sua cintura, che cominciò a sollevarsi e a cadere sulle terga del povero Corvino come la frusta di Gesù sulla schiena dei mercanti nel Tempio.

Nel frattempo Giovanna, svegliatasi anche lei, si affrettò a nascondere sotto la tonaca l'oggetto del contendere, mentre i due monaci seguitavano a scazzottarsi e cominciava a scorrere il sangue, ma per fortuna solo dal naso; dopo una lotta ostinata, infine Corvino riuscì a fuggire, benché malconcio, dalle mani del rivale imbestialito, lasciandogli la sua tonaca come Giuseppe lasciò il suo mantello nelle mani della moglie di Putifarre.[145] Ma si limita a questo, credo, l'analogia tra lui e il figlio di Giacobbe.

I due amanti, rimasti soli sul campo di battaglia, si guardavano l'un l'altro con angoscia, certi che quel satiro malmenato avrebbe divulgato i misteri della loro caverna, come About propalò quelli della Grecia per vendicare la sua schiena percossa.[146] Bisognava dunque, per evitare la prigione e il cibo secco, abbandonare per sempre quel tetto ospitale, dove avevano trascorso tante giornate felici godendo in santa pace e ozio l'uno dell'altra e insieme di tutti i beni possibili.

Gli anni e la mollezza avevano temperato l'ardimento dei due innamorati, i quali pensavano ora con orrore alle fatiche e alle privazioni della vita nomade, condividendo l'opinione di Sant'Antonio, secondo il quale i conventi sono per i monaci come il mare per i pesci, e come quelli muoiono uscendo dall'acqua, così sfioriscono anche i monaci nel lasciare i monasteri.[147]

Si abbandonavano a questi tristi pensieri, quando la campana del mattino ricordò loro il pericolo incombente. La notte era buia e vicine le stalle, dentro le quali viveva ancora quel caro asino, che sette anni prima aveva trasportato Giovanna a Fulda. Quel patriarca della mangiatoia conventuale, ormai incanutito per la vecchiaia, si riposava circondato dai suoi discendenti e da balle di trifoglio. I fuggiaschi lo slegarono, per evitare rumori fasciarono i suoi zoccoli con la canapa, come i pirati fanno con i remi dei loro vascelli, uscirono dalle mura di quel beato monastero, temendo che il loro compagno potesse con la sua voce svegliare i vivi come sette anni prima aveva risuscitato i morti dalle loro tombe.

PARTE TERZA

But the fact is that I have nothing plann'd Unless it were to be a moment merry
BYRON, *Don Juan* IV, 5

CARO LETTORE, AMI IL BUON VINO? SE LO AMI DAVVERO, sicuramente odi quegli osti incoscienti che per turpe desiderio di lucro adulterano quell'ottima bevanda, mischiandovi acqua, tinture o veleni, e offrono alle tue labbra assetate una bibita inconsistente o nauseabonda anziché un nettare divino. Osti del genere sono da secoli coloro che perseguono la conservazione e la distribuzione del "nobile vino della fede", come il saggio Albino [148] definiva la religione; il paragone tra gli osti e i sacerdoti, tra il Cristianesimo e una botte appartiene a un qualche Concilio del IX secolo, cosicché le mie parole, se non cortesi, sono per lo meno "canoniche".

Dicevo dunque che come il vero bevitore prova ribrezzo di coloro che adulterano il vino, così anche il buon Cristiano aborre coloro che mescolano alla religione, per renderla più lucrosa, le variegate invenzioni della loro testa tonsurata o capelluta, i miracoli delle icone, gli dèi del paganesimo travestiti da santi, i pellegrinaggi, i biglietti d'ingresso per il Paradiso, le sante reliquie, i rosari e le altre mercanzie liturgiche, grazie alle quali il lavoro dei missionari è diventato ancor più ciarlatanesco della medicina e dell'interpretazione dei sogni. Sin da piccolo amavo la chimica: questo mio libro non è altro che un'analisi chimica del vino della religione, del quale i popoli dell'Occidente nel Medioevo venivano nutriti per mano di osti in tonaca.

Tutti gli animali dannosi, i serpenti, le vespe, le zanzare, gli scorpioni, diventano tanto più velenosi e cattivi quanto più vivono vicini al sole. Fanno eccezione solo i sacerdoti, i quali nelle terre senza sole dell'Occidente si sono procurati artigli acuti e denti veneniferi, mentre in Oriente sono diventati pian piano innocui e mansueti come le anguille della Copaide:[149] cosicché, dal momento che non vengono mangiati, come quelle, né mordono, come i Franchi, bensì perseguono il loro mestiere in modo tranquillo e onorato, facendosi il segno della croce, incensando, battezzando e confessando, sarebbe un peccato disturbare questi innocui eredi del regno dei cieli. Questo te l'ho detto, lettore, per convincerti della mia ortodossia: ma ora torno ai miei eroi.

Dopo la morte di Carlo Magno non c'erano più in Germania né stazioni di posta né guardie o gendarmi: i cavalli sassoni erano, come oggi, talmente grassi e lenti nei movimenti, che i nostri fuggiaschi temevano ben poco l'inseguimento. Del resto il loro animale era una di quelle bestie illustri che discendevano dall'asino benedetto sul quale salì Gesù quando entrò in Gerusalemme e sul cui dorso rimase impresso, secondo Alberto Magno, il segno della croce, come l'icona del Suo volto divino sul peplo della Veronica.

Questi asini si distinguevano per una striscia nera tagliata in forma di croce nel mezzo della schiena, ed erano pertanto chiamati "crociati".[150] Essi potevano, in caso

di bisogno, gareggiare in velocità persino con i cavalli e con i cani, ma nel Medioevo servivano soltanto gli abati e gli alti prelati. La loro schiatta scomparve pian piano dall'Europa, ma si conserva ancora intatta e fiorente in Egitto e in Palestina: se ci andrai, lettore, li vedrai addobbati con freni ricamati d'oro e li vedrai mangiare fave bollite entro vasi purpurei.

Su uno di questi animali correvano dunque i fuggiaschi, intrepidi come il Barone Rosso sul suo velivolo, rivolgendo nella mente mille progetti per la loro vita futura. Il sole, che sorse ben presto caldo e senza nuvole dietro le cime del Bieberstein, portò a maturazione le idee sbocciate nella loro testa. Decisero dunque di girare tutta la terra sul loro asino, chiedendo ospitalità ai potenti, tendendo le mani alle labbra dei fedeli e lasciando ad altri la cura di cristianizzare gli infedeli. Cominciarono le loro peregrinazioni dirigendosi a Magonza, per presenziare alla cerimonia della riconciliazione dell'Imperatore Ludovico con i suoi figli.

Ma quando dopo un viaggio di tre giorni giunsero in quella città, anziché canti di gioia risuonavano da ogni parte salmodie funebri e campane a morto: anziché il fumo di carni cotte, mortifere esalazioni d'incenso ammorbavano l'atmosfera. Il povero Ludovico "il Pio" o "il Bonario" (questi due epiteti gli erano attribuiti indifferentemente come sinonimi[151]) il giorno prima aveva rimesso al Creatore la sua anima imperturbabile, dicendo: «Perdono i miei figli, come il condannato perdona gli aguzzini». Il suo corpo fu trascinato all'estrema dimora da quattro cavalli neri, i quali, essendo digiuni dal giorno prima, trottavano tristemente, come quelli di Ippolito,[152] in mezzo a una duplice schiera di sacerdoti armati di ceri, che celebravano le virtù del defunto: infatti Ludovico aveva lasciato in feudo alla Chiesa la Sardegna, la Corsica e la Sicilia, che però, occupate com'erano dai Saraceni e dai Greci, gli appartenevano quanto oggi Cipro e Gerusalemme appartengono al re d'Italia.[153] Tuttavia la sua buona intenzione era degna di lodi, di incensi e di processioni.

I nostri monaci, calcando il cappuccio sopra il viso, accompagnarono il defunto lungo il cammino che secondo Bione è il più piano di tutti (in quanto lo troviamo anche ad occhi chiusi),[154] quindi si allontanarono in silenzio dalle mura della Magonza in lutto.

Dopo la morte del pio Ludovico l'aria della Germania non era più salubre come prima per i polmoni dei monaci, molti dei quali cominciarono a traslocare, come gli Inglesi affetti dalla podagra abbandonarono Nizza dopo la sua annessione alla Francia, dicendo che il medico ha prescritto loro di respirare aria italiana e non francese.[155]

I figli di Carlo si contesero con le armi l'eredità del padre, e Lotario, il più anziano di loro, volendo accattivarsi i Sassoni, al pari dei nostri ministri utilizzò "strumenti di corruzione", permettendo loro di innalzare nuovamente idoli aviti e di offrire a volte come sacrificio propiziatorio sugli altari patrii un missionario indiscreto o un benedettino un po' in carne. Alcuni cronisti malevoli aggiungono anzi che l'empio Lotario allestiva entro la reggia statue di Irminsul e di Tuistone, che poi inviava ai Sassoni e ai Turingi come doni di conciliazione, così come oggi gli industriali inglesi inviano nelle loro colonie statue di idoli indiani o australiani scolpiti nelle officine di Londra da devoti quaccheri e puritani, caricando però sulla stessa nave come antidoto anche alcuni pacchi di Bibbie della Società Biblica,[156] dimodoché gli idoli e i Vangeli

navigano in tutta tranquillità sotto la protezione della bandiera inglese.

I dissapori tra gli eredi di Ludovico resero ben presto la Germania un luogo difficile da abitare. Il povero asino degli innamorati a ogni passo inciampava su cadaveri o scivolava in paludi sanguinolente:[157] trovando raramente orzo, erba o foglie, finì per macinare spine e rovi sotto i suoi denti digiuni. Nel frattempo incombeva l'inverno, l'inverno sassone, tanto duro e spietato che persino i corvi morivano di fame, non potendo spartirsi le carni delle carcasse impietrite dal gelo.

I poveri fuggiaschi vagavano sulla neve come passeri senza dimora, maledicendo quel satiro mutilato che li aveva costretti ad abbandonare il loro nido caldo e profumato. La paura dei nemici e il rigore dell'inverno avevano raffreddato l'ospitalità dei Sassoni, cosicché i due monaci bussavano alle porte delle capanne e dei conventi per lo più invano. Talora non veniva dato loro nemmeno un cenno di risposta, talaltra da una piccola porticina spuntava una testa teutonica rossa per il freddo o bianca per la paura, che invitava i supplici a proseguire il loro cammino; raramente una mano più misericordiosa della testa gettava loro come provvista per il viaggio un tozzo di pane nero o di pesce secco. Così vagarono per due mesi interi, seguendo come i corvi le tracce degli eserciti, per riscaldarsi al fuoco di un falò morente o per leccare gli ossi di una mensa abbandonata. Venne il giorno in cui guardando con invidia gli sciacalli che laceravano i cadaveri di alcuni soldati di Lotario, mentre la fame lacerava anche le loro carni come l'aquila quelle di Prometeo, furono sul punto di condividere l'opinione del saggio Crisippo, il quale tra le altre cose insegnava ai discepoli la legittimità della necrofagìa.[158] Giovanna si sottoponeva senza fiatare a tutti questi disagi, sopportando la fame e il freddo come il cammello del deserto sopporta la calura e la sete. Non un lamento né un sospiro uscirono mai dalle sue pallide labbra, con le quali anzi talvolta asciugava le lacrime del suo compagno, che spesso coglieva il pretesto per benedire l'attimo in cui aveva pescato quella bionda perla nel fiume della sua vita. Il carattere delle donne può essere paragonato solo a quel bronzo di Corinto, che era composto di tanti elementi eterogenei, tra i quali tuttavia c'era anche l'oro puro.[159]

Così, digiunando, piangendo, consolandosi, soffiandosi sulle dita e dirigendosi sempre verso sud, come le rondini e le Inglesi malate di tisi, oltrepassarono i deserti innevati dei Bavari, attraversarono in nave il lago di Costanza e trovarono infine ospitalità nel monastero di San Gallo, i cui buoni monaci offrirono loro un riparo contro i lupi e contro i soldati di Lotario.

I due innamorati si preparavano ormai a stabilire i loro penati sotto quel tetto sacro e inviolabile, quando un monaco curioso, guardando con attenzione Giovanna, osservò che i lobi delle sue orecchie erano forati, e, turbato da questa osservazione, concepì immediatamente strani sospetti e desideri. Bastava il lobo di un orecchio femminile a turbare la tranquillità dei monaci di allora, così come oggi anche solo l'odore di una lettera femminile basta a sconvolgere tutti gli abitanti del Monte Athos.[160] Giovanna, temendo le ulteriori scoperte e richieste del reverendo padre, convinse Frumenzio a lasciare il giorno stesso il ricovero di quei curiosi svizzeri.

Da San Gallo passarono a Zurigo, la più antica città della Svizzera, rinomata per la potenza dei suoi abitanti e della sua acquavite, di lì poi a Lucerna, dove entrarono di notte per ammirare il gigantesco faro che secondo i cronisti spargeva così tanta luce

da rendere invisibili le stelle e visibili i fossi nei quali un tempo la gran parte dei viaggiatori, come il filosofo di Mileto, cascava.[161]

Da Lucerna si diressero ad Avenches, la capitale degli antichi Elvezi, dove videro le orme delle calzature di Attila scavate su dura roccia come quelle di Gesù sul monte degli Ulivi, e di lì a Sion, dove trovarono una barchetta con la quale discesero il Rodano fino a Lione.

Quella navicella apparteneva ad alcuni mercanti Ebrei che andavano a Marsiglia per vendere schiavi cristiani ai Saraceni di Spagna. In quei tempi nella Gallia meridionale i discendenti di Israele, lungi dall'essere oppressi, erano onnipotenti.[162] L'Imperatore, che otteneva in prestito da loro ogni volta ingenti somme, pagava gli interessi del suo debito permettendo loro di fare proseliti tra i suoi sudditi, così come anche noi tolleriamo le Suore della Carità,[163] le Bibbie della Società Biblica, le visioni di Agatangelo,[164] le dorate profezie dei suoi seguaci e altre invenzioni delle nostre tre "Potenze Garanti".[164 bis] Gli Ebrei di Lione sfruttavano i decreti comprati dall'Imperatore come denti con i quali divorare i Cristiani, uccidendo i loro maiali, rubando i loro fanciulli, costringendo i propri servi a santificare il sabato e a lavorare la domenica, vendendo come bestiame chi disubbidiva o battezzava i suoi figli e tentando di ebraizzare a volte persino le concubine dei prelati.

I poveri vescovi mandavano all'Imperatore reclami su reclami, gli Ebrei invece sacchi su sacchi. Ma ai primi il monarca non rispondeva, e ai Giudei inviava soldati per difendere le loro case e costringere i debitori a pagare il dovuto, così come oggi uscieri cristiani sbattono in galera i debitori di Rothschild. Ingiustamente dunque accusiamo il nostro secolo di essere più venale dei precedenti. L'oro è stato da sempre l'unico dio venerato nel mondo, e gli Ebrei i suoi profeti: in quell'epoca anzi persino il Vangelo doveva essere scritto in lettere d'oro per risultare degno di venerazione.

Tra i passeggeri della navicella c'era anche un vecchio rabbino di nome Isachar, il quale per divertirsi durante il viaggio provò a catechizzare quei giovani monaci, cercando, da incosciente usuraio, di guadagnare la loro anima come prezzo del biglietto. Cominciò quindi a raccontare ai giovani che Gesù era un vile ebreo,[165] il quale, appresa l'arte di far miracoli da un incantatore di nome Giovanni Battista, aveva promesso alla figlia dell'Imperatore Tiberio di renderla madre senza mediazione umana: la giovane, seguendo le sue prescrizioni, generò una pietra anziché un bambino, e fu per questo che l'Imperatore adirato ordinò a Pilato di crocifiggere quel ciarlatano, il cui corpo, sepolto vicino a un acquedotto, di notte fu trascinato via dall'acqua straripante, e di qui era nata la credenza dei Nazareni nella Risurrezione.

Dopo aver vomitato dalla sua bocca impura queste e altre simili deliranti bestemmie, quel Giudeo blasfemo cominciò a tessere una corona "di nubi e di stelle" per il Dio di Israele. Lo presentò seduto su un carro tirato da quattro pantere come quello di Bacco, con in mano una canna lunga mille cubiti, con la quale soffiava i suoi ordini nell'orecchio dei profeti; dalla sua testa generava demoni armati, come Zeus la bellicosa Atena, conversava amichevolmente con le lettere dell'alfabeto, le quali erano angeli alati, e tritava con macine gigantesche la manna di cui era impastato il pane degli abitanti del Paradiso.

I due giovani talora ridevano ascoltando quelle fantasie rabbiniche, talaltra, temendo che quelle bestemmie facessero affondare la barca nei recessi del fiume, sussurravano come antidoto una preghiera a San Medardo, il quale all'epoca suscitava e placava i flutti, come Poseidone per gli antichi e San Nicola per noi.

Grazie a quella preghiera e alla bonaccia, il giorno dopo la barchetta giunse felicemente a Lione, dove aveva sede all'epoca Sant'Agobardo, l'unico santo del quale anch'io avrei baciato con venerazione il bordo della veste.[166] Costui riteneva che, poiché Gesù è eterno e onnipresente, tutti coloro che hanno seguito i suoi precetti, che siano nati prima o dopo la sua incarnazione, che l'abbiano conosciuto o meno, fossero Cristiani e legittimi eredi del regno dei cieli: egli aborriva la venerazione tributata alle sante icone, giudicando un'empietà la rappresentazione sotto forma umana della divinità immateriale, e insegnando che i primi Cristiani conservavano le icone di Gesù, degli apostoli e dei martiri in quanto simulacri di uomini che avevano conosciuto e amato (come noi oggi conserviamo le fotografie degli amici lontani), e non in quanto oggetti di venerazione superstiziosa.

Inoltre, il buon vescovo riteneva ridicolo credere che l'Altissimo avesse dettato ai profeti le Scritture parola per parola, come l'angelo le sentenze all'asino di Balaam:[167] dissuadeva i fedeli dai pellegrinaggi, ordinava che le loro elemosine fossero date ai poveri e non alle chiese, reputando un peccato che, mentre così tanti poveri non hanno denaro per comprare il pane, venisse dato dell'oro ai sacerdoti per accendere ceri in pieno giorno o per adornarne gli idoli dei templi[168] o i seni delle loro concubine.

Queste verità cristiane, o per meglio dire queste verità eterne, insegnava quel buon sacerdote dell'Altissimo: se qualcuno le avesse predicate di lì a poco, sarebbe stato bruciato come Hus,[169] o gettato su uno scoglio senza compianto né sepoltura come Kairis.[170] Ma in quell'epoca i sacerdoti occidentali, dediti esclusivamente alla crapula e all'arricchimento, non erano ancora stati assaliti dalla mania di processare e arrostire altri uomini. Se poi in mezzo a quella generale ignoranza e corruzione a qualcuno di loro veniva la strana voglia di vivere in modo virtuoso o di parlare in modo ragionevole, gli altri si pappavano la parte che spettava a quel buon uomo, ridendo di lui per la sua stoltezza e lasciandogli anzi il titolo di santo, che veniva distribuito allora senza risparmio ai sacerdoti, come oggi quello di "eccellentissimo" ai dottori.

Questo era Agobardo, un diamante in mezzo ai ciottoli, un cigno in mezzo ai corvi, splendente nel buio del IX secolo come una perla sul naso di un maiale.[171] Avendolo incontrato mentre con fatica e disgusto smuovevo il letame del Medioevo, ho voluto sostare qualche momento vicino a lui, come l'Arabo stanco sosta presso la fonte nel deserto. Quasi ci si trattiene dall'assegnare a un tale uomo il titolo ridicolo e contaminato di "santo", così come ai nostri tempi gli uomini rispettabili si vergognano di portare la croce del Signore.

Frumenzio andò assieme a Giovanna a baciare le mani di quel buon vescovo. I turisti di allora, non appena giungevano in una città straniera, cercavano l'abitazione del prelato come oggi cercano il consolato. Lì consegnavano le loro lettere di raccomandazione e chiedevano indicazioni o aiuti per il proseguimento del viaggio, in cambio dei quali di solito offrivano al vescovo alcune sacre reliquie di santi del

loro Paese: infatti fioriva presso i Cristiani del tempo la consuetudine di collezionare sante reliquie di ogni Paese e di ogni epoca, come l'anno scorso ad Atene è invalsa la mania dei francobolli.

I nostri viaggiatori, avendo molto da chiedere e nulla da offrire a Sua Beatitudine, si presentarono al suo cospetto rossi e intimiditi, come le vedove affamate dei nostri eroi combattenti contro i Turchi si presentavano alle porte dei cortigiani. Ma Sant'Agobardo, abituato come i medici e i padri spirituali a "esaminare i reni e i cuori",[172] seppe anche discernere il valore che si nascondeva sotto quegli stracci. Invitò quella coppia sventurata alla sua austera mensa, ammirò la bellezza, la sapienza e l'amore fraterno dei due giovani commensali, li paragonò a Castore e Polluce,[173] e quando se ne andarono dispensò loro buoni consigli, scarpe nuove, i suoi auguri e un po' di denaro per il proseguimento.

Discendendo un'altra volta il Rodano, i viaggiatori giunsero nel giro di sei giorni ad Arles, la sede un tempo celebre di Costantino il Grande, ora famosa per i suoi fichi e le sue ragazze, che al pari dei cavalli inglesi devono la loro bellezza alla mescolanza con gli Arabi. I due turisti, dopo aver ammirato le rovine del palazzo imperiale, la cattedrale, l'anfiteatro e l'obelisco, sentirono la necessità di interessarsi anche della loro pancia, che era da lunga pezza vuota come il tempio di Minerva dinanzi al quale si trovavano in quel momento.

Si diressero dunque verso il locale monastero femminile, il più antico di quelli di Francia, che San Cesario aveva fondato nel VI secolo, scrivendo la regola - si dice - con il proprio sangue, come Dracone le sue leggi ed Enrico III le lettere alla sua amata.[174] Quella regola era severa e aspra quanto il saio del santo che l'aveva redatta.[175] L'ingresso al convento non era consentito ad alcuno straniero, né uomo né donna, e alle monache non era consentito di affacciare nemmeno il viso alle finestrelle: quelle che lavavano il proprio corpo, si pettinavano i capelli o scoprivano i denti in una risata o le gambe nel camminare, erano frustate con nerbi di bue o erano gettate in catene in prigioni sotterranee. Ma le sensuali fanciulle della calda Provenza non potevano sottostare a lungo a simili leggi. Le povere vergini marcivano nel convento come piante nella teca di un botanico, fino a che, calpestando sotto i loro sandali la loro vecchia badessa e le selvagge regole di San Cesario, riconquistarono assieme alla libertà il colore e la vivacità.

Da allora si governarono secondo un modello costituzionale, eressero un teatro nel monastero, presero a uscire due volte la settimana e a digiunare ogni volta che avevano mal di denti. Quando il pio Ludovico tentò di ricondurre quelle agnelline smarrite sotto il giogo di San Benedetto, esse risposero in pieno Concilio che dovevano obbedienza solo alla badessa, e che avrebbero osservato nei limiti del possibile i digiuni e la castità, ma non intendevano impegnarsi né con un giuramento né con una promessa di qualsivoglia genere, temendo (così dicevano) di «aggiungere al peccato della carne anche quello dello spergiuro». Tale era allora la condizione di buona parte dei conventi delle educande in Europa, che San Pier Damiani chiamava "conventi delle mutande".[176]

Il sole, dimenticando che era ancora inverno, come spesso avviene in Provenza, scaldava confitto in mezzo al cielo le pietre del cortile del monastero, quando i due viaggiatori si presentarono dinanzi all'ingresso. La guardiana russava presso la porta

aperta, che gli avventurieri varcarono; dopo aver vagato per un po' per portici desolati e corridoi silenziosi, giunsero infine al dormitorio, dove secondo la consuetudine dei luoghi caldi le monache meriggiavano.[177] Cortine di paglia proteggevano dal sole meridiano le palpebre delle vergini addormentate, e la penombra rendeva ancor più belle quelle Afroditi tonacate. Tra queste spose di Gesù c'erano, come nell'harem del Sultano, giovinette di ogni popolo e di ogni colore: Svizzere dai capelli rossi, bianche come il latte delle loro capre e tranquille come i laghi della loro terra, Saracene appena convertite, con i capelli neri come il carbone e l'animo non meno caldo, Francesi dal sorriso soave e pastorelle montanare dei Pirenei.

Il dormitorio del convento assomigliava a quegli orti botanici nei quali fiori di ogni tipo, diversi per colore, odore e provenienza, ma analoghi per bellezza, sbocciano prigionieri entro un carcere di vetro. Una delle dormienti sorrideva in preda a un dolce sogno, appoggiando sul braccio la gota infiammata, mentre i suoi seni sconvolti apparivano sotto la tunica bianca come la luna dietro una nuvola; un'altra, pallida e accigliata, somigliava a una statua della Pena addormentata, e vedeva forse in sogno le rive della sua patria o le labbra di sua madre; una terza sembrava tendere le mani verso il bastone di una badessa, e una quarta aprire le braccia al suo sposo celeste. Ma la gran parte di loro dormivano tranquillamente e ordinatamente come i Faraoni dentro la grande piramide; alcune anzi russavano pure, ma quelle erano le vecchie che sognavano la beatitudine del Paradiso.

I due amanti dimenticavano la fame e ammiravano quelle variegate personificazioni di Morfeo, quando all'improvviso risuonò la voce del gallo d'argento di cui era adorno l'orologio del talamo, un capolavoro dell'arte araba, donato da un duca Saraceno ospitato nel convento, dove trovò, secondo le malelingue, "tutte" le comodità della sua reggia. A quel suono una schiera di occhi neri, azzurri, grigi o castani, scuotendosi di dosso il sonno, brillarono come stelle nella penombra della stanza, fissandosi con curiosità sui due ospiti inattesi.

Le monache di quegli anni non erano puritane né vigliacche, e la vista dei nostri eroi non aveva nulla di spaventoso: al contrario il fratello Frumenzio era sano e fiorente come un giglio d'Olanda, mentre Giovanni era grazioso e tenero come una viola di campo. Le monache, che amavano i fiori come tutti i detenuti, si affollavano bianche e rumorose come le onde del mare attorno ai giovani frati, domandando chi fossero e come fossero spuntati nel loro dormitorio. Dopo aver soddisfatto la propria curiosità, pensarono a saziare anche la fame degli ospiti, invitandoli a sedere assieme a loro alla mensa della sera, dove quei figli del Nord assaggiarono per la prima volta i dolci frutti del Meridione, i fichi e l'uva di cui la sapiente Giovanna, leccandosi labbra e dita, chiedeva se andassero identificati con il dolce frutto del loto.

Per tre mesi i due innamorati si riposarono in mezzo alle vergini ospitali, cui le regole consentivano di tenere presso di sé giardinieri e religiosi per «governare le loro anime e innaffiare gli orti del loro convento», come dicevano i buoni cronisti, i quali certo non immaginavano a quanti fraintendimenti e a quanti sporchi giochi di parole avrebbe dato spunto per i nemici della religione questa frase, che offre alla mia penna innocente solo materia per una figura di chiasmo. All'inizio tutto andava secondo i loro desideri: entrambi ingrassavano e dimenticavano la loro patria sotto il dolce cielo

della Provenza, sotto il quale oggi anche gli emigranti di Chio dimenticano la loro isola profumata.[178] «Dove si sta bene, lì è la patria», diceva Euripide.[179]

Il frutto del loto, "dolce come il miele",[180] nasce ovunque, offrendosi alle insaziabili labbra dei mortali nelle ipostasi più varie, in forma di trono ai re e di bella vergine agli innamorati, in forma di oro ai mercanti e di applausi agli artisti: il loto sbocciava un tempo perfino sulle cime innevate dei monti e sulle sabbie del deserto, quando gli eremiti cercavano in quei luoghi la santità e gli schiavi la libertà; oggi però è diventato una pianta da orto come il porro, e forse per questo i poeti lo hanno cacciato dall'Elicona.

Dicevamo dunque che i due monaci, ritrovati gli ozi, ingrassavano e vivevano contenti nel monastero femminile. Ma ben presto Giovanna fu assalita da una malattia sconosciuta e terribile. Le sue guance divennero cave come le navi degli Achei, gli occhi torbidi e fiochi come le stelle mattutine: invece del cibo mangiava le proprie unghie e anziché dormire gemeva tutta la notte.

Il suo compagno non smetteva di domandarle che cosa avesse, ma lei rispondeva soltanto con lacrime e singhiozzi, e ogni volta che quello le si avvicinava per baciarla, anziché offrirgli la guancia gli volgeva la schiena, e lo mandava a baciare ora la sorella Marta ora la veneranda Batilde ora un'altra delle vergini. Il buon Frumenzio, abituato a obbedire a tutte le ingiunzioni della sua amica, correva ad eseguire l'ordine, ma quando tornava per chiedere la ricompensa della sua pronta obbedienza, l'infelice giovane trovava insulti invece di ringraziamenti e unghie invece di labbra.

Avendo descritto i sintomi della malattia, credo superfluo indicarne il nome. La condizione della mia povera eroina era tanto più lamentevole in quanto, consumata da una gelosia indomabile, non poteva nemmeno rendere la pariglia al suo amante, ma sotto quell'abito maschile era disarmata come una tigre entro una gabbia di ferro. Le monache ammassavano ipotesi su ipotesi, come i giganti montagne su montagne,[181] cercando di indovinare di quale strana follia fosse preda quel monaco biondo e bello, il quale non solo rifuggiva le lusinghe come i cani rabbiosi l'acqua, ma si adirava anche con il suo compagno ogni volta che lo vedeva stare assieme a loro.

All'inizio del nostro secolo tutte le malattie erano attribuite a un'irritazione dello stomaco, e sotto il nome di "gastrite" venivano curate tutte senza eccezione con le mignatte dal sanguinario Broussais;[182] nel IX secolo invece tutte le affezioni della psiche e del corpo erano attribuite all'invasamento dei demoni, contro i quali l'unico rimedio era rappresentato dagli esorcismi e dalle reliquie dei santi. La teologia e la medicina, dalle quali ci attendiamo la salute della nostra anima e del nostro corpo, sono le uniche scienze che soggiacciono, come gli abiti, alle mode.

Tutto ciò che i nostri antenati credevano oggi lo chiamiamo mitologia, e persino i barbieri si prendono gioco delle ricette di Galeno e di Paracelso. Dio sa che cosa diranno i nostri discendenti leggendo i saggi sulla cromidrosi[183] dell'Accademia medica di Parigi, oppure la bolla di Papa Pio sull'immacolata concezione di Sant'Anna,[184] o ancora le storie dei miracoli della pepsina[185] e dell'icona miracolosa sull'isola di Tinos.[186]

Le monache tennero un consiglio e decisero che il fratello Giovanni fosse inviato per cura alla caverna di Santa Maddalena a Sainte-Baume,[187] dove sorgeva un albero il cui profumo scacciava i demoni e curava i ciechi come il fumo dei pesci ai tempi di

Tobia.[188] Il buon Frumenzio fece salire la compagna indemoniata sulla bestia fedele e si diresse di gran malumore verso la santa grotta, volgendo la testa indietro a più riprese e maledicendo gli eunuchi e i demoni, che lo scacciavano ogni volta verso nuovi lidi come la maledizione di Gesù il ciabattino ebreo.[189]

La gelosia, quando non è una malattia idiosincratica o "costituzionale"[190] come in Grecia la caccia all'impiego statale, è certo sempre una malattia brutta e fastidiosa, ma presenta il vantaggio di cessare subito non appena vengano meno le cause che la fomentano, come la nausea dei naviganti si ferma non appena si arresta la nave. Così anche il demone cattivo che tormentava la nostra eroina si acquietò non appena la presenza delle sue rivali smise di rendere le sue unghie e i suoi denti così affilati. Prima di giungere alla metà del percorso Giovanna aveva di nuovo ripreso il suo appetito e la sua allegria, cosicché alla santa rimaneva ben poco altro da fare per ottenere la sua completa guarigione.

Giunti dopo un viaggio di tre giorni alle pendici del monte sulla cui cima si apriva la caverna, i due monaci cominciarono a scalare faticosamente il ripido pendio, seguiti dal loro asino, il quale, correndo a digiuno sin dal giorno prima, scuoteva tristemente la testa, come se avesse a noia la sua misera esistenza. I più antichi antenati di quel povero animale avevano mangiato forse anch'essi qualche spiga di orzo proibito in qualche angolo del Paradiso, e i loro discendenti pagano forse come noi lo scotto del peccato originale.

Dopo una salita di due ore i tre pellegrini arrivarono infine su un altopiano alberato, nel cui centro si apriva la grotta ombrosa dove la bionda figlia di Genezaret[191] aveva pianto per trent'anni i suoi peccati. In mezzo a quella caverna compariva un pozzo scavato nella roccia dalle lacrime della santa, le quali cadendo a terra si erano trasformate in perle che l'eremita distribuiva ai poveri: vicino a questo pozzo riposava il suo corpo, deposto lì dai Santi Lazzaro, Trofimo e Massimino, venuti anch'essi in Gallia, dove si rifugiavano in quel tempo i discepoli proscritti di Gesù come oggi i seguaci di Mazzini si rifugiano in Gran Bretagna. Un alberello profumato e sempreverde ombreggiava la tomba, indicando ai pellegrini il punto in cui dovevano inginocchiarsi.

Piegando le ginocchia dinanzi ad esso, i due amanti cominciarono a cantare con voce bassa e cuore umile la preghiera di quella etera redenta, i cui peccati avevano reso peccatrici più donne di quante non ne avesse rese sante la sua conversione. Tutti facciamo a gara nell'emulare in qualcosa i grandi uomini, imitando i loro difetti ogniqualvolta non riusciamo a imitarne le virtù. Molti si sono ubriacati per avere qualcosa in comune con Alessandro Magno, i cortigiani di Luigi il Grande si sono persino tolti i denti per essere simili al monarca. Ma gli errori e la santità della bella Maddalena hanno attirato un numero di imitatrici mille volte più grande. Le poche buone Cristiane rimaste prendono lei come idolo e modello di vita, mordendo il frutto proibito finché hanno denti veri, e poi offrendo a Dio le loro rughe e le loro parrucche in cambio del Paradiso.

Mentre i due pellegrini invocavano le grazie della santa, l'asino, che li aveva seguiti dentro la caverna cercando un riparo dal sole, annusava l'alberello presso il santo sepolcro con desiderio sempre crescente. Il povero animale non aveva assaggiato da un pezzo cibo verde, ma, avendo ricevuto un'educazione conventuale,

sapeva rispettare le cose sante: nel suo petto si consumava dunque una tremenda lotta tra la fame e la pietà. I suoi occhi si inumidivano, le narici si allargavano, apriva e richiudeva la bocca, leccando leggermente quelle foglie profumate con la punta della lingua come un amante fa con le mani della sua amica che dorme, temendo di svegliarla. Ma alla fine più di ogni altro sentimento potè la fame; piegando le lunghe orecchie come fanno i suoi simili ogni volta che si accingono a compiere un'insensatezza, scosse così violentemente con i denti quell'alberello miracoloso, che esso ne fu sradicato e rimase appeso alla sua bocca profana.

Gli innamorati, vedendo che l'altare dinanzi al quale pregavano veniva portato via, si alzarono con terrore rivolgendo sguardi impauriti alla bestia sacrilega e ancor più impauriti al sangue copioso che sgorgava dalla radice della pianta, mentre dal buco aperto si udivano gemiti strazianti come quelli di Polidoro quando Enea strappò le frecce che erano sbocciate sul suo corpo:[192] tra i gemiti risuonò una voce di donna in lutto, che lanciava queste maledizioni all'ingordo animale: «Questo sangue sgorga dal mio cuore e non da un corpo insensibile. Sii maledetto tu che l'hai lacerato: ti dovrai curvare sotto un carico pesante e prenderai vergate tutti i giorni della tua vita».

Da quel giorno gli asini sono soggetti, come gli Ebrei, a una duplice maledizione. Sia gli uni sia gli altri, disseminati per tutta la terra, insultati, schiaffeggiati e disprezzati, pagano il fio anche di un secondo peccato oltre a quello originale che grava su tutti noi: questi del deicidio, quelli dell'ingordigia sacrilega. L'asino corresponsabile di questa seconda caduta, ancor più sfortunato dello stesso Adamo, non ebbe nemmeno il tempo di digerire il frutto proibito, ma, assalito da tremende convulsioni, rese immediatamente l'anima come Uzza presso l'arca dell'Altissimo.[193] Da allora i ciechi, gli zoppi, gli indemoniati e i paralitici della Provenza, che prima erano curati dall'albero della Maddalena, si recano ogni anno nel luogo in cui giacciono le ossa insepolte di colui che ha distrutto la loro miracolosa panacea, e colà ammassano molte maledizioni sulla sua memoria e migliaia di vergate sulla schiena dei suoi discendenti.

I due pellegrini, con i capelli ritti per l'orrore e i denti che battevano come le nacchere di una danzatrice spagnola, si precipitarono di corsa giù dal monte, impetuosi come valanghe dei Pirenei, e non si fermarono finché non scorsero in lontananza le acque cerulee del Mediterraneo. Allora si riposarono per alcune ore sotto l'ombra di un faggio,[194] marciarono ancora per tutta la notte, e al mattino giunsero a Tolone, avendo ancora nelle orecchie la maledizione antiasinina di Maddalena e i rantoli della loro povera bestia moribonda.

Il porto di Tolone era deserto, tranne che per una sola trireme veneziana, la quale, dopo aver trasportato da Alessandria a Venezia il corpo e il Vangelo autografo di San Marco,[195] aveva poi fatto rotta verso le coste della Provenza per acquistare schiavi da barattare nei porti dell'Oriente in cambio di incenso, cotone e reliquie di santi.

Quei tempi erano il secolo d'oro del traffico di schiavi. Veneziani, Amalfitani, Pisani e Genovesi infestavano il Mediterraneo come pescecani, e facevano a gara ad accaparrarsi per primi il maggior numero di uomini dai capitani di ventura e dai briganti che dopo la morte di Carlo Magno infestavano la Gallia e l'Italia, perseguendo la loro attività liberamente e senza intralci come oggi avviene nell'Attica. Ma quelli almeno, invece di depredare anche i parenti chiedendo un

riscatto, accendevano un fuoco sulla riva del mare per avvertire i compratori che passavano di là, e vendevano loro su due piedi il prigioniero, rendendo così un servizio ai suoi eredi anziché danneggiarli.

I sacerdoti scomunicavano bensì ogni tanto quelli che si occupavano di questo genere di commercio, ma poi ricevevano da loro stole trapunte d'oro, unguenti, croci tempestate di pietre preziose e altri prodotti della loro industria, come ancor oggi gli Inglesi amici dei neri si scagliano contro la schiavitù mentre mescolano al loro tè zucchero e rum, il sudore e il sangue della gente di colore. Alcune malelingue insinuavano addirittura che molti dignitari della corte papale, tra i quali anche il gran cerimoniere o maestro di palazzo, stringessero relazioni segrete con i capi dei banditi nell'intento di arricchire e adornare la Chiesa.

La nave era pronta a salpare e sulla riva si trovava una barchetta legata, che aspettava il ritorno del capitano, recatosi a incontrare il suo corrispondente ebreo per completare il carico. Di lì a poco quel venerabile uomo di mare comparve seguito da otto marinai che tenevano nella destra una frusta e nella sinistra una corda alla cui estremità erano legati a due a due come tortore al mercato gli schiavi appena comprati, in numero di sedici, nove esseri umani e sette donne: ho detto "esseri umani" e non "uomini" perché in quell'epoca ancora si dubitava che le donne appartenessero al genere umano,[196] e coloro che negavano la loro umanità si richiamavano ai loro amori caprini in Egitto ed equini in Tessaglia, al parere di Aristotele, alla loro malvagità, alla figlia di Aristosseno che aveva piedi d'asino, e al già citato passo di Tobia.[197]

Il capitano era di Ragusa, e in gioventù era stato pescatore e idolatra: iniziato ai misteri della fede, volle imitare l'Apostolo, diventando come quello un "pescatore di uomini", che prendeva nelle reti e vendeva come prima faceva con i pesci. Osservando i due innamorati, che avvolti nelle loro tonache sedevano tristi come due naufraghi sui gradini della banchina, pensò che sarebbe stato meglio accogliere sulla nave quei seguaci di San Benedetto, affinché aiutassero il boia a conservare l'ordine tra i prigionieri, minacciando ai brontoloni le fiamme dell'inferno come quello minacciava il patibolo. Quel marinaio molto esperto era nel contempo anche un profondo politico, in quanto capiva, proprio come i re del tempo, che solo con i sacerdoti e con i boia gli uomini diventano un gregge facile da governare e pronto a offrire una schiena docile alla tosatura.

I poveri giovinetti, dopo aver assaporato tutte le amarezze che fioriscono sulla terraferma, accettarono con entusiasmo le proposte del mercante di uomini, sperando di trovare infine requie tra i flutti come Noè nell'Arca, nella quale nessun essere maligno poteva entrare ad eccezione delle tigri, dei serpenti, degli scorpioni e dei pidocchi che si trovavano nella barba del Patriarca. Nel frattempo i remi frangevano i flutti e ben presto marinai, schiavi, monaci e capitani calcarono le tavole del "San Porcario", che tale era il nome di quel pio vascello.

Gli innamorati si sedettero su un mucchio di cime presso la prora, contemplando la costa della verde Provenza che svaniva in lontananza. La gelosia aveva riacceso l'amore di Giovanna, e i suoi capricci quello di Frumenzio: fu così che si strinsero l'uno all'altra, godendo i piaceri della riconciliazione e facendo mille progetti per la vita futura. La nave aveva come meta Alessandria, ma essi intendevano scendere ad

Atene e intrecciare colà il loro nuovo nido tra le colonne del Partenone e gli allori dell'Ilisso.

Il padre putativo di Giovanna, che come abbiamo detto discendeva da una famiglia di Greci, aveva insegnato alla figlia di sua moglie la lingua e la storia dei suoi antenati, cosicché i piedini della nostra eroina danzavano di gioia nell'attesa di calcare il suolo che copriva le ceneri di Pericle e di Aspasia, e il suo presunto sangue greco le ribolliva nelle vene come l'acqua del Giordano quando il corpo del Salvatore vi si immerse. Nel frattempo la nave oltrepassava le spiagge odorose di Santa Margherita. La giornata era piuttosto calda, il sole brillava dietro nuvole lattee come il viso di una giovane Turca dietro le pieghe del suo jasmak,[198] il mare dormiva come un vescovo dopo il pasto, e bianche gru viaggiavano anch'esse nel cielo.

Quando il tempo è questo, non vi è niente di più dolce del trovarsi sul ponte di una "nave veloce"[199] ad aspettare dopo colazione l'ora di pranzo, appoggiando la testa tra le ginocchia della propria amata e contemplando assieme a lei le bellezze del cielo, della terra e delle acque. Lo stomaco e il cuore devono essere soddisfatti perché noi possiamo ammirare la natura: altrimenti il sole ci sembra (a me almeno così pare) una macchina per la maturazione dei meloni, la luna un faro per i ladri, gli alberi materiale da combustione, il mare un liquido salato e la vita insipida come una zucca bollita in acqua.

Dopo un viaggio di tre giorni la nave attraccò nel porto di Aleria, capitale della Corsica, dove la ciurma scese per fare provvista d'acqua e i monaci scesero per andare a venerare i luoghi santi dell'isola e le sue reliquie famose in tutto il mondo: infatti colà si conservano il bastone di Mosè, zolle della terra da cui fu creato Adamo, il fianco dell'apostolo Barnaba, una boccetta contenente gocce di latte della Vergine, un pezzo di tela tessuto dalle sue santissime mani, e altre antichità non meno sacre e autentiche, che ancor oggi il turista devoto può venerare.

Il giorno dopo, poiché il vento soffiava più forte, oltrepassarono la Sardegna, famosa presso i poeti per i suoi formaggi e per la slealtà dei suoi abitanti;[200] il terzo giorno, caduto il vento... Ma io, che sono un mediocre nuotatore, non posso seguire le orme della nave che trasporta la mia eroina come ho fatto con il passo del suo asino buonanima. Del resto, le descrizioni nautiche, le onde, le cime, la pece e i naufragi, sono ormai logori come le scarpe di un postino, e danno la nausea al lettore come il beccheggio della nave al navigante, tranne nel caso in cui si aggiungano ad essi dei graziosi episodi di fame o di antropofagia.

Perciò, rinviando per punizione chi ha voglia alle lattee descrizioni del signor Panaghiotis Sutsos, nelle quali nemmeno il più lieve alito poetico viene a turbare «il lido silente, che lungo ride di latte»,[201] informeremo i restanti lettori che i nostri eroi, dopo aver sbadigliato, vomitato ed essere stati cullati dalle onde, e dopo aver patito tutto ciò che di norma capita a chi viaggia per mare, giunsero felicemente dopo due mesi di navigazione a Corinto, e lì scesero dalla nave e si diressero ad Atene passando per Megara, sotto la guida di uno schiavo greco di nome Theonàs, donato loro dal capitano.

Il sole sorgeva brillante e senza nuvole dietro l'Inietto, come quello che maturava le mele dell'Eden, quando i tre viaggiatori, superata la Stoà Poikile, entrarono nella città di Adriano. Una folla di Ateniesi accorreva da ogni parte alle chiese per

festeggiare la “Domenica dell’Ortodossia”, o del restauro delle sacre icone: sospinti da costoro, i tre viaggiatori entrarono nel Theseion, che a quell’epoca era una chiesa cristiana dedicata a San Giorgio.[202] Il Cristianesimo aveva soffocato il paganesimo e nel contempo quella vittima innocente aveva reso il proprio assassino erede universale, affidandogli in dote i templi, le cerimonie, i sacrifici, gli indovini, i sacerdoti e gli interpreti dei sogni.

I Cristiani, ricevuto tutto questo, lo trasformarono in qualche modo a proprio vantaggio, come i plagiari fanno con le idee altrui, chiamando chiese i templi, altari le are, processioni i cortei e santi gli dèi, San Nicola Posidone, San Demetrio Pan e Sant’Elia Apollo:[203] i sacerdoti attaccarono a tutti questi una lunga barba per renderli più venerandi, come le mezzane di Roma una bionda parrucca alle loro protette per attirare più clienti. Ma torniamo ad Atene.

Dopo la morte dell’empio Teofilo,[204] che tagliava le mani dei pittori e copriva di calce le sante icone come le nutrici ungono i loro seni con l’aloe affinché i bambini allattati ne provino disgusto, i poveri Orientali, privati delle icone da undici anni ormai, sentivano, in virtù di quella lunga privazione, il loro desiderio di esse raddoppiato. Da ogni parte scendevano dai monti i monaci e i pittori “ortodossi” proscritti dal tiranno: addirittura per alcuni pittori sacri non solo i vivi accorsero in folla nelle chiese, ma anche molti dei martiri defunti si alzarono dalle tombe per presenziare alla festosa celebrazione nella quale le icone parlavano e i carboni danzavano di gioia negli incensieri.

Persino i più accaniti degli iconoclasti si trasformarono improvvisamente in calorosi iconoduli non appena Teodora “donata da Dio” [205] succedette a Teofilo “odiato da Dio”. I genitori attaccavano i capelli dei loro figli alle icone, i monaci offrivano ad esse le proprie chiome in sacrificio, le donne raschiavano le tinte delle icone come le loro antenate il fallo di Priapo e, al pari di quelle, le scioglievano nell’acqua che bevevano: anche gli stessi sacerdoti osarono spesso adulterare con quei colori il vino sacro della comunione.[206] Ad Atene, sede degli idoli per eccellenza, lo zelo dei fedeli giunse a tal punto che il vescovo fu costretto a coprire con vetri le icone, affinché non venissero logorate dai troppi baci, finendo col diventare nel giro di pochi giorni pallide e evanide come l’icona del Salvatore sul velo della Veronica.

Secondo i giurisperiti ogni abuso genera una nuova legge; nella Chiesa di Cristo da ciascuna eresia nasce un nuovo dogma ortodosso. La furia degli iconoclasti dette luogo all’“iconolatria”, il Figlio divenne “consustanziale al Padre” per rintuzzare gli Ariani, la Vergine fu definita “Madre di Dio” per combattere le bestemmie di Nestorio, il Papa Pio IX, per punire le empie perplessità dei suoi dubitosi sudditi circa l’immacolata concezione della Vergine, impose loro come articolo di fede anche la gravidanza senza peccato della madre Anna, l’ava di Dio. Chissà quali nuovi beni fioriranno dal libro blasfemo di Renan, il quale secondo il reverendissimo abate Crelier «ha già molto contribuito alla religione, dando spunto» a lui e ai suoi compagni per dimostrare «la Verità lampante come la luce del sole».[207]

Gli amanti, entrati assieme allo schiavo nel Theseion, a malapena furono in grado di trovare un posto in uno stretto angolo del tempio sovraffollato. Quella mattina diceva messa il vescovo di Atene Niceta in persona,[208] splendente come un fiorino

appena coniato sotto i suoi paramenti dorati. I due figli del Settentrione si stupirono del lusso di quel servo di Dio, che predicava la povertà promettendo in cambio ai fedeli dopo la morte un Paradiso lastricato di oro, zaffiro, smeraldi e ametiste. Ma i vescovi del tempo preferivano già l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani, lasciando agli asceti, degni successori dei Cinici, le tonache logore, i pidocchi e gli smeraldi del Paradiso, e officiando ricoperti d'oro in quegli stessi templi dove secondo Plutarco nessun pagano osava mai entrare con l'oro sugli abiti.[209]

Nel frattempo Theonàs, che aveva servito da sagrestano, si chinò all'orecchio di Giovanna per spiegarle le particolarità del nostro rito, ossia che gli Orientali si fanno il segno della croce con tre dita, simboleggianti la Santa Trinità, e le portano dapprima alla fronte in ricordo della Divinità che abita nei cieli, poi sul ventre per indicare che Gesù discese nell'Ade, indi sulla spalla destra perché il Figlio si sedette alla destra del Padre, e infine a sinistra per allontanare Satana dal loro cuore.

Dopo di ciò, le illustrò il nome e l'utilità di ogni parte della sacra panoplia dell'officiante: la cintura «lo cinge di forza», lo schiniere è come una spada sulla sua coscia,[210] i triangoli del felonio significano Gesù Cristo pietra angolare della Chiesa, e la lancia che il sacerdote conficcava obliquamente nel pane della proposizione [211] ricordava quella affondata dal soldato romano nel costato del Signore.

Mentre Theonàs diceva queste cose, l'officiante tagliava un secondo pane, che trasformava in "corpo della Vergine", alla cui "presenza reale" nei misteri gli Orientali del tempo credevano, soprattutto da quando, un giorno, mentre il sacerdote recitava «... e soprattutto della Vergine Immacolata», improvvisamente il pane dell'offertorio si era trasformato in una Madonna vera e propria con il Figlio in braccio. Gli altri pani furono consacrati a San Giovanni Battista, ai profeti, ai martiri e agli altri santi: dopo di loro si fece menzione anche dei viventi, cioè dell'arcivescovo, dei sacerdoti, dei benefattori della Chiesa e di altri: quando tutti ebbero preso la parte spettante dell'incenso, come avveniva un tempo nel medesimo tempio durante la festa di Teseo, il diacono incensò la Sacra Mensa e l'ostensorio, indi intonò il *De profundis* e poi...

Ma ritengo superfluo, lettore, ascoltare fino alla fine questa messa, che del resto era bizantina come ancora oggi, e tale secondo i cattolici rimarrà nei secoli dei secoli per punizione dello scisma, insofferente di ogni civilizzazione e abbarbicata alle formule del Medioevo come l'ostrica allo scoglio.

I Tedeschi si stupivano della lunghezza di questa interminabile funzione, che pure era un riassunto del riassunto della liturgia di San Giacomo;[212] ma anche i discendenti di Pericle osservavano dubbiosi quei due stranieri, come un naturalista un qualche strano prodotto del regno animale, non essendo in grado di conciliare la tonaca con il volto sbarbato e i capelli corti. Non appena terminò la cerimonia, e ognuno prese il pane dell'Eucaristia, si formò attorno ai due figli dell'Occidente un folto capannello di curiosi, che li esaminavano da capo a piedi: tutti quanti domandavano di dove fossero e come mai, essendo monaci, non si vergognassero di radersi la barba e, ciò che era più abominevole, di indossare mutande, la qual cosa era ritenuta dai monaci d'Oriente una mollezza imperdonabile.[213]

Giovanna e Theonàs facevano a malapena in tempo a rispondere a tutte queste domande, mentre la catena umana che li circondava diventava così stretta che anche il

loro respiro cominciava a farsi affannoso, e Frumenzio, che non sapeva il greco e non aveva molta pazienza, cercava di aprirsi un varco coi pugni, quando per fortuna giunse il vescovo e li liberò, rimproverando il proprio gregge per la sua indiscrezione. Ricevuti poi i due stranieri assiso sulla sua sella vescovile, portata da otto conversi bulgari che servivano Sua Santità come cavalli, li condusse al vescovado alle pendici dell'Acropoli, dove era stato preparato un banchetto con molte vivande per celebrare il restauro delle icone.

La tavola, apparecchiata nel giardino sotto la verde ombra di un antico platano, era curva sotto il peso delle brocche e delle carni, i cui profumi si confondevano con l'odore dei fiori. Di lì a poco cominciarono ad arrivare anche i convitati. La gran parte di loro erano monaci ortodossi, che al tempo dell'iconoclastia avevano trovato rifugio nelle grotte e sui monti per non essere costretti da Teofilo a sputare sulle sacre icone o a sposare una monaca nel mezzo dell'agorà.

Quei buoni eremiti, in seguito alla lunga convivenza con le fiere, erano diventati selvaggi e spaventosi nell'aspetto:[214] tra di loro si distinguevano padre Batteo, dalla cui bocca uscivano vermi per l'eccessivo digiuno, Atanasio, che mai si era lavato il viso o i piedi né aveva mangiato cibo cucinato perché ogni volta che vedeva il fuoco temporaneo della cucina si ricordava del fuoco inestinguibile dell'Inferno e piangeva, e Melezio, il cui corpo era coperto da capo a piedi da ulcere maligne come quelle di Giobbe. Ma mentre Giobbe per avere sollievo si grattava con un coccio, il santo Melezio, ogni volta che un verme cadeva a terra dalle sue ferite, lo prendeva e lo rimetteva di nuovo al suo posto, in modo che fossero più grandi i dolori della carne e in proporzione le ricompense per la sua anima.

Dopo di loro giunse padre Pafnuzio, il quale, sempre immerso in estasi celesti, tanto poco si curava delle cose terrene che, avendo sete, spesso anziché l'acqua beveva l'olio della sua lucerna, il santo Trifone, che non aveva mai indossato una camicia pulita ma sempre quelle sporche del suo abate, l'eremita Nicone, il quale, caduto in peccato carnale, si chiuse per pentirsi in un cimitero, dove rimase trent'anni dormendo in piedi come i cavalli e mangiando solo le erbe che nascevano dalla terra irrigata dalle sue lacrime.

Dopo costoro giunsero altri monaci delle montagne, che sostenevano con un lungo bastone il loro passo lento e malfermo. Alcuni di loro erano mutilati come statue dell'antichità, tutti senza eccezione erano luridi e pidocchiosi, e spiravano un insopportabile odore di digiuno, aglio e santità. La povera Giovanna indietreggiò con orrore dinanzi a quei disgustosi prodotti del fanatismo orientale, ora turandosi il naso, ora chiudendo gli occhi, dubitando che quelli fossero esseri umani e richiamando alla mente senza volerlo quanto aveva letto negli autori antichi circa i cinocefali e i pitecantropi, o nei sinassari circa i satiri che convivevano con Sant'Antonio nel deserto della Tebaide discorrendo con lui di teologia.[215]

Ma quegli scheletri puzzolenti e verminosi, per i quali piacere e perdizione, Inferno e pulizia erano sinonimi, quei monaci, intendo, anacoreti, eremiti e asceti, il cui solo ricordo oggi suscita il compianto o l'orrore, godevano di grande considerazione sotto il regno della pia Teodora, come gli aurighi sotto Michele III, le scimmie sotto Papa Giulio e gli studenti dei Chaftia durante il nostro interregno:[216] l'ambizioso e cortigiano vescovo Niceta era costretto a trattarli bene, come da noi i candidati al

Parlamento sono costretti a stringere la mano alla feccia dell'agorà e ai briganti delle montagne.

Oltre a costoro, cioè ai monaci, erano invitati alla mensa del vescovo due maestri di lettere greche, un astrologo e tre eunuchi della corte bizantina,[217] che avevano recato ad Atene l'editto imperiale sulla restaurazione delle icone.

Dopo che tutti ebbero preso posto e fu declamato il *«Comedent pauperes»,* Niceta tagliò un pezzo di pane e lo offrì su un piatto d'argento all'icona della Vergine, la quale nei banchetti dei pii Cristiani del tempo riceveva sempre la prima porzione, come la figlia di Rea presso gli antichi.[218] Indi il vescovo si preoccupò anche dei suoi commensali, affondando il coltello nel ventre di un grasso cerbiatto, dal quale, appena aperto, si sprigionò immediatamente un forte odore di aglio, cipolla e porro, verdure delle quali l'animale era stato farcito con arte mirabile.[219] Dopo il cerbiatto furono serviti pesci preparati con il caviale e poi un montone con miele e mele cotogne.

Giovanna, abituata ai cibi semplici e non conditi della Germania di allora, dove anche i banchetti cominciavano e finivano (come *nell'Iliade)* con carni arrostite, affondava la forchetta con esitazione e diffidenza in quegli elaborati prodotti della cucina bizantina, come i turisti europei nei cibi sospetti degli alberghi ateniesi: quando poi assaggiò il vino dell'Attica, adulterato con pece, gesso e resina,[220] stornò le labbra con orrore, temendo che quegli Ateniesi le offrissero cicuta come a Socrate o aceto misto a fiele come gli Ebrei a Gesù.

Il monaco vicino a lei le offrì per risarcimento un altro bicchiere: ma quello causò alla nostra Tedesca un disgusto ancor maggiore, essendo pieno di una qualche bevanda monacale, chiamata balanion,[221] probabilmente inventata da Sant'Antonio tramite bollitura delle ghiande del suo maiale, e ancora in circolazione nelle scuole di Grecia, dove viene offerta invece del caffè ai disgraziati collegiali. In una parola Giovanna e Frumenzio, seduti a quella tavola ricca di cibi, restavano digiuni e assetati come gli ambasciatori Franchi ai banchetti di Niceforo, finché l'ospitale Niceta, provando pietà di loro, ordinò che fossero imbandite per loro tortore cotte, miele dell'Inietto e vino schietto di Chio. Alla vista del recipiente rosso che conteneva quella bevanda divina, i volti tenebrosi dei bravi asceti brillarono di gioia come l'Ade quando vi discese Gesù, e tutti tesero con ardore il bicchiere al nettare purpureo della patria di Omero, mostrando così che la natura umana è bensì soggetta, come le donne incinte, ad appetiti bizzarri, in quanto è in grado di amare il balanion, la sporcizia, i maiali e il vino di resina, ma non appena il bene vero e genuino appaia sotto qualsivoglia forma, subito si volge a quello come il magnete verso il polo e i convitati di Niceta verso la brocca di Chio.

Mi sembrano sofisti coloro che sostengono che ogni popolo o ogni uomo ha una propria immagine del bene, e trovo falso il proverbio *de gustibus non disputandum.* Gli occhi, le orecchie e le labbra di tutti i discendenti di Adamo sono fatti della stessa pasta: «un solo pane e un solo corpo siamo noi, pur essendo tanti»,[222] e a tutti piacciono le vergini circasse, i diamanti indiani, i cavalli arabi, le colonne del Partenone, l'uva di Costantinopoli, le gambe delle Spagnole, il ghiaccio in estate, le canzoni italiane e i vini francesi; anche i neri dell'Africa preferiscono le donne bianche alle Etiopi.

Se in una delle nostre chiese comparisse una Madonna di Raffaello o risuonasse di colpo una melodia sacra di Rossini o di Mozart, credo che ad esse si volgerebbero gli occhi e le orecchie davvero "ortodossi", mentre sarebbero degni del nome di scismatici coloro che preferissero i tetri affreschi e i canti nasali dei Bizantini.

Niceta mesceva ai suoi commensali, declamando il versetto dei *Proverbi* «Bevete il vino che ho versato per voi»,[223] i monaci protendevano il bicchiere cantando quello di Isaia «Venite, prendiamo il vino e berremo fino all'ubriachezza»,[224] ma prima di bere chiudevano devotamente gli occhi per espresso ordine di Salomone, il quale proibiva ai bevitori di guardare il vino prima di berlo,[225] come Maometto vietava ai Turchi di guardare le loro mogli prima di sposarle. Il fatto che uno si ubriachi facilmente è segno che non è un beone, così come il fatto che desideri tutte le donne che vede è indizio di castità: le teste di quei bravi asceti, che da così tanti anni conoscevano solo l'ebbrezza morale della preghiera e delle estasi celesti, cominciarono ben presto a girare come la terra intorno al sole.

Ma anche da ubriachi quei santi eremiti parlavano solo di cose sacre. Come i vecchi lottatori amano raccontare dopo cena i loro combattimenti e i loro trofei, così anche quelli cominciarono a celebrare i loro miracoli e le loro imprese: uno diceva che, ospitato da un pover'uomo che non aveva null'altro da offrirgli se non un po' di fave, piantò nella barba dell'ospite un seme di grano, il quale fruttificò a tal punto che quel brav'uomo scosse la barba e riempì cinquanta sacchi di grano; un altro raccontò che per ordine del suo abate aveva piantato nel giardino del convento il suo bastone pastorale, il quale, innaffiato ogni giorno dall'acqua e dalle lacrime, dopo tre anni fiorì e diede così tanti e così vari frutti, mele, pesche, fichi e uva, da saziare tutti i suoi confratelli; il santo Nicone illustrò come, col cuore ardente dalla brama di vedere la bellezza gloriosa della Madonna, digiunò e pregò giorno e notte finché, avendo pietà di lui, la Vergine misericordiosa non apparve dinanzi a lui con tanta bellezza e tanto splendore che egli rimase monocolo per quanto ella lo aveva abbagliato, e sarebbe rimasto cieco del tutto, se non avesse fatto in tempo a chiudere almeno uno dei due occhi.

Dopo costoro presero la parola il Santo Pancrazio, il cui bastone faceva sbocciare gigli dalle rocce, l'eremita ateniese Egidio, la cui ombra curava tutti i malati che vi si sottoponevano, talché ogni volta che egli visitava le strade delle città i sofferenti si azzuffavano per raggiungerla come gli antichi disputavano per l'ombra di un asino,[226] e infine Battia, che le fiamme anziché bruciare rinfrescavano, come il pepe rinfresca gli Olandesi.

Questi e altri miracoli raccontavano i bravi asceti, bevendo vino di Chio alla salute della loro carissima e ortodossa patrona Teodora. E non credere, lettore, che queste siano visioni di monaci infervorati o deliri di agiografi: al contrario, sono miracoli autentici e riconosciuti dalla Chiesa, che ogni ortodosso, secondo il canone del santissimo concilio ecumenico di Nicea,[227] deve «accettare con fede totale», e qualora tenti di «smascherarli come impossibili o di interpretarli male secondo la sua opinione, sia maledetto!».

Mentre gli asceti parlavano di miracoli, Niceta discuteva di dogmatica con i due Benedettini e con gli eunuchi bizantini. In primo luogo domandò a Giovanna che cosa stabilivano i saggi dell'Occidente in merito all'Eucaristia,[228] se cioè credevano

che il pane e il vino si trasformassero davvero in corpo e sangue del Signore, o se la consideravano come un simbolo e un'immagine del corpo divino.[229] Tale questione tormentava allora gli spiriti quanto oggi la questione d'Oriente, ma Giovanna, ignorando l'opinione del suo ospite in materia, rispose diplomaticamente che come il sole sta nel cielo, e invece il suo splendore e il suo calore stanno sulla terra, così anche il corpo di Cristo seduto alla destra del padre si trova nel pane e nel vino della Comunione.[230] Ma questa risposta metaforica non soddisfece Niceta, il quale, credendo alla "presenza reale", spiegò a Giovanna che il pane e il vino sono proprio il corpo morto del Signore, e il nostro ventre la sua tomba, nel quale viene seppellito dal sacerdote, per risorgere di lì subito dopo, così come tre giorni dopo la Crocifissione Gesù risorse dalla tomba.

In seguito le domandò se i Cristiani d'Occidente venerassero anch'essi la Vergine con l'epiteto di "Deipara", e Giovanna rispose che chiamavano "ovipare" le galline e "vivipare" le gatte, cosicché temevano che la parola "Deipara" potesse scandalizzare le orecchie dei fedeli in ragione della parentela etimologica, e inoltre dare spunto agli idolatri per paragonare la "Madre di Dio" a Rea, come facevano i seguaci di Ipazia in Egitto.[231] Volendo poi far cadere anche lei il vescovo in un dubbio, gli domandò perché gli Orientali non tagliassero i capelli del capo, violando il consiglio dell'apostolo Paolo, che riteneva cosa effeminata e indegna per un uomo il nutrire una lunga chioma.[232]

Non avendo nulla da ribattere a questa osservazione,[233] Niceta si grattò la testa capelluta, portando nuovamente il discorso sui dogmi, sul rapporto tra umanità e divinità di Gesù, sulla doppia natura di Cristo dopo l'incarnazione, sul problema se il Verbo si sia unito con il corpo del Signore nel ventre della Vergine o dopo il suo parto, e su altri nodi teologici che i padri di Efeso avevano sciolto con il coltello, come Alessandro Magno il nodo gordiano, o a calci, come gli asini le loro contese d'amore o di foraggiamento.[234]

Nel frattempo, sopraggiunta la notte, i diaconi che servivano si affrettarono a portare fiaccole per illuminare il loro vescovo immerso nella diatriba, affinché non fosse sommerso dalle tenebre come i Padri che sotto l'Imperatore Copronimo [235] avevano abolito le icone. Ma i commensali, ormai sfiniti da quella discussione senza sbocchi, abbandonarono gli argomenti per tornare ai bicchieri. Giovanna, un po' stordita dal vino e dalle grida dei monaci intorno a lei, che insegnavano ai piatti a ballare e ai bicchieri a volare, si alzò silenziosamente e uscì dal vescovado, seguita dal fedele Frumenzio.

Quel giardino si trovava, come abbiamo detto, sulle pendici dell'Acropoli, cosicché dopo una breve salita gli amanti si trovarono sulla vetta di quella roccia di marmo, in merito alla quale un assertore delle "cause finali" avrebbe detto che era stata collocata apposta in quel punto per servire da fondamento per i monumenti di Pericle, così come il naso sarebbe stato posizionato in mezzo al viso per sostenere gli occhiali.

Era l'ora in cui i fantasmi, i timpanitici,[236] le streghe e gli altri abitanti dell'oscurità sfuggono ai vermi della tomba o alle porte dell'Ade poiché ormai Cerbero dalle tre teste non le custodisce più, e vagano nei campi turbando i sogni delle pecore e i baci degli innamorati. Ma i nostri monaci, che portavano appeso al collo un dente di Santa

Sabina, evitarono grazie ad esso i cattivi incontri e videro solo di lontano un gruppo di demoni onocefali,[237] i quali scuotevano le lunghe orecchie e fissavano lascivamente la luna, alla cui luce cercavano l'atteso Messia. Un paio di volte inciamparono in alcuni monaci che dormivano sulle lastre dei Propilei, e non si mossero neanche: infatti i Greci avevano già preso l'abitudine di farsi calpestare come chicchi d'uva sotto i piedi degli stranieri.

Giovanna non aveva visto altri templi ad eccezione dei monoliti dei druidi e di alcune informi rovine romane, mentre le chiese della sua patria erano per lo più lignee e grezze come i Tedeschi che le avevano costruite: cosicché ella non riusciva a saziarsi della contemplazione delle colonne del Partenone e delle Cariatidi dell'Eretteo, circa le quali il buon Frumenzio si domandava, baciando i loro piedi, se fossero angeli pietrificati. Il tempio di Atena Parthenos apparteneva allora alla Vergine Maria. Ma in quel momento né salmodie nasali né effluvi mortiferi d'incenso né fastidiose campane cominciavano a turbare il fascino delle memorie: solo alcune civette, che avevano fatto il nido negli incavi del tetto, emettevano a intervalli un lugubre canto, come se stessero piangendo l'esilio inflitto alla loro patrona.

Il disco di Ecate, circondato da nuvole trasparenti come una casta vergine dalla sua veste notturna, brillava immobile a un'altezza enorme, riversando su quei marmi immortali uno splendore bianco e debole, come già su Adone addormentato quando la dea lo visitò sulle vette del Latmo.[238] Le colonne dell'Olympieion, la corrente dell'Ilisso, le onde azzurrine del Falero, gli uliveti, gli allori, le cime dei colli incoronate di chiese o monumenti, tutto questo stringeva la visione dei due giovani in una cintura ancor più affascinante del cinto di Afrodite, e il piacere che infuse in loro quel panorama risultava raddoppiato in quanto, essendo ubriachi, vedevano tutto doppio.

Giovanna si era seduta su un seggio di marmo, mentre Frumenzio, disteso ai piedi della sua amata, le mostrava il tempio della Nike Àpteros, pregando che il loro amore rimanesse aptero, cioè senz'ali, proprio come quella. Parlando così, e inframezzando spesso la conversazione con i baci, come gli scrittori inframezzano i periodi con le virgole, si addormentarono sul marmo del Pentelico come Giacobbe sulle pietre del Charran.[239]

L'indomani mattina, scuotendo il sonno dagli occhi e dalle tonache la rugiada del mattino, scesero a visitare Atene. Il cuore di Giovanna batteva forte di curiosità e di paura al pensiero che di lì a poco avrebbe ammirato quella città piena di idoli, la cui sola vista secondo San Gregorio era pericolosa per le anime dei Cristiani come la vista di un'antica amante, piena di grazie e sorridente, può esserlo per un uomo che ha sposato una donna brutta e accigliata.[240] Ma le speranze e le paure della nostra eroina risultarono vane.

Da molto tempo i devoti imperatori di Bisanzio avevano demolito quelle opere di Mirone, di Alcamene e di Policleto che San Luca aveva ammirato [241] e che lo stesso Alarico aveva rispettato. L'opera di distruzione, cominciata sotto Costantino, fu portata a termine sotto Teodosio il Piccolo.[242] E quegli infaticabili distruttori di idoli non solo sfogarono il loro zelo cristiano contro le pietre, ma anche contro quegli infelici che erano sospettati di perseverare nella religione dei loro padri. Chi uccideva una pecora per un banchetto di famiglia, chi offriva fiori sulla tomba del padre, chi

coglieva camomilla alla luce della luna, chi profumava la propria casa o portava appeso al collo un amuleto contro la febbre, era denunciato da spie in tonaca come mago o idolatra, veniva gettato in catene e spedito a Scitopoli, dove era stato stabilito il macello cristiano.[243]

In quella città si riunivano pii giudici, che facevano a gara a chi arrostiva un maggior numero di idolatri sul focolare, a chi li cuoceva nell'olio bollente o li tagliava a fette. Migliaia di martirologi raccontano le imprese dei confessori cristiani, che stillavano latte dalle ferite e trovavano refrigerio nelle fiamme, ma nessuno ha ancora mai scritto il veridico sinassario di quei martiri, i quali anziché latte mitico versarono sangue vero, e invece di essere rinfrescati dal fuoco dell'inflessibilità cristiana (più ardente, a quanto pare, del fuoco della crudeltà politeistica) ne venivano arsi.

I due Benedettini, seguiti da Theonàs e da una folla di Ateniesi, che come ai tempi dell'Apostolo «a nient'altro intendevano come al dire o all'apprendere qualcosa di nuovo», girarono tutta la città, la quale, privata dei suoi idoli e dei suoi altari, assomigliava a Polifemo accecato da Ulisse.[244] Dove un tempo si innalzava una statua era stata conficcata una croce di legno, dove c'era un altare sorgeva ora una chiesetta microscopica, coperta da una volta che sembrava una parrucca di pietra. Quei piccoli templi erano stati eretti dall'ateniese Eudocia,[245] la quale, volendo dedicare a ciascuno dei santi una dimora particolare, fu costretta a edificare una gran quantità di casupole, che ricordavano l'industria edile dei castori piuttosto che la grandezza del Dio ignoto. Sui loro sagrati sedevano monaci e asceti, che raschiavano le proprie ulcere oppure antichi manoscritti per scrivervi sopra sinassari, intrecciavano canestri, mangiavano cipolle a colazione e forse ringraziavano anch'essi Dio del fatto che erano nati Greci e non barbari.

I due stranieri ammiravano soltanto la bellezza antica delle donne. In quel secolo Atene era il gineceo degli imperatori di Bisanzio, i quali prendevano di lì le loro mogli come i sultani loro successori le prendevano dalla Circassia.[246] Questo miglioramento della stirpe attica era cominciato ai tempi dell'iconoclastia, quando, scacciate le immagini bizantine, le donne anziché avere incessantemente sotto gli occhi Vergini emaciate e santi ossuti, levarono di nuovo gli occhi ai rilievi del Partenone e generarono i loro figli a somiglianza di quelli:[247] ne discende che anche sul piano della sanità della specie la riforma della nostra iconografia religiosa mi sembra indispensabile. Una prova di quest'influenza delle immagini sono le mogli dei banchieri ebrei della Prussia, le quali a furia di contare da mane a sera talleri e fiorini recanti il busto dell'Imperatore Guglielmo, generano figli così simili al monarca, che giustamente egli è stato soprannominato padre dei suoi sudditi.[248]

Ma oltre alla bellezza delle donne i due figli del Settentrione ammiravano anche la castità - per loro inconsueta -delle fanciulle, le quali, avvolte nei loro lunghi pepli, si stringevano al fianco delle madri come una spada alla coscia di un soldato, mentre i loro sguardi, anziché distribuirli come ricompensa ai passanti, li inchiodavano a terra per evitare i fossi e i traviamenti, arrossendo ogni volta che il vento agitava le pieghe della loro veste: erano in tutto difformi dalle ragazze di oggi, che somigliano così tanto a donne sposate che uno si domanda per quale motivo i padri cerchino loro un marito.

Nel frattempo, passata la Torre dei Venti e l'agorà, dove videro con meraviglia signori e vescovi che compravano le verdure quotidiane,[249] giunsero alla Stoà Poikile, sotto la quale invece di filosofi trovarono astrologi, indovini, interpreti dei sogni e maestri, i quali scendevano una volta la settimana dalle scuole dell'Inietto per attirare discepoli con la soavità del loro eloquio e con vasetti di miele: infatti, poiché l'insegnamento non bastava più alle loro necessità, per sopravvivere aggiungevano ad esso anche l'apicoltura,[250] come i monaci di Firenze aggiungono ai proventi della messa anche quelli della vendita dell'acquavite.

Giovanna spese dieci giorni interi a visitare con il suo compagno le antichità, le chiese e i dintorni di Atene, e per altri dieci si riposò sotto il tetto ospitale del monastero di Dafni. I monaci erano pronti a offrire ospitalità perpetua ai due Benedettini, i cui discendenti li avrebbero di lì a poco cacciati dalla loro dimora come lupi voraci.[251] Ma il vitto insipido, le lunghe preghiere, il letto di paglia e il luridume dei buoni padri non potevano certo soddisfare a lungo quei figli dell'Occidente, abituati a mangiare e a lavarsi ogni giorno nei disinvolti conventi della Germania. Perciò, rinunciando alla gloria dei "*megalòschemoi"* e "angelici" seguaci di San Basilio, e trovando aspre persino le regole dei *"mikròschemoi"*,[252] si arruolarono tra gli "idiorritmici", che potevano scegliere se ottenere un posto più alto o più umile nel Paradiso tramite preghiere e fustigazioni più o meno frequenti: essi erano liberi di andare anche all'Inferno, nel caso amassero il loro prossimo, il vino o la carne.

A poca distanza dal monastero si trovava un romitorio disponibile in seguito alla morte dell'antico occupante Sant'Ermilo: costui, avendo tentato di non assumere altro cibo al di fuori della Santa Comunione, morì dopo aver praticato tale dieta per dieci giorni. Fu lì che i due amanti stabilirono il loro focolare, spendendo il loro piccolo patrimonio nell'acquisto di una spessa coperta, di un lungo spiedo, di una pentola di bronzo, di un orcio d'olio, di due capre, dieci uccelli, e un grande cane per custodire il tutto: le suppellettili necessarie alla salvezza della loro anima, la frusta, il teschio e il buon esempio, le ereditarono gratis dal monaco defunto.

I primi giorni della permanenza dei due Benedettini furono una festa continua. La Quaresima era passata e Gesù risorgeva dai defunti: da ogni parte schioccavano baci e agnelli giravano sui fuochi; anche la natura, quasi volendo celebrare la risurrezione del Signore, si scrollò di dosso la sua veste invernale, come una giovane vedova il lutto di suo marito. Gli allori di Apollo rosseggiavano, l'erba spuntava sulle rovine, e la primavera insegnava agli asini a danzare attorno alle loro compagne. Giovanna, svegliandosi all'alba, respirava con voluttà i profumi mattutini della montagna, mungeva le capre (non vigeva infatti ancora la legge che proibiva ai monaci la mungitura, in quanto foriera di brame maligne), raccoglieva ciliegie stillanti rugiada, bolliva le uova e poi svegliava Frumenzio.

Dopo colazione egli andava a pescar pesci con le reti o a tendere trappole alle lepri, mentre Theonàs coltivava l'orto e Giovanna, ritirandosi nell'interno della cella, ora trascriveva vite di santi - che poi vendeva per incrementare i proventi della casa -, ora passava tutto il giorno a leggere i sogni di Platone o i lamenti di Teocrito in manoscritti che le prestavano o le donavano i monaci, come la volpe della favola donò l'orzo al cavallo.[253] Di sera la tavola era imbandita davanti alla porta del romitorio sotto un vecchio pino, che i campagnoli chiamavano "Patriarca" per la sua

altezza e la sua antichità: i prodotti dell'orto, della pesca e della caccia rendevano unica su tutto il monte la tavola dei due monaci, i quali in quanto Sassoni e in quanto Benedettini erano per natura onnivori.

Giovanna, leggendo giorno e notte filosofi greci, e talvolta anche Padri apostolici o eretici che erano vissuti prima dell'invenzione dei digiuni, dei dogmi e dei rosari, si era pian piano liberata delle scorie monacali: essendo intelligente e riflessiva, creò per i propri bisogni un tipo di religione tollerante, molto simile ai sistemi dei suoi odierni compatrioti, i quali, grazie ai progressi dei Lumi e alle scuole teologiche di Berlino e di Tubinga, sono riusciti a creare una sorta di Cristianesimo senza Cristo,[254] così come i cuochi raffinati sono giunti a preparare un'agliata senz'aglio, e Panaghiotis Sutsos poesie senza poesia.

Frumenzio, come gli eroi della scuola romantica, era ansioso di condividere il Paradiso o l'Ade con la sua amica, e mangiava assieme a lei pollo il venerdì e agnello il mercoledì. A Roma, ogni volta che veniva eletto un dittatore, veniva sospesa ogni altra giurisdizione: allo stesso modo, quando l'amore diventa signore assoluto, tutti gli altri sentimenti si spengono nel cuore come le stelle nel cielo quando sorge il sole. Zeus, dimenticando la sua divinità, si dotava di ali o di corna per soddisfare le sue amanti, Aristotele con un basto sulle spalle e un freno nella bocca offriva la sua schiena di settantenne a Cleofila, cui serviva come asino nelle Indie;[255] Frumenzio in nome di Giovanna avrebbe preso non solo carne il venerdì, ma anche bastonate tutti i giorni.

Il fumo di quell'empia cucina scandalizzava non poco le devote narici dei monaci greci. Molti di loro, passando davanti al romitorio, si facevano il segno della croce turandosi il naso, come Ulisse si tappò le orecchie per proteggersi dal canto delle Sirene; altri, più coraggiosi, vi entravano per spaventare i monaci carnivori rappresentando loro le fiamme dell'inferno o le scomuniche della Chiesa. Ma Giovanna li accoglieva con tanta cortesia, e con tanta grazia offriva loro la porzione più grassa, che quei *"megalòschemoi"* seguaci di San Basilio, i quali non mangiavano altri volatili all'infuori delle mosche che cadevano nel loro brodo bollito, uscivano spesso con una pernice nel ventre e un peccato sulla coscienza.

Nel frattempo la fama dell'intelligenza, della bellezza e della dottrina del giovane "fratello Giovanni" si diffondeva per tutta la montagna, e cominciava a scendere fino alla città. Non pochi dei sapienti maestri dell'Inietto abbandonavano le loro api e i loro discepoli e andavano a visitare la nostra eroina per intrattenersi con lei su spinose questioni di dogmatica o sui demoni o sull'arte degli indovini: anche il vescovo Niceta in persona venne più volte a riposarsi all'ombra del pino gigantesco, meravigliandosi, al pari di Petrarca,[256] di come il frutto della conoscenza avesse potuto giungere a maturazione così rapidamente sotto i riccioli biondi di quella testa ventenne. Ma non solo i sacerdoti e i saggi, bensì anche i signori e i patrizi della nuova Roma che si trovavano a passare per di là impararono a poco a poco la strada del romitorio. Nessuno passava per Dafni senza bussare alla porta dei Benedettini, e molti di loro fissando le braccia tornite o baciando le bianche dita di "padre Giovanni" furono colti da un inspiegabile turbamento, come se il demone della voluttà mordesse il loro cuore.

Giovanna, credendo che il proprio abito maschile fosse una corazza sicura contro

ogni brama maligna, e non conoscendo ancora i costumi di quei neoplatonici, inspirava avidamente l'odore dell'incenso, aggiogando ogni giorno al suo carro un nuovo ammiratore della sua sterminata sapienza e delle sue labbra rosseggianti. Spesso, circondata da un simile sciame, pensava tristemente quanti più ammiratori avrebbe avuto, e quanto più ardenti, se anziché nascondere sotto una tonaca il suo fascino segreto come una lama d'oro entro una guaina di piombo, si fosse mostrata all'improvviso nella sua forma veritiera, indossando un abito di seta con i biondi capelli sciolti sulle spalle. Ma la povera giovane ignorava che, se fosse avvenuto ciò, la maggior parte di quegli Orientali le avrebbero voltato le spalle come quella eroina di Luciano al suo amatissimo asino non appena fu trasformato in uomo.[257]

Inizialmente Frumenzio si rallegrava del successo della sua compagna, ma ben presto cominciò a osservare nel comportamento di Giovanna alcuni mutamenti che lo turbarono come le prime rughe turbano una signora civettuola. Il giovane monaco nascondeva sotto il suo aspetto robusto e virile un cuore più tenero di un fico: era nato per amare, come l'usignolo per cantare e l'asino per tirare calci. Ed era in grado di inghiottire duecento castagne senza avvertire alcun peso allo stomaco, ma non riusciva a digerire né uno sbadiglio né uno sguardo freddo da parte della sua compagna: e questo dopo sette anni di ininterrotta convivenza coniugale!

Secondo i moralisti il piacere è la tomba dell'amore: io lo paragonerei piuttosto al soffio di quel satiro di Esopo, il quale provocava ora il caldo ora il freddo.[258] Ad ogni modo i baci e le adulazioni della nostra eroina avevano finito con l'essere per il buon Frumenzio necessari come il pane quotidiano, e quanto più quelli venivano meno, tanto più cresceva il suo desiderio, come sarebbe cresciuto il suo appetito se gli fosse stata tagliata una parte del nutrimento quotidiano. Passavano i mesi e gli anni, Giovanna diventava sempre più fredda man mano che si allargava la cerchia dei suoi ammiratori, lo sconforto del povero ragazzo cresceva di giorno in giorno, e una pallida nuvola si stendeva sul suo aspetto giovane e sorridente come un velo nero sopra un roseto in fiore. A lungo egli tentò di celare la sua inquietudine, come gli Spartani la volpe che lacerava le loro carni,[259] ma alla fine le lacrime tracimarono dai suoi occhi e i lamenti dalle sue labbra.

Giovanna all'inizio provò a tranquillizzare il suo compagno, sostenendo che le nuvolette scure che lo circondavano erano soltanto farfalle nere, nate dal suo cervello infiammato. Ma Frumenzio era difficile da persuadere, e le donne si annoiano presto della malinconia. Anche le Oceanine, per quanto fossero dee, rimasero un solo giorno a consolare Prometeo incatenato, quindi, stanche dei suoi lamenti, lo lasciarono sulla roccia assieme all'aquila che gli rodeva le viscere. Così anche la nostra eroina prima offriva al suo compagno una breve consolazione o un fuggevole bacio, come si getta una moneta da dieci centesimi nella mano di un pitocco, e dopo gli volgeva le spalle, di notte per dormire, di giorno invece per stare assieme ai suoi libri o ai suoi cortigiani, le cui visite si succedevano l'una all'altra dalla mattina alla sera. Frumenzio rimaneva di solito in un angolo della camera, digerendo la sua bile come gli eroi omerici,[260] e quando si sentiva ormai incapace di trattenere oltre le lacrime o i pugni, usciva d'impeto dalla camera e correva a spennare una gallina per il pasto o a sfogliare una margherita per sapere se Giovanna lo amava o no.

Ma questa situazione non poteva durare a lungo. Il giovane monaco pensava di

tagliare ora la testa di Giovanna, ora ogni relazione con lei. La civetteria e i flirt della nostra eroina, per dirla con i giornalisti, “assumevano un carattere ogni giorno più serio”. Un abate, due vescovi e l’eparca dell’Attica già conoscevano quello che si celava sotto la sua tonaca, molti altri lo sospettavano e i rimanenti offrivano al “fratello Giovanni” l’incenso di una venerazione platonica: Frumenzio non smetteva di brontolare e di insultare la sua amata, la quale infine perse la pazienza e prese a dargli risposte secche come i fichi di Kalamata.

La relazione dei due giovani aveva finito a poco a poco col somigliare a quei fichi d’India che circondano il nostro giardino reale, il cui frutto dura un giorno e le spine tutto l’anno. E con tutto ciò, ogni volta che Frumenzio pensava seriamente a separarsi dalla sua amica, sentiva i capelli rizzarsi per il terrore. Non poteva vivere né con lei né senza di lei:[261] il povero giovane, ignorando che il cuore delle donne è una sabbia mobile sulla quale si può innalzare solo una tenda per passarvi una notte, vi aveva costruito un’abitazione nella quale intendeva passare tutto il resto della sua vita.

Scacciato dall’Eden a calci e insulti, anziché sottostare alla condanna come Adamo, cercava in ogni modo di rientrare in quel giardino proibito, la cui porta gli era serrata dalla freddezza e dalla malvagità di Giovanna, come quella del Paradiso dall’angelo portatore di spada. A volte, disteso ai piedi della sua amica cercava di commuoverla ricordandole i tanti loro baci e i giuramenti, ma i suoi discorsi scivolavano sull’impassibilità di lei come la pioggia sulle foglie; a volte, correndo per il bosco come una cerva ferita, cercava un bastone miracoloso per strappare con esso qualche lacrima agli occhi ormai inariditi di Giovanna, come Mosè aveva fatto sgorgare l’acqua dalle rocce del deserto.

Altre volte invece, persa ormai ogni speranza, cercava con ogni forza di estirpare l’amore dal suo cuore, come il giardiniere estirpa una fetida cipolla nata in mezzo ai girasoli: ma la pianta cattiva aveva radici profonde, cosicché, rinunciando all’impresa dopo vane lotte, egli cadeva a terra madido di sudore e maledicendo come Giobbe «il giorno nel quale era nato e l’ora in cui dissero “è nato un uomo”».[262]

E non credere, lettore, che il buon Frumenzio fosse diventato un Erotòkritos,[263] un eroe di Sutsos o un qualche altro simile bipede del bestiario romantico: al contrario, era un figlio saggio e pio dell’eroica Germania, quali ne generava quella classica patria della birra e dei crauti prima di essere corrotta dai sospiri di Werther e dalle bestemmie di Strass [264] e Hegel; amava Giovanna forse come Aristippo amava Laide[265] e i gatti amano il latte. Ma al di fuori di lei non conosceva donna né era possibile che ne trovasse in Atene: infatti i discendenti di Solone non erano ancora civilizzati come oggi, e le madri, i mariti, i fratelli e tutte queste altre fastidiose creature che circondano le donne come le spine le rose, non si contendevano ancora l’onore di reggere il moccolo agli stranieri, nemmeno se erano capitani o diplomatici. Le Ateniesi di allora tendevano la mano solo agli imperatori di Bisanzio, e anche a quelli soltanto la destra.

Tutte queste cose rendevano terribile la situazione del povero Frumenzio e perdonabili le sue follie: per la sua giovinezza fiorente e rigogliosa la donna era un oggetto necessario come la stampella per gli zoppi e il letame per i campi. I poeti collocano in contrade lontane e i mitografi relegano in epoche favolose i frutti strani e mostruosi del regno vegetale o animale, il loto che stilla miele, gli alberi che cantano,

i draghi alati, i satiri dai piedi di capra, le idre, i giganti, le sirene, gli eroi, i maghi, i profeti, i martiri, i santi e altri simili esseri, che nessuno di noi ha mai visto se non in immagine o in sogno; ma anche il "regno morale", se mi passi l'espressione, lettore, ha la sua mitologia: devozioni eroiche, estasi religiose, sacrifici sovrumani, amicizie indissolubili e altri siffatti ingredienti tragici o romanzeschi.

Tra questi chimerici prodotti dei tempi andati bisogna a mio parere annoverare anche l'amore, come lo concepivano i cavalieri del Medioevo e i cattivi esegeti di Platone -mentre secondo la retta filosofia non è altro che il "contatto di due epidermidi".[266] Se Frumenzio era pronto a sacrificare tutto in nome di Giovanna, se rotolandosi ai suoi piedi malediceva il giorno in cui era nato, lo faceva per lo stesso motivo per cui Adamo perdonò la sua donna infedele, perché... non ne aveva un'altra.

Ma anche la nostra eroina, benché circondata da adoratori, era ben lontana dal riposare su un letto di rose. I gemiti e i lamenti di Frumenzio, benché non la commuovessero più, turbavano però i suoi nervi e spesso le toglievano il sonno o l'appetito, e - ciò che era peggio - svelavano il segreto a tutti quanti. Secondo Ateneo amore e tosse sono le uniche cose che non si possono nascondere (o se vuoi dirla all'antica, caro lettore, "amor né tossa non si può celare").[267] Per quanto mi riguarda (se mi è concesso avere un'opinione contraria a quella degli avvinazzati deipnosofisti) penso invece che niente sia più facile da nascondere (parlo dell'amore, non della tosse) quando esso è felice. Solo la gelosia, le preoccupazioni, la disperazione e i consimili condimenti dell'amore si imprimono sul volto come gli schiaffi di un carnefice, mentre la gioia e la felicità ci vengono distribuite con tanta parsimonia dalle figlie di Eva, che possono essere facilmente nascoste, non che sotto la tonaca di un monaco, persino nella tasca del più stretto gilet.

Ma tutte le donne senza eccezioni assomigliano a quei Romani inselvatichiti della decadenza, i quali pretendevano dalle vittime che venivano massacrate negli anfiteatri di cadere con grazia, offrendo allegramente il collo alla spada. Così anche Giovanna, dopo aver tormentato in ogni modo il povero Frumenzio, con la gelosia, con la freddezza, con i capricci e con altre invenzioni femminili, poi si arrabbiava con lui se un grido di dolore gli scappava dalle labbra in mezzo a tutte quelle variegate torture, o se nella sua tristezza mostrava i denti o la porta della cella a uno dei suoi rivali.

Nel frattempo le scene scandalose del romitorio scuotevano tutti gli abitanti tonacati di Dafni, per i quali Giovanna, di cui ormai nessuno ignorava il sesso e le follie, era un prodigio mandato dai Franchi per affondare la Chiesa Ortodossa. Ed è ben vero che molte donne prima di lei, le Sante Matrona, Pelagia e Macrina, avevano vestito il saio e vissuto assieme ai monaci, ma certo non lo avevano fatto per mangiare pernici o per indurre in tentazione i vescovi.

In mezzo a quel gregge adirato vi erano alcuni monacelli che cercavano talvolta di difendere la bella Tedesca, ma la loro voce era soffocata dalle generali grida di disapprovazione. Quelli che più si accanivano contro di lei erano alcuni "angelici *megalòschemoi*", luridi e puzzolenti come tutti coloro che si ripromettono di piacere solo a Dio, i quali, volendo piacere in via episodica anche a Giovanna, furono mandati da lei gli uni a tagliarsi i capelli, gli altri al bagno: e già si vendicavano della monaca superba, scagliando contro di lei, ogni volta che usciva dalla cella, maledizioni e anatemi, talvolta anche cipolle, come i nobili giovani di Atene alle

virtuose del teatro italiano, ogni volta che quegli usignoli d'Ausonia trovano fastidiosi i loro gemiti o insufficienti le loro offerte.

Così Giovanna, combattuta in casa da Frumenzio e fuori dalla pubblica opinione, vedendo che lo zelo dei suoi fedeli si raffreddava di giorno in giorno per la paura dell'anatema, mentre cresceva la sfrontatezza dei suoi nemici, cominciò a pensare seriamente di andar via. Da otto anni si trovava ad Atene e conosceva tutti i monumenti, i manoscritti e gli abitanti di quel posto, cosicché la città di Pallade le sembrava ormai insipida come i baci di Frumenzio. Oltre a ciò, ardeva dal desiderio di mostrare su un palcoscenico più ampio le sue conoscenze, la sua bellezza e il suo spirito, essendo ormai nel trentesimo anno d'età, un momento in cui le donne, non accontentandosi dei propri difetti peculiari, sono solite adornarsi anche dei nostri, assumendo l'ambizione, la pignoleria, l'amore per il vino, e tutti gli altri mali tipicamente maschili che siano in grado di rendere il loro cuore un modello di perfezione femminile, come oggi la Grecia grazie ai suoi uomini politici è diventata un modello di monarchia in Oriente.

Giovanna non assomigliava a quelle pastorelle di Ovidio, che ringraziavano se pure il solo Monte Athos udiva il loro canto o se il torrentello rifletteva il loro viso inghirlandato di fiori:[268] al contrario, piangeva spesso sui libri, pensando che la sua sapienza sarebbe rimasta ignota e negletta in quell'angolo dell'Attica, come le giovani monache piangono ogni volta che la sera, denudandosi, riflettono che solo il loro sposo immateriale e invisibile vede le loro membra bianche e carnose.

Ella si trovava in questa disposizione d'animo, quando una sera, vagando lungo la concava riva del Pireo, dove era andata per congedarsi dal suo amico Niceta che tornava a Costantinopoli, vide entrare nel porto una nave straniera, le cui vele bianche le sembrarono le ali di un angelo che veniva a liberarla da quella terra d'esilio. La nave era italiana, apparteneva al vescovo di Genova Guglielmo il Minimo,[269] ed era venuta in Oriente per procurarsi incenso per l'Altissimo e stole per i suoi servitori. Giovanna, apostrofando in latino i marinai appena sbarcati, seppe che sarebbero ripartiti l'indomani mattina per Roma, e che erano ben contenti di prenderla con sé per sostituire il sacerdote che aveva viaggiato con loro, e che era stato rapito dai flutti mentre in piedi sulla prua cercava, secondo l'uso dei cattolici, di placare la tempesta gettando in mare ostie sacre, che servivano come comunione per i delfini.

Dopo aver preso accordi su ogni cosa, Giovanna tornò da Frumenzio, il quale la attendeva nella caverna vicina al porto di Munichia, dove aveva preparato una cena e un letto. Il tempo era umido, il vento penetrante, e il mare gemeva lugubremente sotto la grotta. Il giovane Benedettino si affrettò ad accendere un fuoco, presso il quale si sedette Giovanna per asciugare i suoi vestiti bagnati dalle onde. Il suo cuore, benché da lungo tempo indurito dalla pignoleria e dalla civetteria, era occupato da una sorta di inquietudine al pensiero che di lì a poco si sarebbe allontanata definitivamente da quel compagno, dal quale per ben quindici anni non si era separata nemmeno un istante.

Per alcuni attimi pensò di portarlo con sé nelle sue nuove peregrinazioni; ma la singolare gelosia del povero monaco, il quale nutriva l'idea stantia che le donne debbano avere un solo amante come gli asini una sola soma e i popoli un solo re, lo rendeva un peso fastidioso e difficile da portarsi dietro. Tuttavia Giovanna non osava

neppure congedarsi da lui, avendo ragione di temere, in quel luogo desolato, le sue lacrime o addirittura i suoi pugni. Con decisione più pietosa e nel contempo più saggia decise di farlo addormentare tra le sue braccia prima di abbandonarlo, come i carnefici della Giudea offrivano ai condannati una bevanda inebriante prima di crocifiggerli.

Prese dunque la testa di Frumenzio sulle ginocchia e cominciò ad accarezzargli i capelli con le dita e la fronte con le labbra: così quel giovane senza rancore, tanto umiliato, ingannato e calpestato, d'un colpo dimenticava tutte le infedeltà, le offese e i tormenti. Il solo contatto delle dita di Giovanna rimarginava tutte le sue ferite, così come prima della Costituzione i re di Francia curavano le ferite dei loro sudditi con la semplice imposizione delle mani. Frumenzio, preso da un indescrivibile piacere, non sapeva quale santo ringraziare per quell'improvviso mutamento, perché nella sua disperazione li aveva invocati tutti quanti; insonne da vari giorni, infine si addormentò su quel dolcissimo cuscino, promettendo a tutti quanti ceri e preghiere.

Quando l'indomani, prima ancora che facesse giorno, aprì le braccia per stringere a sé la sua amica, anziché lei abbracciò solo la paglia del suo giaciglio.[270] Allora saltò su impaurito, tese le braccia e tastò l'oscurità come Polifemo accecato quando cercava Ulisse. L'alba ancora lottava col buio della notte, quando il misero giovane, a capo scoperto, scalzo e disperato, uscì dalla caverna: ma di Giovanna non vi era traccia da nessuna parte. Dopo aver percorso invano più e più volte il colle, si diresse verso la riva saltando come un capretto dalla cima di una roccia all'altra e gridando a gran voce: «Giovanna!».

Le concave rocce ripetevano quel grido e invocavano la fuggiasca ogni volta che la invocava Frumenzio, quasi avessero pietà dell'infelice: anche il sole sorse in quel momento, per aiutarlo nelle sue angosciose ricerche. Ma la riva era deserta, mentre sul mare si vedeva una scialuppa che solcava le onde di Munichia, e sulla sua poppa si ergeva Giovanna, stretta nella tonaca. La fuggiasca forse vide sulla riva lui che protendeva le braccia verso di lei e poi si gettava in mare, ma volse il viso ed esortò i rematori a tenere un ritmo più spedito.[271]

Ben presto la scialuppa fu sollevata lungo il fianco della nave, che spiegava le vele ai venti; Frumenzio, esaurite le forze e le speranze dopo un vano inseguimento, giacque come un naufrago senza vita sulla battigia. Quando rinvenne, scacciò via la vita come un brutto sogno. Ma le ore passavano, il sole asciugava i suoi indumenti e il sogno non finiva. Per un momento pensò di annegarlo nel mare come Salomone annegò i suoi dispiaceri nel vino, ma l'acqua era bassa e inoltre egli temeva l'Inferno, dove avrebbe dovuto aspettare ancora a lungo Giovanna. Quindi alzò verso il cielo uno sguardo di sconforto, ma nessuna delle sante di lassù scese a offrirgli le sue labbra per consolarlo come Bacco fece con Arianna:[272] del resto Frumenzio non era una donna, e chissà se, nella condizione in cui si trovava, non avrebbe rudemente respinto anche Santa Taide [273] o la bionda Maddalena.

Quando fece notte, ritornò alla caverna. Che notte egli trascorse laggiù, davanti a quel letto nel quale apparivano ancora impresse le forme di Giovanna? Tu puoi immaginarlo, lettore, solo se hai mai perso un'innamorata, o un intero patrimonio giocando alle carte: quanto amare fossero le sue lacrime puoi saperlo se hai mai bevuto assenzio come digestivo dopo il pasto. Per quindici giorni rimase lì chiedendo

“perché è stata data la luce a chi vive nell’amarezza e la vita alle anime oppresse dal dolore?”.[274] Ma alla fine il suo santo protettore in cielo, Bonifacio, ebbe pietà di lui e venne in suo soccorso.

Mentre una sera, esauriti i suoi lamenti, Frumenzio dormiva sulla sabbia della riva, quell’apostolo dei Sassoni scese dal cielo, aprì con un coltello il petto del dormiente, introdusse le sue sante dita nel foro e, estraendone il cuore, lo immerse in un pozzo pieno d’acqua, che aveva precedentemente benedetto.[275] Quel cuore infiammato sfrigolò nell’acqua come un ghiozzo nella padella, ma, una volta raffreddato, il santo lo ripose nuovamente nella sua sede, chiuse la ferita e fece ritorno al suo posto tra i beati.

Ti è mai capitato, lettore, di addormentarti con una tosse insopportabile, di sudare durante il sonno e di svegliarti guarito? Ignorando che stai bene, aprì meccanicamente la bocca, per pagare alla stramaledetta tosse il consueto tributo. Ma quanta gioia avvertì quando non trovi più in gola la bruttissima bestia! Così, non appena Frumenzio aprì gli occhi, si accinse ad offrire all’ingrata Giovanna il consueto tributo di lacrime, ma contro ogni aspettativa i suoi occhi si trovarono secchi e il buon Benedettino, dopo molti giorni di digiuno, ebbe voglia di fare colazione piuttosto che di piangere.

Una giovane pastorella passò di lì a poco davanti a lui, recando una brocca di latte sulla testa e un rosario di ciambelle in mano. Egli la chiamò e fece colazione in allegria assieme a lei: quando poi quell’Amarillide si allontanò, dopo aver ricevuto una moneta di bronzo e baciato la mano del monaco, unendo il suo canto spensierato alla voce delle allodole, mentre la brezza del mattino giocava con le pieghe della sua veste tirandole su fino a metà della gamba, Frumenzio la guardò e per la prima volta avvertì che esistevano al mondo anche altre donne oltre a Giovanna. La sua guarigione poteva ormai essere considerata radicale.

Così, privato della sua insensata passione grazie al miracolo del santo, ed essendo ormai inutile a noi come eroe del romanzo, da quel momento diventava un utilissimo membro della società, “in tutto adeguato”, se vivesse oggi, “a esercitare” qualsiasi onesta professione, a diventare postino, spia, parlamentare, cacciatore di doti o di impieghi, a tenere i registri di un mercante di Chio o i piedi di un condannato impiccato. Ma in quell’epoca i “Kyrie eleison” erano l’arte migliore, e il bravo Frumenzio pensò bene di rimanere monaco quale era prima.

Prima di inseguire Giovanna a Roma, voglio riposarmi un po’. I grandi poeti, Omero e Panaghiotis Sutsos, scrivono dormendo bei versi, mentre io asciugo sempre la mia penna prima di mettermi in testa il berretto da notte. Solo agli uomini eccelsi si perdonano le frasi sonnacchiose,[276] mentre noi umili scribacchini dobbiamo essere sempre “svegli” come le oche del Campidoglio che destarono i Romani.[277]

PARTE QUARTA

Ahimè, dove giungerà la mente femminile?
Quale sarà il confine dell'audacia e della temerarietà?
(EURIPIDE, *Ippolito* 936-937)[278]

LA CULLA DI TUTTI I GRANDI UOMINI È CIRCONDATA DA FITTE tenebre, nelle quali solo i poeti e i romanzieri osano avventurarsi accendendo la lanterna magica della loro fantasia, alla cui luce vedono migliaia di fantasmi pallidi o sorridenti. Ma non appena l'eroe diventa grande, non appena il fiore si trasforma in frutto, sopraggiunge uno sciame di storici che brandiscono l'ardente e luminosa fiaccola della critica. All'apparizione di questi accigliati tedofori, le creature dalle ali dorate della fantasia, che come le stelle e le donne di quarant'anni sono a loro agio solo nella penombra del crepuscolo, fuggono in preda alla paura: se poi quella luce è molto viva, anche il personaggio in questione spesso scompare agli occhi del critico, come Omero a quelli di Wolf e Gesù a quelli di Strauss.[279]

Giovanna è rimasta immobile sul suo alto seggio, per nulla abbagliata dalla luce: ma da ora diventa un eroe storico, e le corone leggere con cui venivano ornati i biondi capelli della fanciulla diciassettenne sono ormai inadeguate al capo che sta per essere insignito del triplice diadema di San Pietro. Anziché trarre la materia della narrazione dalla mia testa, come ho fatto sinora, sono costretto ad attingere al materiale di venerandi cronisti: se troverai meno gustosa questa parte del libro, lettore, ti ringrazio per la preferenza che mi accordi.

Roma, dopo aver perso il mondo conquistato con la spada, riuscì a ripristinare il proprio dominio universale inviando nelle antiche colonie dogmi anziché legioni, e tessendo in silenzio quella tela infinita nella quale avrebbe avviluppato tutti i popoli. Ragno di quella tela, quando la nostra eroina giunse a Roma, era San Leone IV, successore di Sergio Bocca di Porco.[280] Quasi tutti i pontefici dell'epoca, volenti o nolenti, ricevevano il titolo di santo: ma quel Leone lo aveva davvero conquistato con il sudore della fronte, in quanto aveva scoperto i cadaveri dei santi martiri Semproniano, Nicostrato e Castorio, aveva suscitato con il suo pastorale (come Posidone con il suo tridente) una tremenda tempesta per disperdere le navi dei Saraceni, aveva ucciso con la preghiera un tremendo serpente che si annidava nella chiesa di Santa Lucia, aveva respinto più volte gli assalti degli infedeli e infine - la cosa a Dio più gradita - aveva istituito all'interno del palazzo papale un monastero femminile dove le più distinte vergini di Roma vivevano santamente sotto la sua paterna protezione.

Ma oltre alle monache il dotto pontefice proteggeva anche le lettere, e fu a tal punto ammaliato da Giovanna, che, dopo aver parlato con lei per un'ora intera di tutte le cose note e di altre ancora, la nominò immediatamente maestra di teologia nella scuola di San Martino, dove aveva insegnato un tempo anche Sant'Agostino.[281]

Giovanna, o meglio "padre Giovanni" (perché il suo nome femminile, che ormai

costituisce una cacofonia,[282] lo daremo alla nostra eroina solo quando saremo soli con lei, come Alessandro attribuiva solo in privato il titolo di ladri ai suoi ministri), spese i primi giorni andando in giro per la Città Eterna. Ma i monumenti della Roma del tempo non valevano nemmeno le scarpe che consumava per recarsi a visitarli.

Il maestro di Lord Elgin,[283] Carlo Magno, secondo l'abitudine dei Franchi aveva depredato gli antichi templi per ornare di colonne e rilievi la cattedrale di Aquisgrana: le chiese cristiane costruite dai predecessori di Leone erano mescolanze sgraziate e mostruose di architettura romana e orientale, molto simili al Cristianesimo occidentale dell'epoca, che era un miscuglio incoerente e indigesto di ebraismo e paganesimo, che i teologi francesi avrebbero poi consolidato e ripulito, come i loro discendenti fecero con le miniere del Laurio.[284] Ma allora nessuno ancora si preoccupava dei dogmi, e gli antichi dèi, o almeno quelli che tra essi non erano stati mutati in santi cristiani, scacciati dall'Olimpo si erano trasferiti nell'Ade, e lì vivevano in pace con il Diavolo dei Cristiani e con il Satana degli Ebrei, venendo riconosciuti dai teologi, ascoltando le invocazioni dei maghi, talora persino trasferendosi nei corpi dei Cristiani, che in tal caso prendevano il nome di "indemoniati".

Il giorno stesso dell'arrivo di Giovanna, nelle chiese di Roma si stava celebrando uno strano rito in onore degli antichi dèi. Cori di Cristiani ubriachi danzavano intonando canti "sacrileghi", gridando "Euoè! Euoè!" e rincorrendosi con le fruste come nella festa dei Saturnali, mentre sacerdotesse di Afrodite, avendo come unico indumento amuleti al collo e campanelli ai piedi, correvano in giro per l'assembramento, offrendo ai danzatori vino e baci in cambio di pochi soldi, con grande scandolezzo dei conversi stranieri a Roma, i quali credevano che tutte queste cose fossero comprese nella liturgia cristiana,[285] come coloro che presenziano a una seduta tempestosa dei parlamentari americani ipotizzano che anche i calci facciano parte della libertà democratica.

Questi erano gli uomini che la nostra eroina stava per condire con il sale dell'Attica. Nei primi giorni cercò di parlare loro di dogmatica, ma i suoi ascoltatori giudicavano queste discussioni sulla natura della Trinità, che tanto occupavano i Greci, non meno superflue della lunga barba che quelli si facevano crescere. I successori del divino Platone ancora dibattevano in Oriente sulla natura di Dio, ma i discendenti di Catone e Cincinnato, essendo più pratici, consideravano la teologia un mestiere importante, dal quale il sacerdote si riprometteva il pane quotidiano e inoltre alti uffici, vescovadi, cavalli, concubine e altri beni, che si conquistano solo con l'attività e con le conoscenze pratiche.

Quindi, anziché indagare i misteri del cielo, da saggi quali erano non facevano che estendere il suo regno su tutta la terra, riscuotendo imposte in suo nome da tutti i popoli. Giovanna, che era scaltra e versatile come un serpente o una donna, indovinò rapidamente gli appetiti dei suoi discepoli. Rovesciate le ideologie bizantine, si affrettò a scendere dal cielo in terra e dalle cime innevate della metafisica alle grasse e concimate pianure del diritto "canonico": l'indomani già trattava con eloquenza del potere temporale del Papa, della donazione di Carlo,[286] di entrate, decime, vesti d'oro e altre prelibatezze ecclesiastiche, mediante le quali i religiosi si sforzano di rendere meno impaziente l'attesa del Paradiso, così come i pretendenti di Penelope si

divertivano con le schiave in attesa di godere della padrona.

Con questi argomenti riuscì alla fine ad attirarsi la benevolenza dei suoi ascoltatori, al modo in cui Orfeo seppe smuovere le pietre grazie alla sua lira. Il paragone non è iperbolico: perché se pure non erano pietre, di certo gli Italiani del tempo erano chiamati asini dagli altri popoli, e i loro concili "adunanze asinine": i pochi maestri che abitavano colà erano mandati ai miseri discendenti di Cicerone dall'Irlanda, dalla Scozia e dalla Gallia, come oggi gli ellenisti ci vengono spediti dalla Germania. Ma Claudio, Dungal, Vigintimillo e gli altri sapienti stranieri erano già morti o invecchiati,[287] e in mezzo alle tenebre del Medioevo l'Italia sopravanzava in ignoranza i popoli circostanti quanto Calipso in altezza le sue ninfe.

La gran parte dei sacerdoti non sapevano leggere, e anziché annunciare il Vangelo dal pergamo raccontavano ai fedeli un mucchio di favole, per esempio come la Vergine sostenesse con le sue bianche mani i piedi dei malfattori impiccati se questi accendevano candele dinanzi alle sue icone, o come, per salvare dal peccato una monaca devota, prendesse la sua forma e il suo letto, nel quale riceveva gli amanti al posto suo; o ancora come coloro che negavano Dio, ma rimanevano fedeli alla Vergine, fossero da lei segretamente introdotti nelle sedi dei beati, e come la Vergine misericordiosa offrisse agli amanti devoti filtri e bevande magiche, per consentire loro di godere della donna amata.

Sentendo tutto ciò i Longobardi, i Franchi, i Burgundi, e gli altri barbari che circondavano l'Italia disprezzavano a tal punto i sudditi del Papa, che l'aggettivo "Romano" era presso di loro più pesante di qualsiasi insulto, al modo in cui l'aggettivo "Greco" è finito per diventare per i giocatori di carte sinonimo di imbroglione.

La sapienza della nostra eroina rifulgeva in quella fitta tenebra come un faro nella nebbia di una notte nuvolosa. Una folla di uditori, tra cui era spesso anche Papa Leone, affluivano al convento di San Martino per ascoltare quel novello Agostino, il quale, anziché toccare i tremendi misteri della religione, discorreva soltanto di argomenti piacevoli e utili, celebrando le virtù del pontefice e mettendo in burla i Bizantini, spiegando le dottrine di Aristotele o raccontando la tristezza, gli agli, le ulcere e i digiuni dei suoi discendenti.

Le lezioni di Giovanna assomigliavano a quelle case ospitali di Amburgo, dove si trovano cibi adatti per ogni gusto, fiori per ogni olfatto e donne che parlano tutte le lingue e soddisfano tutti i desideri.[288] Spesso la nostra eroina aveva cominciato dalla teodicea ed era finita all'arte culinaria. Ma in quell'epoca i prodotti del cervello umano non erano ancora ordinati in comparti separati come i rettili nelle boccette di un museo. L'unica scienza era la teologia, che aveva cento braccia come Briareo,[289] e tutto racchiudeva nel suo seno e nel contempo era tutta contenuta entro la testa aurichiomata della nostra eroina.

Giovanna seguitò a insegnare per due anni: doveva tutta la sua reputazione alla sua eloquenza, perché nessuno a Roma sospettava quali tesori si nascondessero sotto il suo saio. Lì tutti avevano il viso rasato, e solo il naso dei monaci sporgeva dal cappuccio. A poco a poco nell'ebbrezza dell'amor proprio giunse quasi a credere lei stessa di essersi trasformata in un uomo, come Tiresia in una donna.[290] Frumenzio era stato dimenticato da un pezzo, e l'ambiziosa donna in saio non si affrettava a

trovargli un successore, giacché rivolgeva la mente a questioni più elevate. Ormai la nostra bionda eroina sognava mantelli di abate, muli di legato papale, mitre di vescovo, talora anche dorate pantofole di Papa, e gli amanti, da donna saggia qual era, li collocava sul fondo della scena, come si conservano i dolciumi per la fine del banchetto.

Ma anziché darsi soltanto a vane rê*veries,* lavorava notte e giorno per la sua promozione, adulando i potenti, insegnando, scrivendo e versificando inni al Signore e al Papa in versi ritmici rimati, che lei stessa aveva per prima introdotti in Italia. Ma esercitava anche la medicina, e secondo le malelingue anche la magia, costringendo gli spiriti maligni, cioè gli dèi di un tempo, Bacco, Era, Pan e Afrodite, a lasciare le porte delle tenebre per accorrere come fedeli servitori alle sue invocazioni.

In tutto ciò il gloriosissimo Papa Leone, ormai vecchio e sofferente di reumatismi dal momento in cui volendo camminare sul mare come San Pietro aveva fatto un bagno involontario perdendo la mitra e un po' della sua reputazione, nominò "padre Giovanni" suo consigliere segreto. Da quell'epoca nella corte papale oltre ai dignitari ufficiali ve ne furono di segreti, e segreti erano anche alcuni semplicissimi servitori, cuochi, etiopi, camerieri e scopatori delle scale. Ma in Vaticano si trovavano anche scale, porte e stanze segrete: spesso il rappresentante di Gesù in terra vi teneva anche banchetti occulti, ma non so se avesse come commensali gli Apostoli.

La nostra eroina, quando per la prima volta fu introdotta nelle stanze private di Sua Santità, a malapena osava mettere il piede su quei villosi tappeti d'Oriente, sui quali uno avrebbe voluto scivolare come i cavalli di Erittonio, i cui calcagni nella corsa appena sfioravano la sommità dei fiori.[291] Quando giunse al cospetto del capo della Cristianità, seduto su un trono di porpora e d'oro, in mezzo a ceste d'argento, a scodelle tutte d'oro,[292] a incensieri tempestati di smeraldi e ad altri tesori, fu a tal punto abbagliata da quello splendore, che se avesse avuto bisogno di sputare, avrebbe osato farlo solo sul viso rugoso del santissimo padre, non trovando in quella camera splendente un posto più sporco. Ma anziché far questo, piegò i ginocchi e baciò devotamente i sandali di Leone, il quale, dopo aver esortato con affetto paterno il "padre Giovanni" ad alzarsi, lavorò con lui fino a sera, e fu talmente soddisfatto di lui, che da quel giorno preferiva fare a meno della messa piuttosto che del suo carissimo segretario.

I cubiculari, i dapiferi, gli ostiari, gli *scriptores,* gli *arcanii*[293] e gli altri cortigiani che circondavano Leone e si vantavano di offrire a Sua Santità i servigi che gli schiavi tributavano agli imperatori di Roma, da principio mormoravano contro il nuovo favorito, come le guardie del corpo della Santa Caterina di Russia ogni volta che un nuovo candidato batteva alla porta della sua stanza da letto. Ma i modi di "padre Giovanni" erano così affabili e dolci, e tale la sua indifferenza al denaro, che ben presto conquistò tutti i cuori, e tutti si rivolgevano a lui quando avevano qualcosa da chiedere al Santo Padre.

Giovanna, che era straniera a Roma e non doveva saziare l'ingordigia di nipoti o concubine, si affrettava con zelo a sottoporre al Papa le suppliche dei suoi amici, il cui numero e la cui riconoscenza crescevano di giorno in giorno, al punto che ben presto il consigliere segreto diventò un vero capopartito, circondato da uno sciame di cortigiani insaziabili, i quali si accalcavano intorno a lui come le galline attorno alla

contadina che scuote il suo grembiale pieno di spighe.

Mentre si preoccupava di tutti i suoi amici, Giovanna non bramava nulla per sé, o meglio quello che bramava osava chiederlo solo alla Vergine, supplicando la Madonna misericordiosa di premiare quanto prima le virtù del santo Papa Leone trasferendolo a miglior vita. Empia e ingrata una tale preghiera, rivolta alla Madre di Dio! Ma a Roma i fedeli hanno una tale familiarità con la Madonna, che non le chiedono solo ricchezze, cavalli, impieghi e onori, ma anche la morte di un nemico, di un parente ricco, di un rivale in amore, o di un altro essere similmente fastidioso, e altre cose ancora, che si arrossirebbe a chiedere anche a un lenone.

Gli assassini pongono il pugnale sui suoi altari prima di affondarlo nelle viscere della vittima, le etere spogliandosi appendono la loro cintura dinanzi alla sua effigie, e gli ubriachi scolano brocche e bottiglie alla sua salute: Giovanna, da quella donna intelligente che era, osservava i costumi del posto rivolgendo a lei le proprie ambiziose richieste. Ma non disdegnando nemmeno la protezione del Diavolo, si rifugiava anche nelle orrende cerimonie della magia medievale. Si ritirava presso le rovine di un tempio antico, invocava gli spiriti dell'abisso, affondava un ago appuntito nel petto di un'immagine in cera di Leone, mentre sui tripodi fumigavano erbe velenose e la luna, che allora obbediva alle preghiere dei maghi come il sole a quelle di Giosuè,[294] rimaneva immobile.

Non so se la Madonna o il Diavolo abbia ascoltato le preghiere della nostra eroina, e nemmeno lei sapeva bene quale dei due ringraziare, ma sta di fatto che di lì a poco Leone si ammalò, e la sua malattia diventava ogni giorno più grave: cosicché, quando i medici ebbero esaurito le loro erbe e i monaci le loro preghiere all'arcangelo Michele (il successore di Asclepio), quando gli incantatori ebrei e gli astrologi arabi ebbero invano percorso le dottrine segrete della loro arte, fu deciso dal sinodo plenario dei vescovi che il capo della Cristianità fosse portato nella cappella sotterranea di San Tiburzio, perché attendesse laggiù il sogno grazie al quale il santo gli avrebbe palesato il rimedio giusto per la sua guarigione.

A quel tempo i fedeli, nella loro impotenza, si rifugiavano nei sogni mandati dal cielo, come i loro progenitori negli oracoli della Pizia, e i malati di oggi nelle ricette dei tavolini rotanti: la Chiesa, benché bruciasse gli indovini, accettava l'oniromanzia, come oggi i medici che perseguono i magnetisti si servono poi essi stessi del magnetismo.

Il povero Papa, trasferito dal suo letto su una portantina nera, fu trasportato da quattro monaci robusti nella cappella sotterranea, dove fu collocato dinanzi all'altare, circondato da fiaccole ardenti, da medici disperati e da preti salmodianti. Quel glorioso pontefice, benché santo, non fu mai granché devoto, e spese la sua vita ad abbellire Roma, ad ammassare tesori, a innalzare più bastioni che non templi, e a difendere i suoi possedimenti contro i Saraceni piuttosto che contro il Diavolo, senza bruciare nemmeno un eretico, ma massacrando molti nemici: fu in ogni rispetto più degno del titolo di gran re che non di quello di santo, come ammette lo stesso Voltaire.[295] Se poi fu costretto a volte anche a fare miracoli, lo fece per compiacere i suoi stupidi sudditi, come Gesù con gli Ebrei. Ma la malattia trasforma anche i "leoni" in lepri, e l'uomo più scettico in un pio Cristiano.

Il più grande poeta del secolo, Byron, il cui cervello pesava seicentotrentotto

dramme, confessa senza pudore che durante una malattia dopo il primo salasso credette ai miracoli di Mosè, dopo il secondo all'incarnazione, dopo il terzo all'Immacolata Concezione, e dopo il quarto si dispiacque che non vi fossero altre cose in cui credere.[296] Così anche il buon Leone, forse l'uomo più saggio del suo secolo, aspettava la guarigione da San Tiburzio. Per tre giorni interi il pontefice rimase digiuno e immobile, aspettando la venuta del sogno divino. Ma i suoi dolori non gli consentivano di addormentarsi né di sognare: finché, dopo tre giorni di agonia, chiuse per sempre gli occhi addormentandosi in un sonno senza sogni.

Una volta che, dopo le cerimonie di rito, il corpo dell'illustrissimo Leone, lavato con vino e olio, fu consegnato ai vermi per il loro banchetto, una volta che le campane tacquero e gli occhi si asciugarono, gli alti prelati, il basso clero, i messi dell'Imperatore, i notabili e il popolo tutto si raccolsero nella piazza di San Pietro per procedere all'elezione di colui che avrebbe cinto le chiavi del Paradiso.

Nel IX secolo il pontefice non veniva ancora scelto nelle tenebre segrete di un concilio di prelati: non vi erano conclavi né cardinali rinchiusi in oscure celle a votare ciascuno per sé, fino ad essere costretti dalla fame a trovare un compromesso tra le loro richieste,[297] ma i pontefici erano eletti *coram populo,* mentre il sole era alto nel cielo, il vino (e spesso anche il sangue) scorreva abbondantemente, e le fazioni combattevano a suon di bastoni e pietre piuttosto che d'intrighi. I papi erano allora i rappresentanti del popolo come i tribuni presso gli antichi Romani, e al popolo era rimessa in larga parte la scelta del suo rappresentante. I suoi consensi erano comprati alla luce del sole in cambio di promesse, di oro, di vino o di donne, che facevano il giro della piazza discinte, scambiando baci in cambio di voti.

La morte del Papa era quindi una vera pacchia per i suoi sudditi, i quali come i popoli costituzionali di oggi possedevano un solo bene, il proprio voto, che ad ogni nuova elezione offriva anche a loro, tanto gravati dai pesi, l'onore di stringere la mano di un potente ricoperto d'oro, bevendo nettare di Falerno nella sua stessa coppa dorata e riposandosi sui seni aulenti della sua stessa etera. Secondo San Prudenzio nell'Ade vi sono giorni nei quali il fuoco eterno si spegne e le torture dei dannati si interrompono.[298] Tali erano e sono ancora sulla terra per il popolo i giorni delle elezioni, gli unici in cui ci si ricorda che il servo e il padrone, il vaso di coccio e il vaso di porpora, sono recipienti fratelli, creati dalla stessa argilla e modellati dallo stesso artigiano.

Mentre tutta Roma si affollava sulla piazza, la nostra eroina, avendo preparato da tempo ogni cosa per il successo dei suoi piani ambiziosi, stava in un'alta loggia del convento di San Martino, incrociando le braccia sul petto come Napoleone e seguendo con sguardo inquieto le vicende della lotta elettorale. Molti erano quell'anno i candidati alla tiara: ma i quattrocento discepoli di Giovanna, i frati del suo stesso ordine, i cortigiani da lei beneficati, le donne che ammiravano la bellezza e l'eloquenza del giovane Benedettino, gli antichi servitori di Leone, tutti costoro lavoravano in favore del solo "padre Giovanni", magnificando alla folla la sapienza, l'indifferenza al denaro e le virtù del loro candidato, il quale, essendo straniero e non avendo nipoti né un harem, avrebbe distribuito ai poveri le entrate di San Pietro.

La contesa durò ben quattro ore, durante le quali il volto di Giovanna mutò tutti i colori, come le mani dei tintori siriani; ma, vinta dall'emozione, ella si era già lasciata

cadere su un trono di marmo, e aspettava ormai il destino con gli occhi chiusi, quando le grida gioiose dei suoi amici, che salutavano il Papa GIOVANNI VIII, la strapparono al letargo di quell'attesa. Il nuovo pontefice, vacillando per la gioia come la capanna di Isaia,[299] si gettò la porpora sulle spalle e indossò i sandali crociferi, i quali però, sia che rifiutassero piedi di donna, sia che fossero troppo larghi, tre volte le sfuggirono mentre scendeva la scala del convento.

Una folla di popolo in delirio e un mulo ricoperto d'oro attendevano alla porta il novello Papa, il quale a cavallo di un destriero si recò subito al Laterano, dove sedette su un trono aureo e pose sul capo il triregno, che simboleggiava il dominio su Roma, sul mondo e sul cielo, mentre i segretari redigevano il verbale dell'elezione e risuonavano gli "evviva" della folla. In quel momento, affinché divenisse più fulgido il trionfo della nostra eroina, entrava a Roma come pellegrino il re d'Inghilterra Etelulfo,[300] il quale chiese egli stesso di baciare i piedi del nuovo Papa, rendendo con quel bacio le sue terre sottomesse alla Santa Sede, e nel contempo si presentarono gli ambasciatori di Costantinopoli, che recavano da parte dell'Imperatore Michele doni preziosi e la cessione di Siracusa.[301]

Giovanna vedeva infine compiersi il sogno della sua gioventù: sedeva su un alto trono e attorno a lei si addensavano profumate nuvole d'incenso. Presa da una gioia indescrivibile, volgeva sguardi raggianti su quella folla in ginocchio, quindi alzando al cielo gli occhi gridò: «Lioba, Lioba, grazie!».

Il cerimoniere interruppe l'estasi del novello Papa, invitandolo a sedersi su una sedia bassa, chiamata "stercoraria",[302] sulla quale il pontefice veniva posto dopo la sua nomina affinché ricordasse che, benché cingesse il triregno, soggiaceva tuttavia alle necessità del suo ventre come l'ultimo dei suoi sudditi. Mentre Sua Santità stava lì seduto, i sacerdoti cantavano il «Signore dal letame»,[303] bruciando nel contempo paglia e stoppia per ricordargli che, come quella fiamma, così si spegne e trascorre la fama in questo mondo.

Le cerimonie, i baci dei piedi e le luminarie durarono per ben otto giorni. Ma mentre i ciechi sacerdoti strofinavano le labbra sui sandali della nostra eroina, tutta la natura si rivoltava contro una tale profanazione. Il giorno successivo all'incoronazione, benché fosse piena estate, tutte le strade di Roma furono ricoperte da un velo di neve, come se la città santa volesse annunciare il suo lutto, indossando come un sudario funebre la veste lugubre dell'inverno. Ma anche in Francia e in Germania si verificarono segni prodigiosi: terremoti scossero tutto l'impero, mentre nella Bresse cadde una pioggia di sangue e in Normandia una grandine di cavallette morte, la cui marcescenza causò una pestilenza catastrofica. Persino i gufi e i barbagianni che avevano il nido sui tetti del Vaticano emisero per tre notti urla funeste, come le oche del Campidoglio quando i Galli minacciavano Roma.[304]

Chissà, se vi fossero stati a quel tempo tavolini rotanti, quanto anche quelli si sarebbero adirati e quanto avrebbero battuto le gambe! Tutti questi prodigi, ricordati da cronisti fededegni, li ho enumerati qui per giustificare San Pietro, che viene ingiustamente accusato dagli eretici di non essersi affrettato a difendere con miracoli la sua sede profanata. Ma altri segni, oltre ai corvi, alla pestilenza, al sangue e ai terremoti, l'Apostolo non poteva usarli contro Giovanna, perché, secondo il Siracide, «su una donna non è mai buono un prodigio».[305]

Quando dopo così tante emozioni Giovanna rimase infine da sola nell'immenso palazzo papale, così tranquillo, magnificente e profumato, invano tentò di prendere sonno su quel letto di porpora, che sembrava un altare eretto a Morfeo. Il dolore, la gioia e il caffè hanno lo stesso effetto sulle palpebre. Alessandro Magno, che dormì così profondamente alla vigilia di non so più quale battaglia,[306] dubito abbia dormito altrettanto l'indomani della vittoria. Ma perché cercare il sonno e i sogni, quando la verità o la "realtà" stessa, come diremmo oggi, è più dolce di qualunque sogno? Chi ricorda senza nostalgia ed emozione la notte insonne trascorsa dopo aver guadagnato milioni alla lotteria, un alloro poetico, l'impiego o la moglie di un caro amico?

Giovanna, scosse le coperte trapunte d'oro del letto apostolico, girava a piedi nudi per la sua nuova dimora. La luce della fiaccola si rifletteva ovunque in cristallo, oro, lapislazzulo e porfido. L'appartamento papale somigliava al Paradiso di San Giovanni, il quale, da vero Ebreo, sollecitava l'avidità dei suoi compatrioti descrivendo la dimora dei beati come cosparsa di oro e diamanti.[307] E ciò contribuì non poco alla diffusione della fede cattolica, in quanto tutti preferivano il ricchissimo Paradiso ebraico piuttosto che i poveri Campi Elisi degli antichi, dove anziché perle e zaffiri non c'era null'altro se non boschi di mirti, limpidi torrenti e una porta d'avorio.

Giovanna girava per la camera senza riuscire a saziarsi della vista di così tanti tesori, pesando nelle sue bianche mani i bicchieri tempestati d'oro, contando i diamanti e gli smeraldi che adornavano la statua della Madonna ed esaminando le decorazioni e i congegni dell'orologio arabo. Avvicinatasi poi a un tavolino accanto al letto, su cui era imbandito un pasto leggero per l'appetito di Sua Santità nel caso in cui si svegliasse di notte, bevve un bicchiere di dolcissimo nettare del Vesuvio, la "Lacryma Christi", come i pii Italiani battezzarono quel vino, per ogni goccia del quale ogni autentico bevitore di vino avrebbe dato una stilla del suo sangue. I fumi del vino, uniti a quelli dell'ambizione, coronarono l'ebbrezza della nostra eroina. Se in quel momento gli si fosse presentato il cerimoniere invitandola a sedere sulla sedia stercoraria o il servo di Filippo gridando «Ricordati che sei un uomo»,[308] avrebbe risposto ad entrambi che erano animali.

Trovando quella stanza immensa troppo angusta per la sua così eccelsa grandezza, aprì anche la finestra, si affacciò e cominciò a guardare Roma addormentata al chiaro di luna, cercando invano nella storia un'eroina degna di essere paragonata a lei. Molte donne prima di lei avevano indossato la spada o avevano cinto sul capo una corona: ma quanto effimeri sono gli allori militari, quanto provvisorio il regno sulla terra, a paragone del potere papale, che si estendeva per diritto divino sulle anime e sui corpi e aveva sottomesso il mondo intero, il Paradiso e l'Ade? [309] Chi oserà paragonare Semiramide, Morgana, la Pulzella d'Orléans o qualunque altra eroina alla nostra Giovanna? Ma nemmeno noi abbiamo un adeguato termine di paragone: infatti, ogni volta che un uomo supera i suoi simili per qualsivoglia prerogativa, può essere paragonato solo a un animale, a un toro se è stato un gran re, a un asino se è stato coraggioso,[310] a una volpe se si è distinto come diplomatico, ma non so bene a quale animale se è riuscito a diventare Papa.

Il fresco mattutino e i ragli degli asini che portavano le verdure quotidiane ai suoi sudditi interruppero le ambiziose fantasticherie di Giovanna, che chiuse la finestra e

tornò a letto. Il giorno dopo si alzò e, secondo la consuetudine papale, attorno all'ora decima si lavò le mani e s'impegnò a prendere in mano le redini del suo potere. Pochi giorni le furono sufficienti per imparare l'arte di essere papa. Sedeva sul trono apostolico da appena una settimana e ognuno era in grado di leggerle scritto in fronte a chiare lettere: «Non avrai altro Dio all'infuori di me». Nessun pontefice prima di lei protendeva con maggiore umiltà cristiana i piedi per il bacio: Giovanna era, anche in quanto donna, abituata a questo da un pezzo. Era mirabile anche la capacità con cui sapeva conciliare il potere temporale con quello spirituale, riscuotendo imposte tramite l'esattore e uccidendo tramite il boia nel nome di Gesù, e inoltre confiscando, imprigionando e compiendo tutti gli altri atti che competono all'arte di governare. E non credere, lettore, che io riporti queste come accuse contro di lei, bensì semplicemente come dolorose necessità della sua posizione, alle quali del resto Giovanna si sottometteva con cristiana sopportazione.

Le donne, questi miscugli viventi di amore, di devozione, di misericordia e di tutte le altre tenere virtù, ogni volta che la necessità lo richieda, si immergono nel sangue come in un bagno profumato. Le Vestali, ossia le monache dell'antica Roma, spesso abbassavano il pollice perché venisse ucciso il gladiatore sconfitto; Sant'Irene ammazzò migliaia di uomini e accecò il proprio figlio;[311] le pie regine Elisabetta d'Inghilterra e Caterina di Russia usarono l'ascia e lo staffile con la stessa leggerezza con cui agitavano i loro ventagli. Ma i papi fanno tutto questo per diritto divino o meglio per decreto divino. Un giorno San Pietro, affamato, cadde in estasi e vide una tenda nella quale stavano tutti i quadrupedi, i rettili e i bipedi, e contemporaneamente udì una voce che gli diceva: «Alzati, Pietro, immola e mangia».[312]

Questa fu la prima rivelazione del potere temporale dei papi, i quali da allora presero a immolare e a mangiare: ma per imitare in tutto l'Apostolo, ai cui piedi i ricchi deponevano il prezzo della vendita dei propri beni,[313] rendevano tutto il mondo povero con il pretesto di dare tutto ai poveri.[314] Se poi a volte nel Medioevo uccidevano addirittura, lo facevano perché in quell'epoca la fede nella vita immortale rendeva di ben scarso valore la presente, né essi, bruciando uomini, avvertivano rimorsi di coscienza, essendo sicuri che anche gli apostoli, se avessero avuto a disposizione carnefici e pire, avrebbero agito come loro.

Secondo la testimonianza concorde di tutti gli storici, Giovanna fu, almeno al principio, un buon Papa, che conservava tutte le tradizioni dei suoi predecessori e tesseva instancabilmente quella rete dogmatica destinata a nascondere il cielo agli occhi dei devoti Cristiani. Ma nessuno allora si preoccupava di indagare se quella veste papale fosse davvero la volta celeste o meno. Gli antichi Romani chiedevano ai loro imperatori pane e spettacoli circensi,[315] e lo stesso chiedevano anche i loro discendenti al Papa: ma il posto degli spettacoli a Roma lo occupava la religione, e la nostra eroina, o meglio il santissimo Papa Giovanni VIII, essendo giovane, amante del bello e dell'ostentazione, non tralasciò nulla per rendere più splendide le rappresentazioni religiose. Di giorno e di notte l'incenso fumava, ardevano ceri e risuonavano le campane e gli "evviva" della folla. Solo le matrone romane si lamentavano talora con il pontefice, in quanto non manteneva ciò che esse si attendevano dalla sua gioventù e dalla sua bellezza, ma anche loro speravano che presto avrebbe riconosciuto e corretto il proprio errore, seguendo anche in questo

l'esempio dei suoi predecessori e consegnando a loro le chiavi del suo cuore e della sua cassaforte.

Quasi due anni durò l'ebbrezza ambiziosa e l'impareggiabile attivismo della nostra eroina: in questo tempo nominò quattordici vescovi, eresse cinque chiese, aggiunse un nuovo dogma al Credo,[316] scrisse tre libri contro gli iconoclasti, tonsurò l'Imperatore Lotario, incoronò il suo successore Ludovico,[317] e compì molte altre imprese degne di memoria, che i cronisti ricordano con ammirazione, e che coloro che non vogliono accettare Giovanna come Papa attribuiscono le une al suo predecessore, le altre al successore, o le cancellano del tutto dalla storia dei papi.

Allo stesso modo i filoborbonici datavano l'inizio del regno di Luigi XVIII dal giorno della morte di suo fratello, tralasciando come cose di poco conto le vittorie e l'impero mondiale di Napoleone. Ma se i discendenti di San Luigi avessero infine prevalso, se fossero riusciti a distruggere tutte le statue del Còrso e a cancellare il suo nome da tutti i libri, come i cattolici hanno provato a fare con Giovanna, chi può dire se, "con il volgere degli anni",[318] anche quel gigante non sarebbe diventato altrettanto dubbio e leggendario dei giganti venuti prima di lui, che ponevano una montagna sopra l'altra per assediare il cielo? [319]

Dopo mille o duemila anni, una volta che anche la Francia come la Grecia fosse diventata terra di ricordi, forse sarebbe arrivato un qualche archeologo curioso a indagare le storie di Bonaparte come oggi noi quelle di Giovanna, e a informare i suoi lettori che nei tempi bui della storia era vissuto un uomo audace, che alcuni chiamano Napoleone e altri Prometeo, il quale aveva tentato di strappare il potere ai re ed era stato da quelli inchiodato a una roccia all'estremità della terra, dove un avvoltoio insaziabile di nome Hudson [320] rodeva le sue viscere. Ma torniamo a Giovanna.

I ranghi alti della società assomigliano ai monti, che da lontano sono così armoniosi nella forma e luminosi alla vista, e talora sono abbigliati di una veste virginale di nuvole, talaltra rammentano con il loro colorito l'oro ai mercanti o la porpora ai principi: ma non appena uno sale sulla vetta, è circondato da tafani, spine e belve, e in Attica anche da briganti.

Tale fu anche per la nostra eroina il trono di San Pietro. Assediata giorno e notte da segretari, adulatori, servitori di corte e altri consimili pitocchi voraci, che circondano i troni come i corvi le carcasse, ben presto si stancò di porgere i piedi ai loro baci abietti, ricordando con nostalgia i giorni aurei in cui anziché i sandali offriva le sue labbra ai caldi baci di Frumenzio. L'ambizione assomiglia alle sanguisughe, che muoiono non appena sono sazie: Giovanna cominciava ormai a provare disgusto dell'odore d'incenso, come i cuochi dell'aroma delle quaglie. Spesso le avvenne di sbadigliare mentre, tutta addobbata d'oro, compiva un rito dinanzi all'altare di San Pietro, spesso le capitò anche mentre benediceva Roma e tutta la terra [321] dall'alto del Vaticano.

Ma mentre si disperdevano i vapori dell'ambizione, si risvegliavano di nuovo le antiche passioni. La noia rammollisce i cuori femminili come il calore la candela, e l'ozio e la buona tavola hanno sulle passioni lo stesso effetto che ha l'olio sul fuoco. Sapendo questo, gli antichi Egizi misuravano con parsimonia ai loro re il pane, la carne, le coperte del letto e le ore di sonno, sottoponendoli, perché rimanessero capaci di regnare, più o meno alla stessa dieta cui gli Inglesi sottopongono i loro cavalli da

corsa. Ma ben altrimenti vivevano i successori di Pietro, che riposavano su piume di cigno e mangiavano piramidi di pernici ed ecatombi di cervi, e nei giorni di digiuno pesci alati (ossia anatre e oche) accompagnati da uova di pesce, cipolline, ostriche, amanite e altri buoni cibi che sostituivano le mele dell'Eden, le quali, secondo i rabbini, contenevano scarafaggi in luogo del nocciolo.

Tutto questo rese la nostra eroina un modello di monarca costituzionale: questi re infatti russano sul loro alto trono come gli dèi di Epicuro, affidando la schiena dei loro sudditi alle cesoie dei ministri, così come secondo i Manichei il Creatore affidò il mondo alla discrezione del Diavolo. Nel frattempo le cose (intendo gli affari di Roma) andavano di male in peggio, i tesori accumulati da Leone si erano trasformati in cavalli, processioni, banchetti e sinecure, e i custodi della cassa papale, benché l'avessero vuotata da tempo, non si affrettavano a tagliare la corda, emulando Diogene, il quale dopo aver bevuto tutto il vino si chiuse dentro la botte. Il beatissimo Giovanni VIII, stancatosi di questioni, sudditi, bolle, scomuniche, e altri trastulli papali, si era ritirato a Ostia, che era la Corfù dei papi di allora, e laggiù in mezzo a un'allegra folla di sacerdoti imberbi trascorreva giorni spensierati, cullato dalle glauche onde del Mediterraneo e dalle melodie dei flauti, delle lire, dei tricordi [322] e degli eunuchi, i quali seguivano ovunque Sua Santità come il portafoglio ministeriale e la preoccupazione dei sudditi seguivano ovunque il nostro re decaduto.[323]

Giovanna si trovava allora nel mezzo del cammino di sua vita, come Dante quando incontrò nella selva il leone, la lonza e la lupa: lei però sentiva avvicinarsi altre belve, per le donne non meno paurose dei lupi e dei leoni: i capelli bianchi e le rughe. La sua bellezza intonava, per così dire, il canto del cigno. Ma pur avendo mangiato tanti frutti proibiti, conservava ancora bianchi e intatti tutti i denti, e il suo appetito, tanto sacrificato in nome dell'ambizione, ricominciò a sconvolgere il suo petto, che era d'altronde non meno sodo e ben conservato dei denti.

Spesso, radunando in un lussuoso banchetto tutti i suoi avvenenti cortigiani, girava dopo il pasto per le schiere di quegli Adoni in tonaca, come la venerabile Caterina faceva con le sue guardie del corpo, domandandosi dubitosamente a quale di loro avrebbe offerto la mela e ancor più in che modo potesse offrirgliela in modo decoroso. Altre volte poi, comprèndendo l'enormità del misfatto, se ne ritraeva impaurita, come un monarca costituzionale dinanzi all'arbitrio, che è il frutto proibito degli Endimioni costituzionali.[324] Giovanna si curava poco della misura dell'empietà e ancor meno temeva il verdetto del tribunale celeste, il quale punisce la debolezza di un momento con il fuoco eterno, cuocendo nella stessa pentola chi procura piacere o dolore al prossimo suo. Essendo una donna esperta e intelligente, non poteva credere che Dio avesse mandato in terra tanti beni perché ce ne astenessimo, come nei banchetti inglesi viene imbandita l'uva perché non venga mangiata, ma temeva lo scandalo, la gravidanza e le malelingue, che sono le tre "guardie del corpo" della temperanza femminile: se gli uomini fossero sterili come i muli e muti come i pesci, le discendenti di Eva non li lascerebbero non dico gemere, ma - credo - nemmeno respirare.

Per due mesi interi Giovanna lottò contro il Diavolo, spargendo foglie di agnocasto sul suo letto come le Ateniesi durante le feste di Demetra, bevendo decotti di ninfea secondo i consigli di Plinio, mangiando cime di lattuga come San Giovanni il

Digiunatore, e non tralasciando nessuno dei rimedi medievali atti a soffocare i giovanili furori che germogliavano di nuovo nel suo petto di quarantenne come i fiori sulle rovine. Ma questi furori assomigliano alla calce, che quanto più viene bagnata tanto più s'infiamma. Dopo ogni vittoria sulla carne, anziché intonare epinici Giovanna piangeva come Bruto dopo aver sacrificato suo figlio per la patria.[325] «Un'altra vittoria come questa e sono perduto», gridava Pirro, contando i suoi soldati caduti:[326]

Lo stesso diceva Giovanna, strappandosi dopo una notte insonne tre capelli diventati bianchi dalla paura. Vedendo ormai certa la sconfitta, ritenne inutile prolungare la guerra: il suo vincitore l'aveva scelto da tempo.

Pochi attimi prima di morire San Leone le aveva affidato in eredità il suo unico figlio, o meglio suo nipote (perché a Roma si chiamano nipoti i figli dei papi, specie ove questi ultimi siano anche santi), un giovinetto di vent'anni, biondo come un cane della Laconia [327] e altrettanto devoto a Giovanna, che lo aveva nominato cameriere segreto, una carica importante e ambitissima a quell'epoca.[328] Quel rampollo papale si chiamava Floro e dormiva sempre in una stanza a fianco della camera apostolica, pronto ad accorrere ai richiami del campanello del pontefice.

La nostra eroina aveva l'abitudine, come gli antichi Ateniesi, di eseguire quanto aveva deciso senza alcun rinvio: ma allora si trovò per la prima volta in grande imbarazzo, e cercava invano di scovare un modo per porgere, da Papa, ai baci di quell'innocente giovane qualcos'altro oltre ai suoi sandali. Spesso verso mezzanotte, lasciando a piedi nudi il suo letto insonne, si introduceva in punta di piedi nella stanza dove dormiva il candidato successore di Frumenzio, e schermando con le dita la luce della lucerna come la luna i suoi raggi con le nuvole quando visitava il pastore del Latmo, stava per ore intere a contemplare il giovane addormentato. Una sera osò addirittura sfiorare con l'orlo delle labbra la fronte del dormiente, fuggendo con terrore non appena vide che le sue palpebre si muovevano.

Il buon Floro raccontò l'indomani ai suoi amici che era stato visitato in sogno da una visione notturna avvolta in una camicia da notte ricamata. Ma le visioni, i sogni e i fantasmi erano a quell'epoca consueti come oggi le anime degli eroi o degli "animali" che si annidano nei tavolini,[329] cosicché, ascoltando i racconti del giovane servitore, anziché sorprendersi i più sbadigliarono. Ma quello, sicuro che il suo fantasma non fosse dei consueti, il giorno dopo tremava nel suo letto senza riuscire a chiudere occhio.

Tutto si era ormai chetato nell'abitazione papale, tranne le civette e gli orologi, quando si udì sulla soglia della camera un fruscio lieve come il volo di un uccello notturno o il passo di una fanciulla che si affretta al suo primo appuntamento e teme l'eco virginale delle sue scarpine. La porta si aprì senza rumore come spinta da un soffio immateriale, e il fantasma si diresse verso il letto camminando sulla punta dei suoi piedi nudi. Floro sentì la sua camicia zuppa di sudore freddo come l'acqua dello Stige (intendo il fiume d'Arcadia e non quello di sotterra, che era invece caldo), e il buio accresceva il suo timore: infatti la visione non era fosforescente come gli altri fantasmi, né quella notte recava una lucerna, ma appena si distingueva nelle ultime faville del camino morente come una nuvola bianca e indefinita, che procedeva a passi lenti e minacciosi verso il letto.

La nuvola, la visione, il fantasma, insomma Giovanna, si fermò presso il letto e, incoraggiata dall'immobilità del giovane, cominciò a leccare con l'estremità delle labbra il frutto proibito che non aveva il coraggio di mordere. Quel caldo sfregamento dissipò d'un colpo il brivido che circolava nelle vene del giovane: appena tornò in sé, protese entrambe le braccia per afferrare il fantasma, che fece appena in tempo a sfuggirgli, lasciando nelle sue mani mezza camicia e cinque capelli del suo capo. Ma il buon Floro non poteva accontentarsi di questa preda: il suo sangue ormai ribolliva di emozione e di curiosità, e i suoi piedi inseguivano la visione notturna, che fuggiva veloce.

Due e tre volte girarono così di corsa per la stanza, finché il fantasma, impigliatosi nelle pieghe del suo mantello o sudario strappato, cadde sul tappeto sotto la finestra aperta. Floro protese nuovamente il braccio, ma anziché incontrare ossa, vermi, putridume o altri consimili tipici paramenti degli spettri, la sua mano riposò su una pelle calda e levigata, che sembrava servire da scrigno per un cuore vivo e palpitante: già stendeva anche l'altro braccio, ma in quel momento la luna, spuntando da dietro una nuvola, brillò piena sul volto e sui seni nudi del santissimo Papa Giovanni VIII!

A questo punto, caro lettore, se volessi potrei prendere in prestito dall'abate Casti, dal venerabilissimo Pulci, dal reverendissimo Rabelais [330] o da qualche altro serio sacerdote un po' di turpiloquio per insozzarne un po' la mia narrazione, che rischia di risultare sterile come il fico del Vangelo:[331] ma senza essere sacerdote e neppure diacono, non so se ho il diritto di imbrattare le mie mani e le tue orecchie. Nella stessa difficoltà si trovò il poeta del *Don Juan,* quando dopo un lungo inseguimento la mano del suo eroe finalmente riposò sul seno nudo della sua terza o quarta eroina, come l'arca sul monte Ararat. Non sapendo in che modo rappresentare decentemente gli eventi successivi, Byron lasciò il poema e la poesia, per la disperazione diventò misantropo e filelleno e corse a seppellirsi nel fango di Missolungi.[332]

Ma io, che scrivo una storia vera, volente o nolente sono costretto a confessare che tra Giovanna e Floro, dopo i necessari chiarimenti, le cose arrivarono a tal punto che le gote della Vergine, che essi avevano dimenticato di coprire, divennero rosse di vergogna, quelle di San Pietro gialle di rabbia, l'icona del Crocifisso cadde e si ruppe, e l'angelo custode del Papa Giovanni VIII, che non aveva ancora capito che il detentore delle chiavi del Paradiso era una donna, volò via verso il cielo coprendosi il viso con le ali.[333] Se fosse stato giorno quando fu compiuta quell'empietà, sarebbe avvenuta senz'altro anche un'eclissi di sole, come quando fu ucciso Cesare, quando morì Augusto e quando fu crocifisso Gesù: ma poiché era notte fonda, i veridici cronisti hanno potuto rappresentarci solo la luna ombreggiata da una nube colore del sangue.[334] Secondo altri invece il miracolo fu rinviato al mattino seguente, quando gli abitanti della città eterna attesero invano l'astro del giorno: cosicché quella notte fu tripla, come quando Zeus generò Eracle;[335] ma dubito che Giovanna l'abbia trovata lunga, perché, come dice Salomone, «l'Ade, il fuoco e l'amore di una donna non diranno mai basta».[336]

Al termine di quella notte tripla, quando Papa Giovanni si presentò ai suoi cortigiani, il volto di Sua Santità era radioso, le labbra e le mani distribuivano senza risparmio preghiere, sinecure e benedizioni, e tutta quella gioia papale si rifletteva sui volti dei cortigiani, i quali sollevavano allegramente la testa come spighe innaffiate

dopo una lunga siccità. Quel giorno il capo della Cristianità assegnò quattro vescovadi, promosse sacerdoti sedici diaconi, aggiunse due santi al calendario, evitò la forca a cinque malfattori e il rogo a venti eretici, rimpiangendo di non avere cento braccia come Briareo per distribuire un numero più ingente di favori. Dopo di che Giovanna entrò nella chiesa e ricevette gli ambasciatori del principe Ansis, che chiedeva aiuto contro i Saraceni. Ma mentre faceva meccanicamente tutte queste cose, il suo occhio cercava ovunque Floro, e lo spirito svolazzava attorno al suo letto come un'ape attorno al fiore; spesso nel corso di quella giornata ella mormorò come il re profeta: «Chi mi darà ali come di colomba, perché possa volare e trovare riposo?».[337]

Per due mesi interi Giovanna seguitò a navigare come un cigno nelle correnti di piaceri inesauribili e a essere adorata dal suo giovane amante, anche se aveva ormai superato quella stazione intermedia della vita, dopo la quale volgiamo indietro lo sguardo con nostalgia. Ma Floro si trovava ancora in quell'età felice, in cui anche le spine ci sembrano profumate e tutte le donne ci sembrano belle, l'età in cui mettiamo all'asta il nostro cuore e le nostre labbra, gettandoci senza paura in ogni abbraccio aperto per noi, come Daniele nella fossa dei leoni, cercando acqua per spegnere la nostra sete e restando indifferenti come gli Arabi se l'acqua stessa è limpida oppure sabbiosa e torbida. Del resto, benché quarantenne, la nostra eroina non era affatto disprezzabile, aveva ancora denti più bianchi dei capelli e rimpiazzava la floridezza e l'aroma della gioventù con quella soave rotondità e quella principesca robustezza che tanto attrae i giovinetti imberbi, i quali amano affidare le redini del loro cuore a mani salde ed esperte.[338]

Molti critici (non so se ortodossi o eretici) preferiscono *l'Odissea all'Iliade;* ci sono anche pittori che preferiscono le rovine degli edifici di nuova costruzione e gastronomi che amano le pernici andate a male; allo stesso modo, molti seguaci di Salomone assicurano che solo le donne mature sanno offrire con esperienza il frutto proibito, cospargendo di fiori la strada che mena ad esso come i Gesuiti quella del Paradiso. Petrarca, dopo essere invecchiato, sognava una donna ideale, che abbinasse quest'arte a una fiorente gioventù, e girava invano per boschi e giardini per scovare quella chimera, che definiva «frutto senile in sul giovenil fiore».[339] Ma Floro non era ancora giunto a sognare merli bianchi,[340] e non avrebbe scambiato la sua Giovanna, pure quarantenne, nemmeno con due vergini di vent'anni.

Nel frattempo l'estate era passata da un pezzo, e il santissimo padre non si affrettava a tornare sul suo soglio. Le ultime foglie dell'anno cadevano presso le radici degli alberi, il mare rombava anziché mormorare, i lupi scendevano dai monti, ma i due innamorati rimanevano allegri e giocherelloni come le tortore in primavera. Molti filosofi hanno cercato di scoprire in che cosa l'uomo differisca dalla bestia: gli Ebrei hanno sostenuto che non vi è alcuna differenza,[341] i Cristiani che l'uomo ha un'anima immortale, i filosofi che è dotato di ragione, e Aristotele che starnuta più spesso degli altri animali.[342] Ma meglio di tutti costoro vi è riuscito a mio avviso Socrate, osservando che superiamo gli animali poiché quello che essi fanno solo in primavera l'uomo può farlo tutto l'anno.[343]

Zeus, per giustificare le sue esorbitanti pretese matrimoniali gettando la colpa sull'influsso della primavera, ordinò alla terra di far sbocciare fiori ogniqualvolta

desiderava “intrattenersi” con Era (nel senso che dà a questo verbo Filippos Ioannu [344]): Giovanna invece, non potendo realizzare lo stesso miracolo, sostituiva con legni e fiaccole i raggi del sole primaverile, con aloe e cinnamomo l’odore dei fiori e con flauti e canti il cinguettio degli uccelli. I banchetti, i dadi, le scimmie, i mimi, i giullari e gli altri divertimenti del Medioevo si succedevano senza posa nel palazzo papale, e secondo i cronisti spesso riecheggiavano canti bacchici e scalpiccio di danzatori.[345] Il pontefice ormai non presenziava mai ai mattutini seguendo il detto di Salomone «Vano è per voi l’alzarvi di mattina»,[346] mentre le preghiere, le messe e le processioni le componeva egli stesso[347] secondo la parola del Vangelo che vieta ai Cristiani di dire idiozie: spesso, dopo essersi staccato dalle braccia del suo amico al termine di una notte beata quant’altre mai, le capitava, così come aveva adulterato il Credo, di emendare anche il Padre Nostro, chiedendo al Padre Eterno il «suo Floro quotidiano» anziché il pane.

Un re di Persia - Ciro, Cambise, Serse o Cosroe, non ricordo esattamente quale di questi [348] - promise un’ingente ricompensa a colui che avesse trovato un nuovo tipo di piacere: per conto mio, mi sarei volentieri accontentato di quelli che esistono dalla caduta di Adamo, ma il brutto è che nemmeno quelli sono duraturi. Il bicchiere dolce o sfugge di mano prima che riusciamo a spegnere la sete, o il nettare divino che esso contiene si trasforma in aceto, e allora noi stessi ne allontaniamo le labbra con disgusto.

La nostra eroina, mentre navigava a gonfie vele sul mare del piacere, sbatté improvvisamente contro uno scoglio enorme, che aveva smesso di temere da un pezzo. La decennale convivenza con Frumenzio e i suoi rivali l’aveva quasi convinta di poter mangiare quante mele proibite voleva senza tema che il suo ventre si gonfiasse: non avendo aperto le Scritture da un bel pezzo, aveva dimenticato che quasi tutte le eroine della Bibbia, Sara, Rebecca, Rachele e le altre, furono sterili fino alla vecchiaia e poi generarono patriarchi e profeti.[349] Fu dunque assai in dubbio quando i sintomi descritti nel quarto libro di Aristotele [350] la avvertirono (come l’angelo avvertì la madre di Sansone [351]) che l’Altissimo infine aveva benedetto le sue viscere. Ma l’Ebrea danzò di gioia al primo movimento di suo figlio, mentre Giovanna dal turbamento lasciò cadere il bicchiere che portava alle labbra, e mentre i commensali assentivano interpretando il vino versato come un buon presagio, ella corse nella sua stanza dove si rinchiuse e cominciò a piangere la sua sventura.

Tutti gli occhi erano chiusi da tempo nel palazzo papale, ma Giovanna era ancora sveglia, appoggiava la testa tra le mani come San Pietro dopo aver rinnegato Cristo, e cercava invano il modo in cui poteva evitare il pericolo che la minacciava. A tratti pensava di abbandonare Roma e le chiavi del Paradiso per fuggire assieme a Floro in un angolo ignoto della terra, a tratti di scacciare con esorcismi o medicine l’inquilino non invitato né gradito che si era attendato nel suo ventre. Ma ambo questi progetti presentavano molte difficoltà e spine: infatti non voleva perdere la sede apostolica né desiderava mettere a repentaglio la sua vita, e invano cercava di trovare un’altra soluzione a quel garbuglio.

La testa le pesava, le orecchie le ronzavano e dinanzi agli occhi le vagavano le scintille e quegli oscuramenti che lo Stagirita considerava come segnali certi della gravidanza, quando all’improvviso un gran fragore d’ali rimbombò nelle sue

orecchie. A quel rumore Giovanna sollevò il capo: dinanzi a lei si ergeva un giovinetto dalle bianche ali vestito di un abito splendente, con un arcobaleno sul capo, una torcia rossa nella destra e un calice nella sinistra. La nostra eroina, che non aveva mai visto un angelo se non in icona, fu a tal punto turbata dalla visione, che non riuscì ad alzarsi per ricevere l'ospite né pensò a offrigli una sedia. Nel frattempo il messo celeste, spiegando le ali e scuotendo i riccioli biondi che gli cadevano sulla fronte, disse, piantando uno sguardo di fuoco sulla povera Papessa: «Giovanna, questa torcia ti annuncia il fuoco eterno come punizione per i tuoi misfatti, il calice invece una morte prematura e il disdoro sulla terra. Scegli tra i due».

La proposta dell'angelo gettò la nostra sventurata eroina in una tremenda angoscia: ella rimase a lungo incerta, come David quando si trattava di scegliere tra fame, guerra e carestia.[352] La paura della morte e il terrore dell'Inferno lottavano nel petto della povera Giovanna come Esaù e Giacobbe nel ventre di Rebecca.[353] All'inizio tese il braccio verso la fiaccola ardente, sacrificando la vita futura in nome della presente, ma gli spiriti dell'abisso, che erano sempre invisibilmente presenti in simili scene, si misero a sghignazzare così selvaggiamente e una tale tristezza rabbuiò il volto dell'angelo, che ella si pentì, protese l'altro braccio, afferrò il calice della vergogna, e lo vuotò fino in fondo.

Queste cose, mio lettore, raccontano i buoni cronisti, ma tu, se appartieni alla scuola degli Evemeristi,[354] i quali spiegano i miracoli della Bibbia con cause naturali come Platone quelli della mitologia,[355] e sostengono che la stella che guidò i magi fosse semplicemente un faro, che l'angelo che aveva recato il giglio alla Madonna fosse un amante travestito,[356] e che Lazzaro dormiva profondamente quando fu risuscitato da Gesù, se dunque tu appartieni a quella scuola, puoi supporre che Giovanna abbia visto l'angelo in sogno o che un qualche diacono in vena di scherzi, dopo aver scoperto i suoi segreti, si sia addobbato di ali per spaventarla; se invece preferisci il sistema di Strauss, il quale, anziché perder tempo a cercare spiegazioni di fatti difficili da spiegare, trovò più comodo definire come fole i miracoli e i Vangeli,[357] puoi considerare la visione della nostra eroina come una semplice invenzione dei suoi biografi tonacati. Per quanto mi riguarda, non appartenendo ad alcuna scuola, preferisco credere al fatto come l'ho letto, in quanto - come dice Salomone - «l'ingenuo crede ad ogni parola».[358]

Quando il giorno dopo Floro entrò nella stanza da letto del Papa, trovò Sua Santità distesa sul tappeto e in preda a tremende convulsioni: invano il povero giovane cercò, novello Pigmalione,[359] di riscaldare con le sue labbra la sua amica impietrita dal terrore. Per ben quindici giorni Giovanna rimase a letto sospesa tra la vita e la morte: quando dopo quella lunga agonia infine si rialzò, si affrettò a tornare a Roma, si chiuse nel suo oratorio e proibì l'ingresso a tutti i cortigiani e perfino ai raggi del sole. Lì, assediata notte e giorno da fantasmi funesti, come Saul dopo aver visto l'ombra di Samuele,[360] si ridusse in breve a un'ombra dell'antica Giovanna, sobbalzando ogni volta che una porta strideva e svenendo se una civetta o un barbagianni gracchiavano di notte sul tetto del Vaticano.

La vista degli abitanti del cielo non ha mai giovato agli infelici mortali che hanno avuto l'onore di vedere in faccia dèi, angeli o santi. Semele fu bruciata dai raggi di Zeus, il venerando Nikon rimase guercio dopo aver visto la gloriosa bellezza della

Madonna, San Paolo fu accecato dallo splendore di Gesù [361] e Zaccaria rimase muto dopo l'apparizione dell'angelo,[362] mentre gli Ebrei temevano a tal punto le visioni, che ogni sera prima di coricarsi pregavano l'Altissimo di proteggerli da quelle tremende «cose che passeggiano nelle tenebre».[363]

Ma mentre il pontefice aveva terrore degli abitanti dell'altro mondo, nemici ancor più tremendi minacciavano il suo potere e culminava l'ostilità dei Romani nei suoi confronti. Gli Italiani del tempo non assomigliavano agli odierni popoli costituzionali, che considerano i re come semplici ornamenti architettonici posti in cima all'edificio politico, come le statue sul tetto dei templi: occupandosi poco di studi sinonimici non erano ancora arrivati a precisare la differenza tra le parole "regnare" e "governare", ma richiedevano al loro capo di comandare come al loro cuoco di cucinare. Vedendo le casse vuote, le chiese silenziose, i conventi tramutati in osterie, i Saraceni che saccheggiavano le coste e i briganti attendati nei sobborghi della Città Santa, i buoni Romani domandavano, all'inizio dubbiosamente, poi con impazienza e infine con rabbia, che cosa facesse Sua Santità e perché, mentre c'erano così tanti nemici da combattere, lasciasse nella guaina le sue armi temporali e spirituali.

I devoti si lamentavano perché non venivano più elargite loro benedizioni, e i mendicanti perché non venivano più distribuite lenticchie; i fanatici riferivano in lacrime che ormai da sei mesi nessun mago e nessun eretico veniva bruciato, gli zoppi, gli indemoniati e i paralitici chiedevano perché il Papa non facesse più miracoli. Ma i più scatenati contro il Santo Padre erano i sacerdoti senza parrocchia, gli abati senza convento, i cancellieri e i contestabili per i quali non vi era più posto a corte, i parassiti cacciati dalla cucina papale, e soprattutto i lenoni e i barbieri, i quali non riuscivano a capire perché venivano esclusi dal palazzo apostolico, mentre l'uso e la tradizione imponevano al Papa la rasatura e il dominio delle donne. Tutti costoro, dopo aver offerto invano a più riprese la loro devozione, i loro servigi, i loro rasoi e le loro ragazze, infine, disperati, si trasformarono in temibili ribelli. Non potendo ottenere un cucchiaio per attingere alla pentola della generosità papale, cercavano ormai di rovesciarla, come gli Indiani sradicano gli alberi per mangiarne i frutti.

Ma anche la natura sembrava avere quell'anno intenzioni di rivolta. Il Tevere straripò, travolgendo argini, barche, torri e ponti, i fiori dimenticarono di sbocciare e le ciliegie di maturare, benché fosse ormai metà maggio, i volatili rimanevano sui rami silenziosi e cupi come i pii volatili di Gerusalemme nella settimana della Passione.[364] Ma il prodigio che più turbò i Romani furono nuvole di cavallette così fitte che per otto giorni coprirono i raggi del sole, e il rumore delle loro ali assomigliava allo strepito di molti carri che correvano alla guerra.[365] Questi insetti distruttori avevano sei ali, otto zampe, capelli lunghi come le donne e code velenose come gli scorpioni. Non so se questa descrizione sia storica o se i cronisti l'abbiano attinta *all'Apocalisse* come gli Evangelisti hanno tratto il *Nuovo Testamento dall'Antico,* ma in ogni caso queste cavallette erano così voraci, che, dopo aver mangiato le spighe e gli alberi, si diressero verso le case e perfino verso le chiese, mangiando i pani della proposizione e le candele dell'altare. Una volta che ebbero divorato queste cose, cominciarono a mangiarsi l'una l'altra, combattendo nell'aria con una tale frenesia, che i cadaveri cadevano più fitti della grandine autunnale, e

nessun Romano osava in quei giorni uscire senza ombrello, berretto, cappello di paglia o parapioggia.[366]

A quest'ultimo colpo la bile dei fedeli traboccò infine incontenibile e impetuosa come le acque del loro fiume in piena. Certi che bastasse un cenno del Papa per mettere in fuga quelle belve alate, si domandavano l'un l'altro con disperazione perché il rappresentante di Cristo in terra lasciasse le sue mani onnipotenti nelle tasche della veste e i suoi sudditi alla mercé delle cavallette: le nobili schiere già menzionate degli oppositori dilatavano le narici e fiutavano avidamente l'incombere della tempesta, come le cavalle arabe le fonti del deserto, e quando giunse il momento, disponendo la plebaglia di Roma in falangi e manipoli, guidarono quella massa vociante fin sotto le finestre del Vaticano.

Alla vista del popolo scatenato le guardie si affrettarono a ripararsi dietro le porte, e i cortigiani ad abbracciare le croci e le iconostasi, come le vergini tebane le statue dell'Acropoli quando i sette generali scuotevano i loro scudi dinanzi alle porte.[367] Solo Floro, il quale, privato da un pezzo della sua amata, si aggirava giorno e notte davanti alla porta chiusa dell'oratorio come Adamo dinanzi al Paradiso perduto, saltellò di gioia trovando infine una scusa decorosa per varcare quella soglia interdetta.

La misera Giovanna sedeva su uno stallo del coro, fissando come un monaco egizio sguardi inquieti sul suo ventre gonfio, dal quale però anziché lo Spirito Santo si aspettava di veder uscire la propria vergogna e il proprio disonore: solo a fatica e dopo molte preghiere acconsentì a presentarsi ai suoi sudditi per placare la tempesta. Quando la sagoma pallida e stravolta del pontefice risplendette alla finestra, illuminata da un debole raggio di sole che fendeva le nuvole di cavallette, molti dei rivoltosi presi da un involontario rispetto si chinarono a terra, come le bandiere dei soldati Romani davanti a Cristo quando si presentò al cospetto di Pilato, ma si alzarono anche molte mani empie, che gettavano pietre e limoni marci, e molte labbra di Farisei vomitarono insulti e maledizioni contro il rappresentante di Gesù.

Il pontefice, stendendo la sua santa mano per chiedere la parola, annunciò che l'indomani, quando cominciavano i riti delle Rogazioni, avrebbe scomunicato le cavallette in una processione ufficiale, e nel frattempo scomunicava tutti coloro che non fossero immediatamente ritornati alle loro case. Tale promessa papale disperse le preoccupazioni e mitigò l'ira dei buoni Romani, i cui tumulti avevano finito per assomigliare a quelle tempeste della Propontide che poche gocce d'olio, secondo Aristotele, bastavano per placare.

Il giorno dopo nel palazzo tutti erano in movimento sin dal mattino. I sacerdoti preparavano le loro vesti dorate, i diaconi strofinavano i piatti e gli stallieri le mule, e nella piazza una folla di devoti si sfregavano anch'essi le mani dalla gioia. La processione delle Rogazioni era, come la gran parte delle cerimonie cristiane, un'eredità degli idolatri, i quali in quell'epoca compivano sacrifici per la fertilità dei campi, danzando e banchettando attorno agli altari di Demetra e di Bacco, cui chiedevano di benedire le spighe, le viti e le rape: i loro discendenti invocavano con riti analoghi la protezione della Madonna delle Messi e di San Martino, che avevano rimpiazzato Demetra e Bacco. Ma quel giorno la cerimonia doveva essere doppia, in quanto alle Rogazioni si univa anche l'anatema contro le cavallette.

In quel secolo d'oro della fede non solo gli uomini malvagi ma anche tutti gli animali dannosi, i topi, i corvi, i cinghiali, i vermi, i bruchi e persino le pulci sottostavano alle scomuniche della Chiesa, ogniqualvolta osavano mangiare le verdure o turbare i sonni dei fedeli.[368] La moltitudine e la cattiveria delle cavallette rendeva la scomunica contro di loro una cerimonia terribile e ufficiale, alla quale si affrettavano a presenziare tutti i devoti Cristiani di Roma e dei dintorni.

Mentre i cortigiani si accalcavano speranzosi e rumorosi nei portici e nei corridoi del Vaticano, Giovanna salutava in lacrime il suo innamorato.[369] La nostra povera eroina aveva trascorso una notte agitata e insonne nel suo oratorio, ora pensando all'immortalità dell'anima, ora provando vesti pontificali per capire quale di esse potesse meglio coprire lo scandaloso gonfiore del suo ventre. Le parole tremende dell'angelo risuonavano sinistramente nelle orecchie della poverina, la quale, persa tutta la sua attitudine filosofica dopo quell'epifania angelica, ricordava con terrore i piatti della bilancia con cui l'arcangelo Michele pesava le anime, il mantice del Diavolo, le pentole, i carboni, le fruste e gli altri arnesi dell'Inferno medievale. Poi cominciò a riflettere sui diversi sistemi filosofici, sulla metempsicosi, sulla migrazione delle anime alla luna, e infine sui terremoti, sulle cavallette, sulla lebbra e sulla carestia, giungendo sempre al medesimo risultato, e cioè che Dio, pur essendo onnipotente, faceva male a porre torture e dolori in questo mondo, e demoni e fiamme nell'altro.

Tutto questo pensava la nostra eroina quella notte, e molto altro ancora che sono costretto a tralasciare, affrettandomi a concludere la mia narrazione. Se fossi un poeta, direi che il mio Pegaso ha fiutato la stalla e che mi trascina volente o nolente verso di essa, ma praticando il *sermo pedestri* ho ancor più il diritto di confessare che dopo così tante peregrinazioni mi sono stancato e infine bramo la mia stalla, ossia la conclusione della mia storia.

Il buon Floro, vedendo il pallore e l'inquietudine della sua amica, cercava in ogni modo di trattenerla, supplicandola in lacrime di rimandare la processione. Ma una volta ricevuto l'amaro calice, Giovanna doveva tracannarlo fino in fondo. Del resto, era ormai impossibile tirarsi indietro. Le folle accampate sotto il palazzo battevano i piedi con impazienza e i muli alati gli zoccoli: i ceri erano accesi, le campane suonavano e l'incenso fumava, mentre il santissimo Papa, dopo aver messo la tiara sulla testa e preso in mano il pastorale, si strappò infine dall'abbraccio del suo amato, in preda a presentimenti neri come i corvi che volteggiavano sulla testa di Gracco il giorno della sua morte.[370]

Quando il capo dei fedeli apparve sulla spianata del Vaticano, oltre ventimila Romani erano già disposti in processione, e quando il Papa salì a cavallo quell'infinito serpente umano cominciò a svolgere lentamente le sue spire tonaca-te in direzione della chiesa di San Giovanni.[371] In testa camminavano i vessilliferi con le croci e le icone dei santi protettori della città, dopo di loro i vescovi porporati, seguiti da abati e monaci, che procedevano a piedi scalzi e con le teste cosparse di cenere chinate verso terra: le monache e le diaconesse seguivano sotto il vessillo di San Marcellino, le donne sposate sotto quello di Sant'Eufemia, e infine le vergini seminude e scarmigliate, che erano però cupe perché le cavallette non avevano risparmiato rose né narcisi, con i quali solevano, in quei tempi fiorenti della fede,

adornare la testa e il petto nelle processioni ufficiali.

Il basso clero, i soldati e il popolino seguivano per ultimi, accompagnati da una folla di osti e venditori di vino, i quali riscaldavano la devozione dei fedeli con birra, idromele e infuso di mele cotogne.[372] Tutta quella gente levava inni a Gesù e a San Pietro, ma poiché tra coloro che sfilavano vi erano anche Saraceni convertiti, Benedettini tedeschi, monaci greci, teologi inglesi e molti altri stranieri che non avevano avuto il tempo di imparare il latino e dunque recitavano i salmi ciascuno nella sua lingua,[373] ne risultava una strana cacofonia, che il pio Châteaubriand avrebbe senz'altro definito "armoniosissima sinfonia di tutte le genti nel nome di Cristo".

La processione oltrepassò il foro di Traiano e, superato l'anfiteatro Flavio, si fermò infine per una sosta sulla piazza del Laterano. L'afa e la polvere secondo i cronisti erano così insopportabili quel giorno che anche il Diavolo si sarebbe lavato nell'acqua benedetta, e i cadaveri delle cavallette, la cui lotta proseguiva nell'aria, scricchiolavano sinistramente sotto i piedi dei pellegrini e delle bestie. Tutto ciò accresceva la pena e l'angoscia della povera Giovanna, che riusciva a stento a trattenersi sopra il suo mulo, avvertendo oltretutto da alcuni momenti un tale turbamento nelle sue viscere, che per due volte inciampò nel salire i gradini del magnifico trono che era stato innalzato in mezzo alla piazza affinché fosse lanciato di lassù l'anatema contro le cavallette. Sua Santità, immerso l'aspersorio nell'acqua benedetta, asperse verso Levante, Zefiro, Noto e Borea, indi prese l'icona eburnea del Crocifisso e la innalzò per benedire l'atmosfera ammorbata dalle cavallette: ma improvvisamente la Santa Croce cadde dalle sue mani e si infranse a terra, e di lì a poco anche lo stesso pontefice stramazzò pallido e mezzo morto ai piedi del suo trono.

A quella vista il gregge dei fedeli, che si stringevano l'uno all'altro come pecore prese dal timore dei lupi, sobbalzò dal terrore. Quelli che tenevano la coda della veste papale si affrettarono a prestare aiuto al capo della Cristianità, che gemeva dibattendosi nella polvere come un serpente tagliato a metà. Gli uni dicevano che il santissimo aveva calpestato una mandragora, gli altri che uno scorpione aveva punto la sua santa gamba, altri che aveva mangiato amanite velenose: ma i più sostenevano che Sua Santità era indemoniata, e il vescovo di Porto, il massimo esorcista del tempo, si affrettò a versare su di lei una benedizione che scongiurava il demonio malvagio di scegliere un'altra dimora.

Gli sguardi di tutti i fedeli erano inchiodati sul volto pallido del pontefice, aspettando di vedere lo spirito immondo uscire dalla sua bocca o dal suo orecchio, ma in vece del demonio scivolò improvvisamente fuori dalla sottana del capo della Chiesa un bambino prematuro e in fin di vita! I sacerdoti che sostenevano il Papa indietreggiarono con orrore, mentre il cerchio dei curiosi si stringeva ululando e facendosi il segno della croce. Le donne salivano sulla schiena degli uomini e i cavalieri si rizzavano sul dorso degli animali, mentre i diaconi usavano le bandiere e le croci come clave per aprirsi un varco tra la folla. Alcuni presuli devoti con tutta l'anima alla Santa Sede cercavano di trasformare in compunzione la follia del popolo, gridando a gran voce «Miracolo!» e invitando i fedeli alla venerazione. Ma quel miracolo era inedito e inaudito nelle cronache della taumaturgia cristiana, la quale,

per quanto avesse preso in prestito molti prodigi dai pagani, non aveva tuttavia ritenuto alcuno dei santi degno di essere rappresentato gravido e partoriente come il re dell'Olimpo: cosicché la voce dei pii sacerdoti fu soffocata dalle urla della folla impazzita, che calpestava la papessa e il papino, li copriva di sputi e cercava di gettarli nel Tevere.[374]

Floro, dopo essere riuscito a fendere la calca, sosteneva tra le braccia la misera Giovanna, il cui pallore cresceva di momento in momento, finché sollevando al cielo il suo sguardo moribondo, forse per ricordare a Colui che abita lassù che aveva vuotato il bicchiere fino all'ultima goccia, rese l'anima sussurrando il detto di Isaia: «Ho offerto le mie gote agli schiaffi, il mio viso non l'ho sottratto al ludibrio e agli sputi».[375]

Non appena quell'anima peccatrice abbandonò la sua dimora provvisoria, una folla di demoni uscì dall'abisso per afferrare il bottino sul quale credevano di aver maturato da tempo un'indiscutibile ipoteca,[376] ma nel contempo scese dal cielo per scacciare gli spiriti maligni una schiera di angeli che argomentavano che il suo pentimento aveva cancellato tutti i diritti dell'Ade. Ma i demoni erano difficili da convincere, e agli argomenti degli angeli opponevano le loro corna, mentre quelli sguainavano le spade. La lotta tra gli spiriti si trovava al suo culmine, le loro armi echeggiavano come nuvole che si scontrino, e una pioggia di sangue stillava sui fedeli raccolti nella piazza, quando all'improvviso l'angelo apparso a Giovanna, fendendo le schiere dei combattenti, afferrò la sua anima infelice, non so per quale parte, e salito su una nuvola la trasportò... probabilmente in Purgatorio.

Questi miracoli, lettore, li raccontano non quattro pescatori, come in Giudea, ma più di quattrocento venerabili cronisti tonacati, e noi dinanzi a un simile coro di reverendissimi testimoni pieghiamo il collo esclamando con San Tertulliano: *«Credo quia absurdum».*[377]

Il corpo della povera Giovanna fu sepolto con quello di suo figlio là dove era spirata, e su di esso fu innalzato un monumento di marmo ornato dalla statua di una donna partoriente. Floro divenne eremita. I devoti pellegrini, per non contaminare i loro sandali calpestando le orme della Papessa sacrilega, da allora vanno al Laterano per un'altra strada [378].

Note

1 Così Chateaubriand nella prefazione ai *Martyrs.* [N.d.A.]
2 Il riferimento polemico è ai *Tre moschettieri* di Alexandre Dumas.[N.d.T.]
3 Fusione scherzosa di due formule omeriche: «dopo che ebbero scacciato la brama di cibo e di bevande» *(Iliade 2,* 431 etc.) e «dopo che giacquero nell'amore e nel letto» *(Iliade* 6, 25 etc). [N.d.T.]
4 Orazio, *Ars Poetica* 146-152, spec. 148-149 (di Omero) «sempre ad eventum festinat et in medias res / non secus ac notas auditorem rapit». [N.d.T.]
5 L'*incipit* del romanzo è chiaramente debitore a Byron, che principia il suo *Don Juan* in modo analogo: si vedano in particolare le st. 6 e 7: «Most epic poets plunge *in medias res* / (Horace makes this the heroic turnpike road)... / ... / That is the usual method, but not mine - My way is to begin with the beginning». Pure mutuato da Byron è l'interesse iniziale per madre e padre dell'eroe, che occupa parte cospicua del primo canto del *Don Juan.* [N.d.T.]
6 Cfr. G.G. Byron, *Don Juan,* I, st. 10-13, dove l'autore parla a lungo della cultura, delle virtù e dell'abbigliamento di Donna Inez. [N.d.T.]
7 Il Cristianesimo fu introdotto nelle isole britanniche nel corso del III secolo, in Inghilterra e Scozia da missionari romani, in Irlanda invece da Greci; il monaco greco Teodoro di Tarso, nominato da Papa Vitaliano vescovo di Canterbury verso la metà del VII sec, vi introdusse le regole della liturgia greca e lo studio di Omero, talché gli Inglesi devono ai Greci sia la propria religione sia gli uomini illustri che nacquero in Inghilterra nel Medioevo, in mezzo alla barbarie circostante, come Albino, Scoto, San Bonifacio e gli altri chiamati da San Gregorio e da Carlo Magno a cristianizzare i barbari della Germania, i quali condividevano con loro lingua e stirpe. [N.d.A.]
8 Questo Scoto, chiamato Eriugena dalla sua patria, l'Eire, odierna Irlanda, verso la metà del IX secolo andò ad Atene, vi apprese il greco, tradusse le opere teologiche attribuite a Dionigi l'Areopagita circa le *Gerarchie angeliche,* la *Teologia segreta* etc, e inoltre scrisse un'opera filosofica in proprio dal titolo greco "Περί φύσως μερισμοΰ" *(De divisione natura;),* nella quale cercava di conciliare, al modo di San Clemente, le teorie neoplatoniche con il Cristianesimo. Volendo dare maggiore autorità alla sua opera, la presentò ai contemporanei come un'altra traduzione di Areopagita, mostrando a sostegno delle sue tesi un manoscritto falso, che sosteneva di aver trovato ad Atene. L'ignoranza del greco era tale in Occidente nel Medioevo che egli riuscì a ingannare la gran parte dei teologi francesi, i quali del resto erano contenti di trovare in quell'opera il vescovo Dionigi di Parigi (III sec. d.C.) identificato con l'Areopagita contemporaneo di San Paolo, e compagno di Sant'Eutropio, che era stato incaricato da San Pietro in persona di andare in Gallia ad annunciare la parola del Signore. Tutti questi anacronismi e queste menzogne presero l'avvio dal desiderio della Chiesa francese di dimostrarsi coeva agli apostoli e non figlia ma sorella di quella di Roma. [N.d.A.]
9 Konstantinos Simonidis (1824-1867), uno dei più celebri falsari del suo secolo, si

distinse per la contraffazione di manoscritti di Omero e del *Nuovo Testamento.* Giunse a sostenere che il codice Sinaitico della Bibbia scoperto da Tischendorf non fosse altro che un prodotto della sua arte falsificatoria. [N.d.T.]

10 Questo santo, la fossa in cui visse e i suoi denti sono storici. [N.d.A.]. La Mercia è una regione dell'Inghilterra centrale, e uno degli Stati dell'Eptarchia inglese. [N.d.T.]

11 Matrimonio e concubine erano consentiti ai chierici inglesi fino al X secolo: per una strana contraddizione, però, era proibito agli ecclesiastici accusare la moglie di adulterio o cacciarla dal tetto coniugale, ma erano costretti a tollerare da lei ogni cosa con cristiana sopportazione. [N.d.A.]

12 Teocrito, Idill. 27, 67. [N.d.A.]

13 Ecberto (ca. 775 - ca. 839), re del Wessex, conquistò la Mercia nell'825 e, dopo la sottomissione della Northumbria (829), divenne di fatto il primo re d'Inghilterra, a capo delle sette province che al tempo la componevano. [N.d.T]

14 Antico nome di Yarmouth. [N.d.A.]

15 L'attuale York. [N.d.A.] Wolsius (Wulfsige) fu arcivescovo di York tra l'808 (812?) e l'837. [N.d.T]

16 L'epiteto "concava" non è stato apposto per reminiscenza omerica, bensì perché al tempo le navi dei popoli del nord erano davvero concave, prive di ponte di coperta. Simili erano anche le canoe russe che di lì a poco tanto sconcertarono i Bizantini sotto Michele III. [N.d.A.]

17 Alcuino di York (735-804), monaco ed erudito inglese, divenne stretto collaboratore di Carlo Magno per conto del quale fondò e diresse tra il 781 e il 796 la Schola Palatina ad Aquisgrana, provvedendo all'organizzazione degli studi e del sistema scolastico nell'impero. Fu autore di manuali, commenti, opere teologiche. [N.d.T.]

18 Tutto questo passo è stato desunto quasi alla lettera da un'epistola di Alcuino a Carlo Magno. Le altre notizie su Carlo (la conta delle uova, gli orologi, l'elefante, l'impiccagione di chi mangiava carne nei giorni di digiuno) sono storiche. [N.d.A.]

19 Secondo Eginardo, segretario e biografo di Carlo, l'imperatore «scribere tentabat... sed parum prospere successit labor, præpostero ac sero inchoatus». Questo passo ha tormentato non poco i commentatori, i quali, faticando ad accettare che il saggio imperatore non sapesse scrivere, ne hanno proposto diverse interpretazioni, sostenendo alcuni che Carlo non conosceva la calligrafia, altri che il suo biografo con il verbo *scribere* intendeva il "dipingere" etc. [N.d.A.]

20 Cfr. Virgilio, *Bucoliche* 1, 6 «deus nobis hæc otia fecit». [N.d.T.]

21 I primi due sono i nomi delle più importanti divinità sassoni. Arminio, il vincitore dei Romani a Teutoburgo (9 d.C), è invece l'eroe nazionale della stirpe germanica. Cfr. Casti, *La Papessa* 1, 7, 4: «forzolli ad abiurar Tuitone e Arminio / Ed Irmensul e i culti lor profani». [N.d.T.]

22 Carlo Magno, benché poligamo, incestuoso e assassino, fu annoverato nel coro dei santi per via dei grandi servigi resi alla Chiesa, così come l'imperatrice Irene, sua contemporanea e sua pari quanto a crudeltà, con la quale, com'è noto, secondo i divisamenti di Papa Leone III Carlo si sarebbe dovuto unire in matrimonio, affinché fossero riuniti i due imperi. Ma quella santa coppia era destinata a riunirsi solo in cielo. [N.d.A.]

23 Cfr. Casti, *La Papessa* 1, 9, 3-6: «E senza far di prediche schiamazzo, / Burbero al vinto il vincitor dicea, / Missionario e guerrier: Credi o t'ammazzo. / E il persuaso Sassone credea». [N.d.T.]
24 Cfr. Casti, *La Papessa* 1, 10, 1-3: «Ma per quanto supplir possa la fede, / Siccome ogni uom ch'abbia un battesmo addosso / Saper debbe a un dipresso a cosa crede...». [N.d.T.]
25 «La vengeance est le plaisir des dieux». [N.d.A.]
26 I legati romani in Germania Sidonio e Vigilio, avendo presenziato a un tale battesimo, scrissero a Papa Zaccaria domandandogli se i neonati dovessero essere nuovamente battezzati: ma il pontefice rispose che era superfluo, perché i sacerdoti avevano storpiato la dicitura non per cattiva intenzione ma per ignoranza. [N.d.A.]
27 L'odierna Nimega, in Olanda. [N.d.T.]
28 Cfr. Casti, *La Papessa* 1, 12, 4-6: «E religiosi e santi catechisti / Le capanne dei poveri pastori / Di madonne guernirono e di cristi». [N.d.T]
29 Quartiere di Atene ricco di caffè in cui si radunavano i giovani e gli studenti animati da sentimenti ostili alla monarchia. [N.d.T]
30 Per salvarlo dalle acque dopo un naufragio: cfr. *Odissea* 5, 333-351. [N.d.T]
31 Quando dovette passare la prima notte dopo il naufragio sull'isola dei Feaci: cfr. Omero, *Odissea* 5, 475-493. [N.d.T]
32 Eracle, ancora in culla, soffocò i serpenti inviati da Era per ucciderlo. Nikòlaos Kriezotis (1785-1853), patriota greco, ebbe un ruolo di primo piano nella Rivoluzione del 1821. Sin da giovanissimo impressionò per la sua capacità strategica e per la sua forza muscolare. [N.d.T]
33 La leggenda delle api di Pindaro era molto diffusa nell'antichità, tra l'altro nell'elegante *Vita metrica Pindari;* Blaise Pascal (1623-1662) cominciò a partecipare a riunioni scientifiche nel 1633, stando alla biografia della sorella Gilberte; per quanto riguarda Byron, cfr. *Don Juan* II, st. 149: «For woman's face was never form'd invain / For Juan, so that even when he pray'd / He turn'd from grisly saints, and martyrs hairy, / To the sweet portraits of the Virgin Mary». [N.d.T]
34 Santo Stefano e San Rocco non poppavano nei giorni di digiuno: il secondo addirittura mordeva il seno quando gli veniva offerto in tali giorni. [N.d.A.]
35 La caduta in terra di una particola è considerata ancor oggi in Occidente un pessimo presagio, e il responsabile di una simile disattenzione viene punito severamente o addirittura sospeso *a divinis.* Se poi l'ostia cade sulla veste del comunicante, questa viene bruciata e la cenere gettata in acqua corrente. Il cane di una signora spagnola di Saragozza mangiò un'ostia e la sua padrona fu costretta, per salvare dal rogo il cane, cui era molto affezionata, a offrire alla Chiesa un cane d'oro di uguali dimensioni. Un sapiente teologo del XVI sec, Wilhelm Holder, scrisse un'opera mastodontica intitolata *Mus exenteratus* (Tubinga 1593) circa il comportamento che il prete deve tenere in queste circostanze, domandandosi tra l'altro se il corpo di Cristo continui a essere tale nel caso in cui un topo mangi il pane della Comunione. [N.d.A.]
36 *Genesi* 41, 23: «Ma ecco sette spighe secche, vuote e arse dal vento d'oriente, spuntavano dopo quelle». [N.d.T.]
37 Medea si servì di questa pratica magica (l'apertura delle vene alfine di introdurvi

sangue di giovane, detta da allora “cura Medeana”) nei confronti del vecchio padre Pelia: cfr. Ovidio, *Metamorfosi* 7, 333-334: «Stringite - ait - gladios, veteremque haurite cruorem / ut repleam vacuas iuvenili sanguine venas». [N.d.T.]

37 bis Il riferimento è probabilmente al famoso dialogo *De recta Latini Græcique sermonis pronuntiatione* (1528) di Erasmo da Rotterdam, i cui protagonisti sono un leone e, appunto, un’orsa. [N.d.T.]

38 Dopo la presa di Alessandria da parte dei Saraceni cessò l’importazione di papiro in Europa. La carta fu scoperta nel X sec, e nel frattempo unico materiale scrittorio fu la pelle di pecora: ogniqualvolta questa scarseggiava, si raschiavano gli antichi manoscritti dei classici per scrivervi sopra martirologi, salteri, regole conventuali e altre ciance da monaci. [N.d.A.] Giovenale non è autore di epigrammi, bensì soltanto di satire. [N.d.T]

39 Tutto questo è stato attinto alla lettera dalle lezioni di Alcuino nell’Accademia Palatina, cioè nella scuola creata nel palazzo di Carlo Magno. [N.d.A.] Cfr. anche Casti, *La Papessa* 1, 19: «Dispute su gravissimi argomenti / Appena giunta al tredicesim’anno / Pubblicamente tenne in differenti / Linguaggi, anglo, latino ed alemanno / [...] / Dogmatica, canonica, scolastica, / Profana storia e storia ecclesiastica». [N.d.T]

40 W. Shakespeare, *Otello,* a. IV, sc.. 3, v. 47: «Her salt tears fell from her and soften’d the stones». [N.d.T]

41 Il riferimento è qui al *Sogno* di Luciano di Samosata (II sec. d.C), in cui l’autore racconta di aver visto in sogno due figure femminili, simboleggianti la Scultura (Ἑρμογλυφική) e la Cultura (Παιδεία), che si contendevano la sua adesione: egli optò per la seconda, la quale al termine gli mostrò anche il premio che lo attendeva. [N.d.T.]

42 Uno dei due dotti del IX secolo con questo nome, zio e nipote, l’uno vescovo di Reims, l’altro di Laon. [N.d.T]

43 La piscina di Gerusalemme dove il cieco doveva lavarsi per essere guarito: cfr. Giovanni 9, 7. [N.d.T.]

44 Lioba o Liogbytha († 782), il cui nome alcuni hanno ellenizzato in “Filotea”, era cugina di San Bonifacio, e l’aveva accompagnato in Germania, dove aveva fondato molti conventi femminili; dal 750 fu badessa del convento di Tauberbischofsheim; fu sepolta nel Petersberg presso Fulda vicino alla tomba di San Bonifacio (la sua tomba è tuttora luogo di culto). Secondo gli agiografi era così bella che i selvaggi Sassoni e Turingi, ogni volta che l’incontravano, si inginocchiavano ai suoi piedi e li baciavano. [N.d.A.]

45 È noto che nei conventi occidentali raramente i monaci partecipano alle funzioni notturne, e le campane, che secondo San Germano sono “le trombe degli angeli che eccitano i combattenti alla guerra contro i nemici invisibili”, hanno finito per diventare una sorta di ninnananna per i monaci. Molti di loro confessano anziché, invece di essere svegliati dal campanello notturno, si svegliano quando esso non suona all’ora stabilita. [N.d.A.]

46 Vedi in Plinio (*Naturalis Historia* XI, 26) la descrizione dei bachi da seta di Ceo e dei pepli diafani lavorati a partire da essi. Secondo Plinio questi pepli furono inventati «ut in publico matrona transluceat», e i poeti satirici li chiamavano «ventus

textilis», cioè “aria in tessuta”, e «toga vitrea», ossia “tuniche di vetro”. [N.d.A.]

47 Il primo monastero di questo tipo fu fondato da San Pacomio (290-346) a Tabennisi in nome di sua sorella, mentre in Occidente quasi tutti gli antichi monasteri erano misti, composti di una parte maschile e una femminile, separate da uno spesso muro: ma la chiesa e il refettorio (secondo alcuni storici malevoli anche il dormitorio) erano comuni. Il decentramento della sede dove venivano eretti i monasteri, e le frequenti incursioni degli idolatri rendevano necessaria questa fusione, affinché le donne non restassero indifese. Secondo Bossuet questa mescolanza contribuì all’incivilimento dei costumi, introducendo nei monasteri una nobile gara tra monaci e monache, “che si aiutavano a vicenda nel percorrere l’impervia strada che conduceva alla santità”. Ma Muratori definisce tali monasteri misti “invenzione del diavolo per perdere le anime”. [N.d.A.]

48 Il gigante Anteo era invincibile finché toccava la madre terra: Ercole potè strangolarlo solo tenendolo sospeso in aria. [N.d.T.] Sono note le proprietà delle erbe citate: ma nel Medioevo erano in uso anche altre erbe afrodisiache, così turpi e sporche però che posso solo citarne in latino le ricette, prendendole dal *Confessionale* di Burchard, vescovo di Worms in Germania nell’XI secolo: «Tollunt piscem vivum et mittunt eum in puerperium suum et tamdiu ibi tenent, donec mortuum fuerit: et decocto pisce vel assato maritis suis ad comedendum tradunt. Ideo faciunt hoc ut plus in amorem earum exardescant». Più sotto: «Prosternunt se in faciem et discopertis natibus iubent ut supra nudas nates conficiatur panis, et eo decocto tradunt maritis ad comedendum». E altrove: «Gustant de semine viri, et tollunt menstruum suum sanguinem et immiscent cibo vel potui et dant viris suis ad manducandum vel ad bibendum, ut plus diligantur ab eis» etc. Un altro farmaco afrodisiaco le matrone del Medioevo lo ottenevano ungendosi il corpo nudo con miele o olio, poi voltolandosi nella farina e impastando focacce dalla farina rimasta così attaccata alla loro pelle; le focacce le offrivano ai loro amanti. [N.d.A.]

49 Il duca di Benevento Arechi descrive così i costumi delle monache del tempo: «Deliciis effluunt, comessationibus student, potibus vineis ingurgitantur, lavacra frequentant. Si quando in plateas processuras sunt, manus candidant, incendunt libidinem. Saspe etiam formosos videre atque videri impudentius appetunt, et ut breviter dicam, ad omnem lasciviam voluptatemque animi frena relaxant: adeo ut non solum unius, sed, quod dictu nefas est, plurimorum prostitutionibus clanculo substernantur». [N.d.A.]

50 Santa Lioba si recò davvero alla corte, invitata dalla moglie di Carlo Ildegarda. [N.d.A.] Le nozze di Carlo con la nobile sveva Ildegarda risalgono al 771: l’anno prima egli aveva ripudiato Ermengarda. Da Ildegarda († 783) Carlo ebbe nove figli, tra cui Pipino e Ludovico il Pio. [N.d.T.]

51 Anziché l’olio i ricchi nel Medioevo bruciavano balsamo d’Arabia entro lucerne d’argento. [N.d.A.]

52 Semiramide, mitica regina di Babilonia, moglie e vedova del re Nino, e celebre per la sua opulenza e dissolutezza. Morgana, fata delle leggende celtiche, nella saga della Tavola Rotonda sorella o amica di re Artù. Batilde († 680), santa e regina di Francia, moglie di Clodoveo II e madre di Clotario III. [N.d.T.]

53 Demetra, alla ricerca della figlia Persefone, giunse ad Eleusi e si fermò sul pozzo

Partenio, dove appunto la ritrovò *(Hymn. Hom.* In *Dem.* 98-100). [N.d.T]
54 Ne parla Gregorio di Tours nella *Vita di San Martino.* [N.d.A.]
55 Questo racconto della spedizione a Roma di Ralego e Regibaldo, i particolari del sangue che stillava dai feretri, della birra mutata in vino etc., sono stati attinti dalla *Historia Translationis* del contemporaneo Eginardo. La cosa più curiosa è che il furto delle reliquie era considerato dai pii Cristiani dell'epoca non solo legittimo ma addirittura degno di lode. [N.d.A.]
56 Il riferimento è al dialogo di Luciano *De dea Syria,* in cui si raccontano riti e culti, spesso licenziosi o a sfondo sessuale, di questa divinità. Del resto anche Byron nel *Don Juan* XIII, st. 82 annota «Siria, i.e. bitch-star». [N.d.T]
57 Théodore-Claude-Henri Hersart de la Villemarqué (1815-1895), scrittore bretone, studioso della storia e delle tradizioni della sua terra, autore del *Barzaz Breiz* (1838[1], 1867[3]), raccolta di canti popolari di argomento mitologico, eroico, storico, religioso etc. [N.d.T]
58 Il riferimento è agli *Annales ecclesiastici* (dodici volumi che si estendono dall'anno 1 al 1198) del cardinale Cesare Baronio (1538-1607) e ai numerosi tomi dell'insigne raccolta *Rerum Italicarum Scriptores* editi dal dotto modenese Ludovico Antonio Muratori (1672-1750): si tratta di strumenti imprescindibili per una corretta ricostruzione storica della vita religiosa e civile del Medioevo italiano. [N.d.T]
59 Nome di un'opera del poeta Panaghiotis Sutsos (1806-1868), autore di versi, di tragedie e in specie del *Viandante,* composizione lirica e passionale *à la* Byron, volta a risuscitare l'antica lingua della Grecia e a propugnare l'importanza del lirismo nella letteratura: entrambe queste posizioni trovarono nel panorama letterario contemporaneo fieri oppositori, tra i quali spicca il nostro Roidis. [N.d.T.]
60 Tacito fu, com'è noto, autore di una breve e fortunata opera dal titolo *De origine et situ Germanorum* : si vedano in particolare i capp. 22-23, in cui Tacito insiste sulla smodatezza dei Germani nel bere, più che nel mangiare. [N.d.T]
61 San Martino e Santa Liutbirga. [N.d.A.]
62 I monaci del Medioevo, per giustificare il fatto che mangiavano uccelli, solevano dire che le carni dei volatili e dei pesci sono imparentate, in quanto quelle specie animali furono create entrambe nello stesso giorno. [N.d.A.]
63 Teocrito, *Idilli* 23, 12, ma secondo un'interpretazione piuttosto maliziosa della lezione dei codici, lezione che oggi viene generalmente corretta. [N.d.T]
64 Alexandre Dumas nel romanzo *La regina Margot* ha descritto una scena identica, traendo l'aneddoto dalla *Cronaca del regno di Carlo IX* di Mérimée, il quale a sua volta lo aveva copiato dalla vita di Sant'Oddone nella *Legenda Aurea,* dove si ritrova quasi *ad verbum.* Aveva ragione Musset a scrivere: «Il faut être ignorant cornine un maître d'école / Pour se flatter de dire une seule parole / Que personne ici bas n'ait pu dire avant nous. / C'est imiter quelqu'un que de planter des choux». [N.d.A.]
65 Innumerevoli sono le testimonianze sulla propensione dei religiosi del tempo per le ubriacature, tra cui spicca un lungo passo del cronista Flodoardo di Rennes; i nomi dei tre pseudo-arcangeli sono citati dal Mabillon come esempio della crassa ignoranza del clero medievale. [N.d.T]
66 L'albergatore. [N.d.A.]
67 Byron presenta al lettore numerose "digressioni speculative" nel corso del *Don*

Juan, per lo più assai sconclusionate, per stessa ammissione dell'autore: si veda per es. l'inizio del canto XIV. Avito (in. VII sec.) fu vescovo di Vienne e autore di poemi epici di argomento biblico. [N.d.T]

68 *Cfr. Proverbi 20,1.* [N.d.T]

69 Euripide, *Oreste* 26. [N.d.A.]

70 *Giudici* 15, 15: «Trovò allora una mascella d'asino ancora fresca, stese la mano, l'afferrò e uccise con essa mille uomini». [N.d.T.]

71 Si veda la lettera di San Gerolamo ad Eustocia; il suo rivale Rufino rimprovera aspramente Gerolamo per l'empietà dell'espressione, domandandogli a quale poeta pagano l'abbia attinta. [N.d.A.]

72 Santo Sturm (o Sturmi) di Fulda († 779) fondò il convento di Fulda nel 744, fu il primo benedettino tedesco e per la sua difficile opera di predicatore ebbe l'epiteto di "apostolo dei Sassoni". [N.d.T.]

73 Il nome di questo convento l'ho tratto dalla lettera di Eginardo alla sua badessa Santa Wiltrude. [N.d.A.]

74 Questo torpore lo descrive per propria esperienza, sotto il nome di accidia, Cassiano: «Saspiusque (monachus) egreditur et ingreditur cellam, et solem velut ad occasum tardius properantem crebrius intuetur». [N.d.A.]

75 Adelaide Ristori (1822-1906), celebre attrice friulana particolarmente affezionata al repertorio alfieriano (in specie al ruolo di Mirra) e ad autori come Schiller, Goldoni, Pellico (nella cui *Francesca da Rimini* esordì sulle scene a solo 14 anni); recitò spesso in Grecia. [N.d.T]

76 Sant'Elisabetta oltre a questo, per estrema umiliazione cristiana, bevve urina anziché acqua; ben noto è poi l'esicasmo, movimento teologico e politico propagatosi nei secoli XIV-XV e che ebbe uno dei suoi massimi esponenti in Gregorio Palamàs: gli Esicasti furono anche corresponsabili di gravi disordini a Costantinopoli verso la metà del XIV secolo. [N.d.A.]

77 Si riteneva allora che il firmamento fosse di cristallo: nel Medioevo dominavano infatti ancora per quanto riguarda l'astronomia le idee e le espressioni di cui si era servito Mosè per farsi capire dai suoi contemporanei. [N.d.A.]

78 Di Pascal si veda in particolare il *Pensiero* 180, e tutte le sezioni "Il problema dell'uomo" e "Grandezza e miseria dell'uomo". [N.d.T]

79 Jacques-Benigne Bossuet (1627-1704), oratore, polemista e capo della Chiesa gallicana, celebre per i suoi *Sermoni* e per le sue *Orazioni funebri.* Henri Dominique Lacordaire (1802-1862), predicatore e pubblicista francese. [N.d.T]

80 Antonio Escobar y Mendoza (1589-1669), gesuita spagnolo che si impegnò nella casistica ed elaborò la "dottrina della probabilità", tesa a rendere più agevole per i Cristiani il cammino verso il cielo; per il suo "lassismo" etico fu oggetto degli strali di Blaise Pascal. [N.d.T.]

81 I giornali ateniesi erano ventisette nel 1866; dieci anni dopo, il Frabasile ne conta ben novantaquattro. [N.d.T]

82 L'allusione è evidentemente al *Simposio* platonico, del quale i due personaggi citati sono protagonisti. [N.d.T]

83 A Cesare quel che è di Cesare, e a Byron quel che è di Byron: «I love the sex, and sometimes would reverse / The tyrant's wish, that mankind only had / One neck,

which he with one fell stroke might pierce. / My wish is quite as wide, but not so bad, / And much more tender on the whole than fierce: / It being (not now, but only while a lad) / That womankind had but one rosy mouth / To kiss them all at once from North to South» *(Don Juan,* VI, st. 27). [N.d.A.]

84 Il dottissimo Rabano Mauro (780-856), di Magonza, allievo di Alcuino a Tours e poi diacono a Fulda, divenne abate del monastero di Fulda nell'822, e nell'847 fu proclamato «præceptor Germaniæ». Fu autore di opere didattiche, prediche, commenti, inni, carmi figurati etc. [N.d.T.]

85 San Bonifacio chiese alla badessa Edburga di trascrivergli le epistole dell'Apostolo in lettere d'oro «affinché gli idolatri, abbagliati dallo splendore dell'oro, accettino il Cristianesimo». Qui si potrebbe forse parodiare il noto detto francese "pour dorer la pillule". [N.d.A]

86 Così prescriveva del resto il diritto canonico secondo i *Decretali:* «Ogniqualvolta vediate un ecclesiastico che bacia vostra moglie, dovete credere che lo fa per benedirla». [N.d.A.]

87 Sozomeno racconta che «in quel tempo filosofava anche Amun l'Egiziano, di cui si narra che, costretto dai suoi a prender moglie, visse diciotto anni con lei senza farne esperienza nel modo che è consentito ai mariti». Gregorio di Tours offre un altro esempio si mile di coniugi devoti che dormirono assieme per molti anni e morirono vergini. [N.d.A.]

88 Una donna che lavava i panni alla fonte del convento di Bischofsheim, di cui era allora badessa la già citata Santa Lioba, tirò su il cadavere di un neonato, che mostrò alle sue compagne gridando: "Ecco come le monache battezzano i loro figli!". [N.d.A.]

89 Quasi tutti i santi di allora imitavano Sant'Antonio e si servivano di docce fredde per raffreddare le loro passioni. [N.d.A.]

90 I *Canoni* di Giovanni il Digiunatore (patriarca di Costantinopoli tra il 582 e il 595, protagonista tra l'altro di una celebre contesa con Gregorio Magno) furono introdotti in Occidente nel 650 dal già ricordato monaco greco Teodoro di Tarso, e restarono in vigore fino al X secolo, quando ne furono redatti altri meno severi e in certo modo più pudichi. Se si tenesse un concorso di volgarità né Sade né Meursius né l'Aretino né gli stessi monaci francesi del Medioevo oserebbero paragonarsi a San Giovanni il Digiunatore, i cui canoni, resi ancor più scurrili dalla traduzione volgare, vengono ancor oggi tenuti dai nostri sacerdoti come guida e manuale, per disdoro della cultura del XIX secolo. Chi voglia convincersene può dare un'occhiata a pagina 131 del *Confessionale* di Nicodemo edito a Venezia nel 1857, in cui questo famigerato monaco agiorita si diletta a commentare *in extenso* le scurrilità più scurrili e a ordinarle in generi e specie, come gli storici naturali fanno con le piante e gli animali. [N.d.A.]

91 Il riferimento è al libro letto da Paolo e Francesca *(Inf.* 5, 137).

92 Cfr. G.G. Byron, *Don Juan,* V, st. 1: «When amatory poets sing their loves / In liquid lines mellifluously bland, / And pair their rhymes as Venus yokes her doves, / They little think what mischief is in hand; / The greater their success, the worse it proves, / As Ovid's verse may give to understand; / Even Petrarch's self, if judged with due severity, / Is the Platonic pimp of all posterity».

93 I vetri colorati erano noti anche agli antichi Romani, che anzi li preferivano a quelli neutri, che non riuscivano a rendere del tutto trasparenti. Fra i Cristiani l'uso dei vetri policromi divenne comune dopo il trionfo del Cristianesimo. Il vescovo di Padova e infaticabile versificatore Venanzio Fortunato *(floruit* metà VI secolo), descrivendo in metro la chiesa edificata da Ildeberto a Saint Germain (nell'ode *De ecclesia Parisiaca),* celebra i vetri delle finestre, «attraverso i quali il sole penetrava variopinto». [N.d.A.]
94 Brocardo narra di aver visto in Palestina alberi recanti a un tempo fiori e frutti, forse quelli che Mosè *(Deuter.* 33, 14) chiama "frutti della luna". [N.d.A.]
95 W. Shakespeare, *King John* atto 4, sc. 2: «to gild refined gold, to paint the lily, / to throw a perfume on the violet / ... / is wasteful and ridiculous excess». [N.d.T.]
96 *Cantico dei Cantici* 1, 1-4; *2, 5;* 8, 6-7 (discrepanze dal testo a noi noto vanno addebitate a particolarità della versione greca dei Settanta). [N.d.T.]
97 Dante, *Inferno* V, 138, con un piccolo aggiustamento sintattico. [N.d.T.]
98 L'oca, dalla quale si traggono le penne per scrivere, si chiama in tedesco *Ente,* ma questa parola significa presso di loro, come pure *canard* presso i francesi, anche "menzogna", "idea ridicola". Per questo il rappresentante prussiano cercava scherzevolmente una penna d'aquila. [N.d.A.]
99 Cfr. *Giosuè* 10, 12: «Sole, fermati in Gabaon». [N.d.T]
100 Si tratta di Giuditta († 843) moglie di Ludovico il Pio e madre di Carlo il Calvo. I suoi figliastri Lotario, Ludovico e Pipino la accusarono di adulterio per eliminarla dalla lotta per il potere. [N.d.T]
101 Nel romanzo di Alexandre Dumas *La regina Margot,* la protagonista, subito dopo la decapitazione dell'amato Giuseppe Giacinto Bonifacio Lerac conte de La Mole († 1574), si trova a dover partecipare, nonostante la disperazione, al ballo offerto dal marito re Carlo: il capitolo LXI si conclude con queste parole dette da Margot: «Ah! Qu'importe, Sire, pourvu que j'aie le sourire sur les lèvres!». [N.d.T]
102 *Conf. III*, 11. Le leggende che si riferiscono alle altre sante si leggono nella *Legenda aurea.* [N.d.A.]
103 In realtà il precetto citato da Roidis è *Prov.* 31, 6: «Date l'ubriachezza a chi soffre e vino da bere a chi ha l'amarezza nel cuore». [N.d.T]
104 Secondo gli antichi sinassari, un coltellino con l'elsa di legno di agnocasto, appeso al collo o alla cintura, bastava a spegnere ogni desiderio erotico. Questo coltellino ricorda molto il bastone che secondo Aristotele «nasce presso il fiume Fasi: si chiama *leukòphyllon* e i mariti gelosi lo colgono e lo mettono nel talamo verginale per mantenere puro il matrimonio». [N.d.A.]
105 Questi ornamenti calligrafici erano comunissimi nel Medioevo, quando solo gli scribi di professione sapevano scrivere. [N.d.A.]
106 *Salmo 41, 2.* [N.d.A.]
107 *Geremia* 9, 18. [N.d.A.]
108 *Salmo* 79, 6. [N.d.A.]
109 *Isaia 29,* 8. [N.d.A]
110 *Cantico dei Cantici* 1,5 (e 2, 14). [N.d.A.]
111 La donna del *Cantico dei Cantici.* [N.d.T.]
112 San Medardo, vescovo di Noviomago nel VI sec, ogni volta che pioveva

invocava un'aquila "dalle larghe ali" o - in mancanza di essa - un altro volatile per servirgli da ombrello. [N.d.A.]
113 Per errore abbiamo chiamato "abbé" l'illustre sig. L. M. F. Guérin, il quale, benché laico, pratica in Francia il santo mestiere di andare in giro alla ricerca di reliquie dei santi. [N.d.A.]
114 Ossia gli omonimi pianeti. [N.d.A.]
115 L'uso di gettare offerte alle divinità dei laghi i Cristiani lo mutuarono, a quanto pare, dagli antichi Galli. Ne parlano Posidonio, in relazione agli usi popolari del tempo dei Romani, e Gregorio di Tours, il quale riferisce di una cerimonia annuale di sacrificio sulla sponda del lago. [N.d.A.]
116 Valentissimo capo dei Sassoni nella guerra contro i Franchi di Carlo Magno (781-785). [N.d.T.]
117 A. Maury, che ha speso l'intera vita nello studio e nel confronto delle religioni, giunge alla seguente conclusione: «On peut le dire hardiment, l'Europe était plus qu'à moitié payenne au Moyen Âge». [N.d.A.]
118 *Deuteron.* 22,5. [N.d.T.]
119 Uno di questi inni recita per esempio: «Salve grembo miracoloso della Vergine, vaso nel quale si cucinarono i miracoli di Dio, letto nuziale in cui la divinità si accoppiò con l'uomo» etc. Le guance della Vergine sono definite «giardini, i cui fiori sono tinti della porpora della grazia divina», i capelli «corde dell'arco e della divina misericordia», i seni «fonti da cui sgorga la manna», le braccia «remi della navicella della Chiesa» etc. Tutto ciò mi ha ricordato i versi della *Vlachavà* di P. Sutsos, in cui descrive gli occhi, il petto, i piedi e le altre bellezze della sua eroina Maria. [N.d.A.]
120 Su Sutsos cfr. *supra* nota 59. [N.d.T]
121 Alla morte di Adone, sbranato dai cinghiali inviati da Ares geloso della sua *liaison* con Afrodite, si narra che dal sangue del giovane sbocciò il primo anemone e dalle lacrime piante per lui dalla dea la prima rosa. [N.d.T.]
122 Il numero di queste penitenti nude si era moltiplicato a tal punto in quei tempi, e la loro licenziosità nelle strade era diventata tale, che l'imperatore fu costretto a emettere un editto secondo il quale queste eroine erranti, catturate dai soldati, andavano rinchiuse in edifici appositi, nei quali «permanebant laborantes». [N.d.A.]
123 Figura leggendaria di donna, che secondo la biografia di Sofronio di Gerusalemme esercitò la professione di meretrice nella patria Alessandria, e successivamente, trasferitasi a Gerusalemme, si converti e condusse vita eremitica. [N.d.T.]
124 Fanny Essler (1810-1884), notissima interprete austriaca di danze popolari e di balletto. Maria Taglioni (1804-1884), la più grande ballerina del XIX secolo, discendente da un'illustre famiglia di danzatori e coreografi, e attiva in numerosi teatri d'Europa e del mondo. [N.d.T]
125 Circa le reliquie e soprattutto la testa del Battista circolano tante leggende, e così contraddittorie, che si potrebbe pensare che il santo avesse tante teste quante l'Idra di Lerna, o che dopo la sua morte le sue reliquie si siano moltiplicate secondo la consuetudine del Medioevo, affinché fossero sufficienti per la devozione dei Cristiani. In ogni caso solo in Francia vi sono ben sette chiese che vanta no il possesso delle reliquie di San Giovanni: proprio su questo te

ma il dottissimo Du Cange scrisse un lunghissimo .trattato edito a Parigi nel 1745. [N.d.A.]

126 I falò di San Giovanni sono, come la gran parte delle cerimonie popolari, un'eredità dei pagani, i quali in ogni parte dell'Impero romano appiccavano fuochi nei giorni più lunghi dell'anno in onore della dea Pale, protettrice dei pastori. [N.d.A.]

127 Tutta la descrizione che segue l'abbiamo tratta dai poeti latini che descrivono le Palilie. [N.d.A.]

128 Tibullo 2, 5, 89-90: «Ille levis stipulæ sollemnis potus acervos / Accendet flammas transilietque sacras» etc. [N.d.A.]

129 Ovidio, *Fasti* 4, 781-782: «Moxque per ardentes stipulæ crepitantis acervos / Traicias celeri strenua membra pede». [N.d.A.]

130 Properzio 4,4, 75-78: «Annua pastorum convivia, lusus in urbe, / Cum pagana madent fercula divitiis, / Cumque super raros fœni flammantis acervos / Traicit immundos ebria turba pedes». [N.d.A.]

131 Questa pianta, chiamata in Gallia "erba di San Giovanni", presso i Druidi era sacra al sole, mentre presso i Cristiani serviva per allontanare gli spiriti impuri (la cosiddetta *fuga dæmonum).* Nell'Italia settentrionale vige ancora la superstizione secondo cui chi trova un trifoglio a quattro petali alla luce del falò di San Giovanni può con esso sottomettere i demoni al suo volere. [N.d.A.]

132 Era implorò da Afrodite il cinto afrodisiaco per rinfocolare l'amore di Giove, che troppo spesso la tradiva. Il cinto le fu poi rubato da Ermes. [N.d.T.]

133 Le ricchezze che confluivano nei monasteri solleticavano l'avidità di briganti infedeli, e talora anche cristiani: così gli abati erano costretti a fortificare i conventi come piazzeforti militari. [N.d.A.]

134 Gran parte dei refettori dei monasteri del tempo erano decorati (o meglio imbrattati) con queste statue deformi, cui talora si aggiungeva come dodicesimo discepolo Giuda, con la corda al collo. I monaci entrando si inchinavano dinanzi agli altri Apostoli e sputavano in faccia al traditore. [N.d.A.]

135 Baron Born. Questo libro fu pubblicato anonimo a Vienna nel 1782, sotto il titolo *Specimen monachologiæ, methoda Linnæana.* La gran parte dei bibliografi lo attribuiscono al celebre malacologo Born, che lo avrebbe composto per divertire l'imperatore Giuseppe II. Il merito maggiore di questo libro è la precisione davvero scientifica con cui i monaci sono classificati in gruppi e sottogruppi in base alle minime differenze di aspetto o di consuetudini. Così per quanto riguarda la sola voce il dotto autore distingue se il suo suono è «melodus vel ingratus, cantans vel irans; gutturalis vel nasalis; clamosus vel murmurans; flebilis vel hilaris, gruniens vel latrans». Il passo lo divide poi in «tardigradus, festinans, ignavus, durus» etc. [N.d.A.]

136 Un uso citato dagli agiografi antichi e ancora in voga nelle campagne tedesche. [N.d.A.]

137 San Benedetto di Aniane introdusse nell'VIII secolo il grasso nei conventi dei Franchi, a causa del prezzo eccessivo dell'olio, e inoltre per dimostrare che i monaci non si astenevano dalla carne per superstizione. [N.d.A.]

138 *Daniele* 4, 29-30 («egli fu cacciato dal consorzio umano, mangiò l'erba come i

buoi e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo...»). [N.d.T.]
138 bis Probabile riferimento al celebre *calligramme* che è la *Dive Bouteille* di Rabelais. [N.d.T.]
139 *Giudici* 11 : Jefte, avendo fatto voto a Dio di sacrificargli la prima persona che avrebbe incontrato al rientro a casa, si trovò a dover immolare proprio l'unica figlia, la quale gli chiese come ultimo desiderio: «Lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne». [N.d.T.]
140 Esopo, F*avole,* nr. 41. [N.d.T.]
141 «Le vergini devono guardarsi dai corpi maschili, anche se siano di eunuchi: infatti, anche se uno è un eunuco, è però un uomo per natura: come il bue cornuto, quando gli siano state tagliate le corna, rimane comunque cornuto nell'animo, e piegando il collo da un lato e atteggiando la testa all'attacco si mostra volentieri con tratti minacciosi, anzi spesso si slancia e colpisce con quella parte del capo dove prima era provvisto delle corna, soddisfacendo il furore con l'immagine dell'atto... così anche il maschio che abbia avuto tagliati i genitali rimane comunque uomo per il desiderio della carne: perciò talora anche lui, analogamente, atteggiandosi nella posizione dell'atto, spira amore e inane follia; talora mostra anche brama di amplesso, anche se non corrompe la donna con quella parte ma la molesta soltanto, e però egli stesso, per via dell'immaginazione, quanto alla brama ha la stessa disposizione d'animo di un corruttore, ed eccita in modo ancor più acuto la donna al peccato, cor rompendone tutta la mente e solleticandone il corpo all'atto della corruzione» (Basilio, *Sulla verginità* 62-63, *Patrologia Græca* 30, 797C-800A). [N.d.A.]
142 Il culto di Priapo o Fallo si conservò fiorente in Gallia e in Germania fino al sec. XII: il suo nome fu mutato in altri appellativi, che esprimevano precisamente lo scopo dei riti compiuti in suo onore. Così in certi posti si chiamava Saint Vit, a Puy-en-Velay S. Foutin, altrove S. Greluchon. Le donne raschiavano il fallo di questo idolo impuro e ne mescolavano i trucioli al vino dei loro mariti o amanti «ut plus in amorem exardescant», o lo bevevano esse stesse se erano sterili o frigide. Henri Estienne ha raccolto i passi più singolari a questo proposito *nell'Apologia di Erodoto.* [N.d.A.]
143 Cfr. *supra* nota 87.
144 Plutarco racconta che l'ambizioso capo militare ateniese Temistocle, futuro vincitore dei Persiani a Salamina (480 a. C), da giovane non dormiva la notte per l'invidia nei confronti del generale Milziade, comandante delle forze ateniesi in occasione della celebre vittoria di Maratona (490 a. C). [N.d.T.]
145 *Genesi* 39: Putifarre sfuggì alle insidie della moglie del padrone lasciandole in mano il suo mantello, che più tardi ella usò come prova per accusarlo di averla sedotta. [N.d.T]
146 Il riferimento è a E. About, *La Grèce contemporaine,* Paris 1854, libro pieno d'ironia nei confronti delle rovine antiche e dello spirito romantico dell'antichità. [N.d.T]
147 Secondo Sozomeno Antonio diceva che «come la sostanza umida reca nutrimento ai pesci, così l'eremo reca ornamento ai monaci; inoltre, gli uni toccando la terra lasciano la vita, gli altri entrando nelle città abbandonano la purezza monastica». [N.d.A.]

148 Nome “d’arte” del monaco Alcuino, su cui cfr. nota 17. [N.d.T]
149 Palude della Beozia, nella quale vivevano anguille gigantesche (cfr. Aristofane, *Acarnesi* 880; Ateneo 7,50). [N.d.T.]
150 Su questi asini cfr. l’opera di F.D. Guerrazzi *L’Asino;* la velocità e la bellezza degli asini nel Medioevo sono attestate dall’inno gotico cantato in loro onore nelle chiese d’Occidente in occasione della “festa dell’Asino”: «Orientis partibus orsus est asinus / Pulcher, fortissimus, sarcinis aptissimus» etc. [N.d.A.]
151 Gli storici lo chiamano ora Louis le Pieux ora Louis le Debonnaire. [N.d.A.] Ludovico il Pio morì a Ingelheim il 20 giugno 840. [N.d.T]
152 L’allusione è ai cavalli del cocchio su cui Ippolito andò in esilio da Trezene, e sul quale morì: cfr. Racine, *Phèdre* atto V, sc. 6: «Ses superbes coursiers, qu’on voyait autrefois / Pleins d’une ardeur si noble obéir à sa voix, / L’œil morne maintenant et la tête baissée / Semblaient se conformer à sa triste pensée». [N.d.T]
153 I re di Sardegna prendevano, com’è noto, il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme. [N.d.A.]
154 Si tratta di un detto del filosofo cinico Bione di Boristene (III sec. a.C; fr. 67, in Diogene Laerzio 4, 49): «È facile la strada per l’Ade: la scendiamo ad occhi chiusi». [N.d.T]
155 Nizza fu ceduta dal Piemonte alla Francia nel marzo-aprile 1860. [N.d.T.]
156 La Società Biblica, con sede a Londra, promuoveva la stampa di Bibbie “castigate” dal punto di vista dottrinale, in specie per quanto riguardava passaggi teologicamente controversi. [N.d.T.]
157 L’immagine è certo memore di Virgilio, *Georgiche* I, 493-497, in cui si parla dell’agricoltore che, al termine della guerra, urterà con l’aratro le spoglie e le ossa dei soldati morti sul campo di battaglia. [N.d.T.]
158 Cfr. Diogene Laerzio 7, 188: «Nel libro terzo dell’opera *Sul giusto,* attorno al verso mille, prescrive di mangiare anche i morti». [N.d.A.]
159 L’*æs Corinthium* era una lega di oro, argento e rame, alquanto pregiata nell’antichità. [N.d.T.]
160 Un mio amico, abate del monastero del Santo Sepolcro in Valacchia, mi ha raccontato che una sera, mentre era sul Monte Athos, tornò alla sua cella e vi trovò oltre cinquanta monaci che odoravano con bramosia la lettera che aveva ricevuto da una signora valacca, e indovinavano dall’odore che era una lettera di donna. [N.d.A.]
161 I dettagli relativi alle città svizzere sono storici. [N.d.A.] Il filosofo di Mileto è Talete, protagonista del celebre aneddoto in cui viene deriso da una servetta trace che lo vede cadere in un pozzo mentre è immerso nelle sue meditazioni. [N.d.T.].
162 Circa l’onnipotenza e i soprusi degli Ebrei nel IX secolo cfr. la lettera del vescovo di Lione Sant’Agobardo all’imperatore Lotario, nella quale si enumerano le loro violenze, favorite dalle guardie imperiali che essi avevano corrotto con molti denari. [N.d.A.]
163 Congregazione creata nel 1799 da Jeanne Antide Thouret sulle ceneri delle Figlie della Carità fondate da San Vincenzo de’ Paoli nella Francia di Luigi XIV, e sciolte nel 1793. Dal 1810 la fondatrice fu attiva a Napoli per riorganizzare l’assistenza e la filantropia nel Mezzogiorno d’Italia. [N.d.T.]
164 Si tratta di uno scritto profetico greco risalente al XVIII secolo ed edito *primum*

nel 1837, benché si pretenda risalente addirittura al 1297: animato da sentimenti filo-russi e da una viscerale ostilità nei confronti della Chiesa di Roma, esso conteneva in particolare annunci profetici circa la resurrezione della Nazione greca, che misero le ali alle speranze del popolo greco oppresso dalla Turcocrazia e impressero slancio al suo tentativo di ottenere l'indipendenza. [N.d.T.]

164 bis Francia, Gran Bretagna e Russia, che il 6 luglio 1827 sottoscrissero il trattato di Londra per l'indipendenza della Grecia (cfr. spec. art. IV: «Guarantee of three Powers»). [N.d.T.]

165 Tutte queste fole, con le quali gli Ebrei del tempo cercavano di far proseliti tra i Cristiani, le abbiamo tratte dal *Talmud.* [N.d.A.] Un'interessante raccolta di queste leggende ebraiche su Gesù si ha in R. Di Segni, *Il Vangelo del Ghetto,* Roma 1985. [N.d.T]

166 Su questo santo spagnolo (arcivescovo di Lione dall'816 all'840 e assai impegnato contro la superstizione, l'iconolatria, le ordalie etc.) si veda anche l'articolo *dell'Encyclopédie,* nel quale d'Alembert tributa ad Agobardo la giusta ammirazione. [N.d.A.]

167 Cfr. *Numeri 22,22-35* [N.d.T]

168 Nelle chiese d'Occidente, oltre alle icone, vi sono anche statue della Vergine, vestite di abiti di seta e addobbate con orecchini e collane. [N.d.A.]

169 Jan Hus (1371-1415), riformatore e predicatore ceco, seguace di Wyclif, fu bruciato come eretico per decisione del concilio di Costanza, cui aveva partecipato per difendere le proprie tesi: cfr. l'*Introduzione.* [N.d.T]

170 Teofilo Kairis (1784-1853), eretico e illuminista greco, propugnatore di un deismo misticheggiante che chiamò "teosebia"; per le sue idee fu imprigionato sull'isola di Siros, dove morì. [N.d.T]

171 *Proverbi* 11,22. [N.d.A.]

172 Cfr. *Apocalisse* 2, 23: «Io sono Colui che scruta i cuori e i reni degli uomini». [N.d.T]

173 Cfr. Casti, *La Papessa* 1, 28, 6-8: «che bei ragazzi! / Sclamavan spesso, che ragazzi dotti! / Né Castore e Polluce infra gli Achivi / Tanto ammirati fur quand'eran vivi». [N.d.T]

174 Su Enrico III, duca d'Angiò e re di Francia dal 1574 al 1589, cfr. Chateaubriand, *Analyse raisonnée de l'histoire de France.* [N.d.A.] San Cesario di Arles (469-542), vescovo della città francese dall'802, fu predicatore e organizzatore di conventi e regole monastiche. Del legislatore ateniese Dracone (VII sec.) rimase celebre il detto dell'oratore Demade secondo cui egli «aveva scritto le sue leggi col sangue, non con l'inchiostro» (Plutarco, *Vita di Solone* 17, 3). [N.d.T.]

175 In questa regola, che si legge negli *Annales ecclesiastici* di Baronio all'anno 506, si menziona anche il numero delle frustate, che non può superare il limite di trentanove. [N.d.A.]

176 In greco il gioco di parole è tra i quasi omofoni "parthenotrophìo" (luogo di educazione delle vergini) e "parthenophthorìo" (luogo di corruzione delle vergini). San Pier Damiani (Ravenna 1007-1072) fu un celebre dotto e predicatore che si distinse in modo particolare per la sua attenzione alle questioni morali, specialmente in relazione alla disciplina dei conventi. [N.d.T.]

177 Il convento di Arles era l'unico in Gallia in cui invece delle celle esisteva un dormitorio unico, perché le monache fossero sottoposte a un controllo più severo. [N.d.A.]
178 Marsiglia e la Provenza furono la meta prediletta dagli emigranti greci che cercavano rifugio dai massacri di Chio (1822), immortalati dal celebre dipinto di Delacroix. [N.d.T.]
179 «La patria è dove uno sta bene»: ma questo proverbio non ricorre in Euripide, bensì in Aristofane, Pl*uto* 1151. [N.d.T.]
180 Formula omerica: cfr. *Odissea* 9, 94 etc. [N.d.T.]
181 Allusione all'impresa dei mitici giganti Oto ed Efialte, i quali posero il monte Ossa sull'Olimpo nella speranza (ovviamente delusa) di raggiungere così il cielo e la sede degli dèi. [N.d.T.]
182 François-Joseph-Victor Broussais (1772-1838), medico bretone molto noto e popolare all'epoca sua, secondo il quale tutte le malattie derivavano da un'infiammazione acuta, la cui più tipica forma era la "gastroenterite": per guarire questa irritazione egli prescriveva un massiccio ricorso ai salassi mediante sanguisughe. [N.d.T.]
183 Malattia ignota fino al 1862, caratterizzata da un sudore nero che scorre giù dalle palpebre: essa si sviluppa dalla corruzione dei liquidi o, secondo altri, da una qualche tintura nera che i malati ripongono tra le palpebre. Vedi i numerosi articoli su questo male pubblicati sulla "Gazette des Hopitaux" dell'anno suddetto. [N.d.A.]
184 S'intende l'emanazione di questo dogma da parte di Papa Pio IX nel 1854. [N.d.T.]
185 Enzima che contribuisce alla digestione delle proteine: scoperto nel 1836 da Theodor Schwann, le sue proprietà furono al centro di un lungo dibattito tra biologi. [N.d.T.]
186 Nell'isola di Tinos i pellegrini venerano un'icona della Madonna famosa per essere più "misericordiosa" delle altre. [N.d.T.]
187 I più importanti teologi e cronisti francesi non hanno disdegnato di sostenere in corposi trattati il viaggio in Francia di Santa Maddalena, accompagnata dai Santi Lazzaro, Tròfimo e Massimino. Tale opinione ha la sua radice, come abbiamo visto sopra anche per San Dionigi, nel desiderio della chiesa gallicana di dimostrarsi coeva agli apostoli. Il catalogo dei libri che sono stati scritti in merito a questo viaggio di Santa Maddalena è inesauribile. Il dotto Jean de Launoy (1603-1678), soprannominato *dénicheur de légendes,* ha mostrato l'inesistenza e la ridicolaggine del viaggio francese della santa, ma i suoi scritti sono stati condannati a Roma e i sacerdoti di Provenza ancor oggi spillano denaro ai pellegrini mostrando loro le impronte delle ginocchia di Maddalena sulla roccia, il pozzo scavato dalle sue lacrime e il buco dal quale era sbocciato l'alberello sempreverde e miracoloso. [N.d.A.]
188 «Se uno è posseduto da un demonio, bisogna fare suffumigi del cuore o del fegato (del pesce) dinanzi all'uomo o alla donna interessati, e questi non sarà più posseduto; chi abbia albugini negli occhi va unto con il fiele e guarirà» *(Tobia* 6, 8). [N.d.A.]
189 Il riferimento è alla nota leggenda medievale dell'Ebreo errante, secondo la quale

un ciabattino giudeo, per aver schernito Gesù durante la salita al Calvario, fu condannato a vagare per tutti i paesi fino alla fine dei tempi. La leggenda fu ripresa in particolare nel romanzo *Le Juif errant* di Eugène Sue (1844). [N.d.T.]

190 Nelle confezioni delle pillole contro la sifilide che si smerciano a Costantinopoli la dicitura "syphilis constitutionnelle" è tradotta "sifilide costituzionale". [N.d.A.]

191 Magdala, il paese della Maddalena, era un insediamento sul lago di Genezaret. [N.d.T]

192 Qui ho abbandonato gli agiografi e ho imitato Virgilio *(Eneide* 3, 26-28; 39-40): «Horrendum et dictu video mirabile monstrum. / Nam quæ prima solo raptis radicibus arbos / Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ»; «... gemitus lacrimabilis imo / Auditur tumulo et vox reddita fertur ad aures». [N.d.A.] Roidis interpreta però liberamente il particolare delle frecce, che in Virgilio (3, 45-46) non sbocciano, bensì coprono il corpo di Polidoro quando questi muore in battaglia. [N.d.T.]

193 Cfr. *Cronache* 1, 13, 10. [N.d.T.]

194 Frabasile suggerisce il raffronto con il celebre verso di Virgilio *(Bucol.* 1, 1) «Tityre tu patulæ recubans sub tegmine fagi». [N.d.T.]

195 Le reliquie di San Marco furono trasportate a Venezia nell'anno 828 da due mercanti, mentre il suo Vangelo autografo ancor oggi viene mostrato ai curiosi: ma, deposto all'inizio in un sotterraneo molto profondo, è stato così rovinato dall'umidità e dai topi che non si distingue a quale lingua appartengano i suoi caratteri. Alcuni critici sostengono che sia scritto in latino, altri vi distinguono lettere appartenenti all'alfabeto greco. [N.d.A.]

196 È noto che nel Concilio di Macon in Francia (585) si discusse se le donne fossero esseri umani. Degli amori "equini" e "caprini" delle donne d'Egitto e di Tessaglia parlano Plinio, Erodoto e Filostrato. [N.d.A.] Non ho notizia della figlia di Aristosseno, mentre chi aveva senz'altro gambe asinine era l'Empusa, mitico mostro inviato da Ecate, che compare nelle *Rane* di Aristofane. [N.d.T]

197 Nel passo di Tobia citato alla nota 188 il testo greco dei Settanta andrebbe tradotto propriamente «dinanzi all'essere umano o alla donna interessati»: ma, nonostante il cenno di Roidis, non si tratta qui di misoginia, sibbene di un uso particolare del sostantivo greco "ànthropos". [N.d.T]

198 È il velo che copre il viso delle donne turche. [N.d.T]

199 Cfr. Omero, *Iliade* 1, 421 etc. [N.d.T]

200 «L'isola di Sardi / ricca di cacio e d'uomini bugiardi» (A. Tasso ni, *La secchia rapita* 2, 66). [N.d.A.]

201 Il verso di Sutsos (sul quale cfr. *supra* nota 59) è, nell'originale greco, un buon esempio dei goffi giochi di suono di cui faceva uso questo poeta nello sforzo di riprodurre i suoni della natura. [N.d.T]

202 Al tempo della persecuzione di Teodosio contro i pagani, dopo l'emanazione di un editto sull'abbattimento dei templi pagani ad Atene, gli amanti delle antichità, per salvare almeno i più illustri dalla distruzione, si affrettarono a trasformarli in chiese cristiane, dedicando quello della vergine Atena alla Vergine Maria, quello dell'eroe Teseo all'eroe San Giorgio. [N.d.A.]

203 In verità la gran parte dei nostri santi non sono che dèi o semidei greci che hanno

cambiato solo il nome. San Nicola ha rimpiazzato Posidone nel suscitare e nel placare le tempeste, San Michele trasporta in Paradiso o all'Ade le anime, come un tempo Ermes, San Demetrio è il Pan dei pastori cristiani, il Sole viene venerato ancor oggi sulle vette dei monti sotto il nome di Sant'Elia. [N.d.A.]

204 Imperatore dall'829 all'842, uno dei principali fautori dell'Iconoclasmo, movimento che infuriò a Bisanzio nei secoli VIII e IX (ca. 730-780 e 802-843), predicando la distruzione di tutte le immagini sacre. L'episodio cui si allude qui è quello della mutilazione, ordinata da Teofilo, del celebre pittore Lazzaro. [N.d.T]

205 Vedi i sinassari e soprattutto *l'Estivo;* il Labbé *(Sacr. Concil. Collect. III*, col. 03) la definisce «fœmina veri dei munere, ut nomenindicat». [N.d.A.] Com'è noto in greco il nome Teodora vuol dire appunto "dono di Dio", mentre Teofilo "amato da Dio". [N.d.T]

206 Tutti questi dettagli sono stati tratti quasi alla lettera da un'epistola degli imperatori Michele e Teofilo a Ludovico il Pio (detto anche il Bonario). [N.d.A.]

207 Ernest Renan (1823-1892), dotto orientalista, storico, archeologo e linguista francese, fu autore tra l'altro di una *Vie de Jésus* (1863) che suscitò molto scalpore in quanto prima biografia interamente "umanizzata", volta a spogliare la vita di Cristo di molti dei suoi caratteri leggendari. Henri-Joseph Crelier (1816-1885), sacerdote e polemista francese, dedicò parte cospicua della sua produzione alla confutazione delle interpretazioni di Renan della Bibbia e del Nuovo Testamento. [N.d.T]

208 Questo vescovo fu inviato ad Atene dal patriarca Ignazio: il suo nome ricorre due o tre volte in Fozio. [N.d.A.]

209 In nessun tempio antico era lecito entrare in armi, mentre in «alcuni templi chi entra lascia fuori l'oro che porta» (Plutarco, *Consigli politici* 819D). [N.d.A.]

210 *Salmi 44,4. [N.d.A.]*

211 Si tratta delle dodici focacce che secondo un rito già ebraico *(Esodo 25,* 23) erano deposte ogni settimana su una tavola d'oro della chiesa. [N.d.T]

212 La messa di San Giacomo durava ben sei ore: venendo meno la devozione dei fedeli, San Basilio la ridusse della metà, e San Giovanni Crisostomo contenne la durata della funzione entro i suoi limiti attuali. Da allora nessuno ha tentato ulteriori riforme, cosicché tra i popoli civilizzati noi siamo l'unico ad avere ancora una messa medievale di due ore, che sentiamo si e no una volta l'anno. [N.d.A.]

213 Il cardinale Umberto, rispondendo a una lettera del patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, accusa i Greci di allontanare dal Sacro Altare le donne in periodo mestruo e di scomunicare i sacerdoti che indossano brache. [N.d.A.]

214 Tutti i dettagli riguardanti le condizioni fisiche di questi eremiti sono tratti dalle *Vite dei Santi* di Simeone Metafraste o da altre fonti agiografiche. [N.d.A.]

215 Sant'Antonio, mentre era monaco in Egitto, fece amicizia con un satiro dal piede caprino, al quale insegnò le verità della religione cristiana, mentre il satiro riconoscente offriva al santo datteri in cambio delle dottrine. [N.d.A.]

216 Sui Chaftìa cfr. *supra* nota 29. L'interregno è il periodo di governo provvisorio che seguì la cacciata di Ottone e precedette l'ascesa al trono di re Giorgio (1862-63). [N.d.T.]

217 I presuli mutilati erano così numerosi a quel tempo che Liutprando, ambasciatore di Ottone, sospettava che "eunuco" fosse un titolo onorifico dei vescovi greci.

[N.d.A.]
218 L'uso di offrire la prima porzione alla Madonna si conservò presso i monaci del Monte Athos fino al XVII secolo. Questa usanza mi sembra un'eredità dei pagani, i quali credevano che gli dèi fossero presenti ai simposi. Secondo Ovidio *(Fasti* 6, 305) «mos erat et menæ credere adesse deos», e Vesta (Estia) riceveva sempre la prima parte (v. 310): «Fert missos Vestæ pura patella cibos». [N.d.A.]
219 La descrizione dei cibi è tratta *dall'Ambasceria* del vescovo di Cremona Liutprando (X sec), mandato come ambasciatore a Costantinopoli da Niceforo Foca: questi tratteggiò minuziosamente i costumi, gli abiti, i banchetti etc. della corte bizantina. [N.d.A.]
220 La maggior lamentela di Liutprando contro i Bizantini fu la cattiva qualità e l'adulterazione del vino con gesso e resina: l'uso di mescolare al vino pece, gesso, resina o anche acqua marina è antichissimo presso i Greci, i quali «versano il mare nel vino, e alcuni, lontani dal mare, vi mescolano gesso di Zante cotto» (Plutarco, *Caus. nat.* 914D). [N.d.A.]
221 Di questo *balanion* si fa menzione anche in Ateneo (1, 63, che cita un frammento del poeta comico Nicocare), ma non si sa se fosse proprio quello il liquido in uso in Oriente nel Medioevo. [N.d.A.]
222 *Cor.* 1,10, 17. [N.d.A.]
223 *Prov.* 9, 5. [N.d.A.]
224 *Isaia* 56, 12. [N.d.A.]
225 *Ne intuearis vinum quando flavescit (Prov.* 23, 31), ma nei *Settanta* il versetto suona così: "Se metti il tuo occhio nei bicchieri e nelle bottiglie, poi camminerai più nudo di un pestello". [N.d.A.]
226 "Disputare per l'ombra di un asino" era un modo di dire assai diffuso nell'antichità per indicare una contesa che verteva su materia di poca importanza. [N.d.T]
227 S'intende il Concilio del 325, indetto da Costantino per arginare l'eresia ariana e concluso con il famoso *Credo* o "professione di fede". [N.d.T.]
228 La parola "transustanziazione" non era ancora in uso. [N.d.A.]
229 Vi è grande contesa tra i Cattolici e i Protestanti circa il problema se i Greci credano o meno alla presenza reale del corpo divino nei misteri, e centinaia di volumi sono stati scritti su questo tema. Per quanto sono stato in grado di capire, il dissidio tra Cattolici e Orientali sta nel fatto che i Cattolici credono che dopo la consacrazione pane e vino cessino di essere tali, e si trasformino come con una bacchetta magica in corpo e sangue di Cristo, mentre noi riteniamo che all'essenza del pane si aggiunga quella del corpo divino, e consideriamo i misteri sacri come un nutrimento che interrompe il digiuno ed è soggetto alla digestione: per questo i Cattolici ci hanno chiamati "stercoranisti". [N.d.A.]
230 Questa cortese risposta fu data dal vescovo di Salona al turista inglese Wheeler, che gli chiedeva con insistenza che cosa credesse ro i Greci in merito alla transustanziazione. [N.d.A.]
231 Nestorio († 451 d.C.) fu il primo a distinguere la natura umana di Gesù da quella divina, e a ribellarsi contro l'appellativo di "Madre di Dio" assegnato dagli Ariani alla Vergine. Gli Ortodossi accettarono questo ridicolo epiteto per convincere

Nestorio. [N.d.A.] Ipazia († 415) fu una celebre, colta, affascinante e virtuosa maestra alessandrina, cultrice della filosofia neoplatonica. Nei primi secoli del Cristianesimo la sovrapposizione tra Rea (anche Ma-Rhea) e Maria madre di Dio avvenne di frequente. [N.d.T.]

232 *Cor.* 1, 11, 14-15: «Se un uomo ha una lunga chioma, è cosa disdicevole, se l'ha una donna, è per lei una gloria». [N.d.A.]

233 È probabile che esista la risposta adatta, ma non sono riuscito a reperirla, e i sacerdoti che ho interrogato in merito non ne sapeva no più di Niceta. [N.d.A.]

234 Secondo Evagrio *(Hist. eccl.* 39, 8) il patriarca di Costantinopoli Flaviano morì nel corso del secondo concilio di Efeso in seguito a un calcio di Dioscoro patriarca di Alessandria, il quale, secondo la testimonianza di Zonara *(Hist.* 107, 18), aveva la cattiva abitudine di scalciare come un mulo. [N.d.A.]

235 Costantino V detto Copronimo (pare infatti avesse defecato durante il battesimo), imperatore iconoclasta che regnò dal 741 al 775: condusse una dura campagna contro il monachesimo, il culto dei santi e delle reliquie. [N.d.T.]

236 Erano così chiamati gli scomunicati dalla Chiesa, morti senza pentimento. Il loro corpo si induriva e il ventre risuonava come un tamburo *(týmpanon):* di qui il loro nome. Essi uscivano di notte dalla tomba e facevano del male ai viventi, e il loro corpo non poteva decomporsi nella terra prima che venisse loro sottratto o bruciato il cuore. [N.d.A.]

237 Così i Greci chiamavano nel Medioevo delle bestie fantastiche dalla testa d'asino e dalla coda di scimmia, che veneravano la luna nei crocicchi e si nutrivano di serpenti e di insetti. Alcuni scrittori ecclesiastici hanno sostenuto che queste bestie fossero gli Ebrei, risuscitati dalle tombe per ricercare il Messia. [N.d.A.]

238 Qui Roidis confonde Adone, giovinetto amato da Venere, con Endimione, bellissimo pastore cario condannato a un sonno perpetuo in una grotta del massiccio del Latmo, e amato nottetempo dalla Luna. [N.d.T.]

239 Cfr. *Genesi 28,* 11. [N.d.T.]

240 Gregorio di Nazianzo, *Orazione funebre in lode di Basilio Magno* 21,5: «Atene è dannosa per l'anima dei devoti: infatti è ricca della ricchezza cattiva, degli idoli etc». [N.d.A.]

241 Cfr. *Atti degli Apostoli* 17, 16. Mirane, Alcamene e Policleto sono tre scultori greci del V sec. a.C. [N.d.T.]

242 Teodosio II (401-450), imperatore particolarmente dedito al riassetto urbanistico delle città dell'impero. Fra l'altro cinse di mura Costantinopoli. [N.d.T.]

243 All'inizio del Medioevo, sotto Valente, Valentiniano e Teodosio, fu insediata in Oriente una vera e propria "Santa Inquisizione", le cui brutalità, vessazioni e uccisioni non hanno nulla da invidiare ai giudici sacri di Spagna, i quali perseguivano solo uomini dalla cattiva reputazione, mentre i precettori ortodossi dell'Oriente preferivano cancellare in massa dalla faccia della terra i pagani e i filosofi. I passi relativi degli storici contemporanei (Sozomeno, Zosimo, Libanio) tolgono ogni ombra di dubbio, suscitando indignazione e orrore nei confronti di coloro che erano giunti "a portare il coltello e non la pace". Tutto ciò dovrebbe a mio avviso rendere più misurati gli scrittori ecclesiastici nello scagliarsi contro la durezza dei pagani, i quali punivano solo chi ordiva congiure e compiva violenze contro la loro religione, e

noi Ortodossi meno aspri nei confronti degli Occidentali quando rinfacciamo loro il massacro della notte di San Bartolomeo e la Santa Inquisizione, che hanno mutuato dai Bizantini. [N.d.A.] Scitopoli era una grande città della Palestina (la biblica Bet She'an), nonché un'importante sede vescovile. [N.d.T]

244 Ho ricavato questa similitudine da Libanio: «Un campo privato del suo tempio è come se avesse l'anima accecata e uccisa». [N.d.A.]

245 Eudocia/Atenaide (400-460), moglie di Teodosio il Piccolo, poetessa e imperatrice, costretta al ritiro a Gerusalemme dopo aver avuto la peggio nei torbidi intrighi della corte. [N.d.T]

246 Le imperatrici del IX secolo Irene e Teofano, com'è noto, erano Ateniesi. [N.d.A.]

247 Empedocle in Plutarco (*Plac. philos.* 906E) «crede che i neonati prendano forma dall'immaginazione della madre nel periodo del concepimento: spesso infatti le donne si sono innamorate di icone o di statue e hanno generato figli simili ad esse». [N.d.A.]

248 Cfr. Heinrich Heine, *Reisebilder,* parte II. [N.d.A.]

249 Sull'avarizia e la sporcizia dei sacerdoti di allora in Oriente si veda *l'Ambasceria* di Liutprando, che descrive in modo assai gustoso i costumi del vescovo di Leucade. [N.d.A.]

250 Sinesio *(Epist.* 136) chiama i maestri che abitano sull'Imetto "apicoltori", in quanto si occupano a un tempo di allevare discepoli e api. [N.d.A.]

251 Il monastero di Dafnì fu infatti occupato dai Benedettini sotto i duchi Laroche, i cui sepolcri si vedono ancor oggi presso l'entrata della chiesa. [N.d.A.]

252 La differenza tra monaci "megalòschemoi" e "mikròschemoi" riguardava il grado e l'età, e si rifletteva nel fatto che i primi vestivano un abito lungo con cappuccio e scapolare, i secondi invece un abito corto. [N.d.T.]

253 Cfr. Esopo, favola 159, dove però il protagonista non è una volpe bensì un lupo, che regala a un cavallo dell'orzo che egli non potrebbe comunque mangiare. [N.d.T.]

254 Velata allusione alle teorie di Strauss, su cui cfr. *infra* nota 264. [N.d.T]

255 L'unico filosofo conosciuto nelle scuole del Medioevo era Aristotele: i menestrelli del tempo, volendo rappresentare la potenza dell'amore, inventarono una favola, secondo la quale quel principe dei filosofi, innamoratosi di Cleofila (in altre tradizioni Fillide), acconsentì dietro sua richiesta a porre una soma sulla sua schiena e un freno nella sua bocca. L'ingrata Cleofila, anziché essere commossa da tanta umiliazione del povero filosofo, montò sulle sue spalle e, spronandolo, lo guidò in tale arnese dal suo discepolo Alessandro, il quale si affrettò ad offrire al maestro un fascio di paglia. L'aneddoto ci è sembrato spiritoso e inoltre chiarificatore di una grande verità, e cioè che la gran parte delle donne godono, come l'antica Circe, a trasformare i loro amanti in animali. [N.d.A.]

256 Cfr. *Canzoniere* 215, 3: «Frutto senile in sul giovenil fiore». [N.d.T]

257 Allusione al finale dell'operetta di Luciano *Lucio o l'asino* (cap. 56) in cui il protagonista, dopo essersi ritrasformato in uomo da asino che era diventato, viene respinto dalla donna che si era innamorata di lui come animale. [N.d.T]

258 Cfr. Esopo, favola 60: in realtà era l'uomo a soffiare così, suscitando la diffidenza del suo amico satiro. [N.d.T]

259 Il riferimento è all'aneddoto (Plutarco, *Apophth. Laconica* 234A) del bambino spartano che, dopo aver rubato una volpe, la nascose sotto il mantello facendosi impassibilmente dilaniare le carni pur di non confessare il proprio furto. [N.d.T]
260 Cfr. per es. *Iliade* 6, 202: «divorando il suo animo...». [N.d.T]
261 Cfr. Marziale, *Epigr.* 12, 46: «nec tecum possum vivere nec sine te». [N.d.T.]
262 *Giobbe* 3,3. [N.d.T.]
263 Eroe dell'omonimo poema cretese di Vincenzo Cornaro (XVII sec), nel quale compie una serie di atti di valore e attraversa mille peripezie per conquistare la mano della principessa Aretusa. [N.d.T.]
264 David Friedrich Strauss (1808-1874), teologo protestante autore di un importante *Leben Jesu* (1835), nel quale interpretava i Vangeli non come la storia di un uomo o come una serie di leggende fio rite attorno a un personaggio, bensì come l'esemplificazione di idee e verità universali ed eterne. [N.d.T.]
265 Il filosofo socratico Aristippo (IV sec. a.C.) s'innamorò della celebre etera Laide e convisse con lei vantandosi di saper dominare la propria passione: «Io ho Laide - soleva dire - ma lei non ha me». [N.d.T.]
266°Questa nobile definizione appartiene a Nicolas de Champfort (scrittore francese, 1741-1794). [N.d.A.]
267 Il proverbio è antico, ma compare come tale solo nel Medioevo romanzo («tussis amorque non celatur»; cfr. per es. Pulci, *Morgante* 4, 88: «vero è pur che l'uom non possa / celar per certo l'amor e la tossa»). Ateneo (2, 6) cita un frammento del comico Antifane, che parla dell'impossibilità di nascondere l'amore e l'ubriachezza. [N.d.T.]
268 Cfr. Ovidio, *Medicamina faciei feminæe,* spec. 29-30. [N.d.T.]
269 Vescovo di Genova dall'821 all'860. [N.d.A.]
270 Questo, assieme a quanto segue, è una parafrasi o meglio una parodia dei famosi versi di Ovidio nell'epistola di Arianna a Teseo (*Heroides* 10, 11-14): «Incertum vigilans ac somno languida, movi / Thesea prensuras semisupina manus; / Nullus erat! Referoque manus iterumque retempto, / Perque torum moveo bracchia: nullus erat!» etc.; vv. 24-26: «Reddebant nomen concava saxa tuum / Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat, / Ipse locus misere ferre volebat opem». [N.d.A.]
271 Qui ho abbandonato i poeti latini, credendo che sarebbero stati molto più efficaci se, anziché presentare Arianna che scruta il mare deserto, ci avessero mostrato Teseo in piedi sulla prora della nave, che volge lo sguardo lontano dalla sua amata, la quale invece dalla riva tende le braccia verso il fuggiasco. [N.d.A.]
272 Catullo 64, 251-253: «At parte ex alia florens volitabat Iacchus, / ... / Te quærens, Ariadna, tuoque incensus amore» etc. [N.d.A.]
273 Famosa peccatrice egiziana del IV secolo, convertita da San Pafnuzio. [N.d.T]
274 *Giobbe* 3, 20. [N.d A]
275 Santa Caterina, supplicando Gesù di mondarle il cuore da ogni peccato, ricevette da lui nel sonno un cuore di cristallo trasparente. Lo stesso raccontano anche i Turchi in merito a Maometto, il cui petto fu aperto da due angeli mentre egli dormiva: essi gli strapparono il cuore, lo mondarono da ogni peccato, e lo rimisero al suo posto rimarginando la ferita. [N.d.A.]
276 Palese allusione a Orazio, *Ars poetica* 359: «Quandoque bonus dormitat Homerus». [N.d.T]

277 Nel 387 a.C, durante la guerra contro i Galli Senoni, le oche del Campidoglio, sacre a Giunone, con il loro strepito notturno avvertirono i Romani dell'assalto dei nemici al colle. [N.d.T]
278 La citazione è volutamente falsata: Euripide parlava della mente "umana", mentre Roidis (rifacendo il verso con violazione del metro) parla di mente "femminile". [N.d.T]
279 Per Strauss cfr. *supra* nota 264. Friedrich August Wolf (1759-1824) è considerato il padre della critica omerica moderna, in quanto nei suoi famosi *Prolegomena ad Homerum* (1795) sostenne per primo l'idea che *Iliade* e *Odissea* non fossero opera di un solo poeta, ma raccogliessero tradizioni separate preesistenti, poi riunite assieme nella forma a noi nota. [N.d.T]
280 Leone IV (847-865) succedette a Sergio II, mentre il nobile Pietro Bocca di Porco divenne Papa col nome di Sergio IV nel 1009: è probabile che qui Roidis abbia confuso i due pontefici. [N.d.T]
281 Agostino aprì una scuola di retorica in occasione del suo breve soggiorno romano del 383: che Giovanna abbia insegnato proprio in quell'istituto è sostenuto da alcune fonti, e dal Casti (*La Papessa 2,* 7), che ne menziona anche il nome di San Martino. [N.d.T]
282 Cfr. Casti, *La Papessa* 2, 11, 1-2: «Giovanna, o vogliam dir Giovanni inglese, / Che il femminil fa omai cacofonia». [N.d.T]
283 Thomas Bruce Lord of Elgin (1766-1841), nobile inglese celebre per aver portato da Atene a Londra i marmi del Partenone, ancor oggi contesi, e altri reperti dell'arte classica. [N.d.T.]
284 Le miniere d'argento del Laurio, in Attica, furono sfruttate e studiate nel XIX secolo dai Francesi e dagli Italiani; Roidis vi investì molti denari realizzando consistenti perdite. [N.d.T.]
285 Quasi alla lettera dall'epistola 32 di San Bonifacio a Papa Zaccaria. [N.d.A.]
286 Propriamente le donazioni di terre al Papato furono quelle di Liutprando (Sutri, 728) e di Pipino il Breve, padre di Carlo Magno (Italia centrale, 756). [N.d.T]
287 Claudio vescovo di Torino († ca. 827), di origine spagnola, scrisse commenti alla Bibbia e fu un gran conoscitore delle opere di Sant'Agostino. Dungal è un monaco, maestro e astronomo irlandese (*floruit* ca. 820) che operò anche a St.-Denis e a Bobbio. Di Vigintimillo nulla so. [N.d.T]
288 Il riferimento ad Amburgo è senz'altro debitore a Heinrich Heine, che molte volte nei suoi scritti parlò dei pregi di quella città, in cui visse anche parti della sua vita. [N.d.T]
289 Briareo era uno dei giganti cosiddetti Ecatonchiri, cioè "dalle cento braccia"; lo ricorda anche Alessandro Manzoni nella lettera dell'anonimo premessa ai *Promessi Sposi.* [N.d.T]
290 Tiresia fu punito dagli dèi per aver visto due serpenti che si accoppiavano e aver ucciso la femmina; dopo sette anni riacquistò il suo sesso comportandosi diversamente in una situazione analoga. [N.d.T]
291 Erittonio fu il primo uomo che, per insegnamento di Atena, apprese l'arte di aggiogare quattro cavalli a un carro (cfr. per es. Virgilio, *Georgiche* 3, 113 segg.). [N.d.T]

292 Baronio, da cui è stata presa questa descrizione, utilizza la parola greca "gabatham". [N.d.A.]
293 Rispettivamente prelati d'anticamera, camerieri, portieri, scribi e tesorieri. [N.d.T]
294 Cfr. *supra* nota 99. [N.d.T]
295 *Essai sur les mœurs,* 28: «un pontife qui exhortait un peuple chrétien et... un roi qui veillait à la sûreté de ses sujets». [N.d.T]
296 *Don Juan* 11,6: «The first attack at once proved the Divinity / (But that I never doubted, nor the Devil); / The next, the Virgin's mystical virginity. / The third, the usual origin of Evil; / The fourth at once establish'd the whole Trinity / On so uncontrovertible a level, / That I devoutly wish'd the three were four— / On purpose to believe so much the more». [N.d.T]
297 Secondo il canone del Concilio di Lione i cardinali si chiudevano in celle buie per tutto il tempo dell'elezione. Il primo giorno venivano offerti loro due pasti, il secondo uno, e i successivi soltanto pane secco. [N.d.A]
298 Secondo il poeta cristiano Prudenzio l'Inferno non è eterno, ma la sua durata è proporzionale al numero e alla gravità dei peccati. Oltre a ciò nelle grandi solennità i diavoli spengono il fuoco e smettono di torturare le anime dei dannati: «Sunt et spiritibus saæpe nocentibus / Pœnarum celebres sub Styge feriæ, / Illa nocte sacer qua rediit Deus» etc. *(Hymn. 5,* 125-127). [N.d.A]
299 *Isaia* 24, 20. [N.d.A]
300 Di questo viaggio a Roma del re inglese fanno menzione Matteo di Westminster, Brompton e tutti gli storici. [N.d.A] Cfr. anche Casti, *La Papessa* 2, 37-40 (spec. 40, 7-8: «E tributaria della Santa Chiesa / L'anglica monarchia da lui fu resa»). [N.d.T]
301 L'imperatore è Michele III (842-867). Dall'VIII secolo fino alla conquista araba (877) Siracusa gravitò piuttosto verso l'orbita orientale, come mostra il fatto che il suo famoso arcivescovo Gregorio Asbesta prese parte alle dispute patriarcali della Costantino poli della metà del secolo IX. [N.d.T]
302 Si tratta di una cattedra di porfido rosso, proveniente dalle Terme di Caracalla, dotata di apposito foro (ne restano oggi due esemplari, uno ai Musei Vaticani e uno al Louvre): essa fu utilizzata dal XII al XVI secolo per controllare manualmente il sesso dei pontefici, e fu forse questo uno dei particolari che contribuirono alla nascita della leggenda di Giovanna. [N.d.T]
303 *Salmi* 112, 7: «Il Signore solleva l'indigente dalla polvere, dal letame rialza il povero». [N.d.T]
304 Cfr. Casti, *La Papessa* 2, 26, 1-2: «Civette e gufi stridere sul tetto / Per più notti s'udir nel Vaticano». Per le oche del Campidoglio cfr. nota 277. [N.d.T]
305 Secondo la *Vulgata* «Super mulierem nequam bonum est signum» (*Siracide* 42, 6: "con una moglie malvagia è buono il sigillo"), ma il tipografo della *Papessa* anziché "nEquam" compose "nUMquam", e il nuovo senso che emergeva da questa svista tipografica ci è sembrato così bizzarro e appropriato che l'abbiamo mantenuta. [N.d.A.]
306 Alcune versioni del *Romanzo di Alessandro* collocano questo episodio alla vigilia di una battaglia per il controllo dell'Egitto. [N.d.T]
307 Cfr. la descrizione della Gerusalemme celeste in *Apocalisse* 21, 9-21. [N.d.T.]

308 Propriamente è il detto di Simonide a Pausania re di Sparta: cfr. Eliano, *Varia historia* 9, 41 e Plutarco, *Consolatio ad Apollonium* 105A, dove subito dopo è riportato un aneddoto su Filippo di analogo tenore. [N.d.T.]
309 Cfr. Casti, *La Papessa* 2, 27: dopo il paragone con Semiramide l'autore esclama: «Ma cos'è temporal terren dominio, / Che dentro certi limiti s'estese, / Coll'apice papal che ha *jus* divino / Sull'ester no dell'uomo e sull'interno, / Sul cielo, sulla terra e sull'inferno?». [N.d.T]
310 Sono noti i versi omerici "Come un toro nelle greggi..." etc. (I*liade* 2, 480, di Agamennone) e "Come quando un asino nel campo" etc. *(Iliade* 11,558, di Aiace). [N.d.A.]
311 Irene imperatrice di Bisanzio (797-802) accecò nel 797 il figlio Costantino VI, per il quale era stata reggente sin dal 780 e che l'aveva deposta nel 790. [N.d.T]
312 *Atti degli Apostoli* 10, 9-13. [N.d.A.]
313 *Ibidem* 4, 34-35. [N.d.A.]
314 «Si appropriarono della gran parte della terra: con il pretesto di dare tutto ai poveri resero poveri tutti quanti» (Zosimo, *biblioteca* 5,23). [N.d.A.]
315 Allusione al famoso «panem et circenses» di Giovenale (*Satire* 10, 81). [N.d.T]
316 almeno in quell'epoca divenne comune nelle chiese di Roma l'aggiunta degli Spagnoli al versetto sulla processione dello Spirito Santo. [N.d.A.]
317 Si tratta di Lotario I, imperatore e re d'Italia († 855) e di suo figlio Ludovico II (825-875), che fu in realtà incoronato re d'Italia da Sergio II nell'844 e fu poi associato al trono imperiale nell'anno 850. Cfr. Casti, *La Papessa 2,* 47. [N.d.T.]
318 Formula omerica: cfr. *Odissea* 1, 16 etc. [N.d.T.]
319 Cfr. *supra* nota 317.
320 Hudson Love, il carceriere di Napoleone nell'isola di Sant'Elena. [N.d.A.]
321 *Urbi et orbi.* [N.d.A.]
322 I violini avevano al tempo solo tre corde. [N.d.A.]
323 Si parla di Ottone di Baviera (1815-1867), re di Grecia che nel 1862 fu detronizzato e si ritirò nella sua patria. [N.d.T.]
324 Su Endimione cfr. *supra* nota 238. [N.d.T.]
325 Giunio Bruto, uno dei padri della Repubblica Romana (509) condannò a morte i propri figli per il loro tradimento contro la patria: questo episodio ispirò un celebre dipinto di J.-L. David, *I littori riportano a Bruto i corpi dei suoi figli* (1789). [N.d.T]
326 La celebre esclamazione risale alla battaglia vinta da Pirro contro i Romani a Eraclea (280 a.C). [N.d.T]
327 «Fulvus Lacon amica vis pastoribus» etc. (Orazio, *Epodi* 6, 5-6). [N.d.A.]
328 Cfr. Casti, *La Papessa* 2, 61, 5-8: «E per averlo ancor più spesso avante / Al suo lo volle personal servizio, / E com'è in cose tai stil consueto, / Lo dichiarò suo camerier secreto». [N.d.T]
329 Nell'ultima edizione della sua opera *(Livre des Médiums,* Paris 1865) il famoso medium Allan Kardec (1804-1869, universalmente riconosciuto come il fondatore dello spiritismo) insegna in che modo uno possa intrattenersi con l'anima del proprio cavallo o del proprio cane defunto. [N.d.A.]
330 Il Casti (1724-1803), letterato e abate avventuriero, visse presso le corti di Vienna, San Pietroburgo e Parigi, e scrisse molte opere satiriche tra cui si segnalano

per la particolare oscenità le *Novelle galanti,* una delle quali è appunto dedicata alla Papessa. Luigi Pulci (1432-1484) è l'autore del noto poema burlesco *Morgante,* mentre François Rabelais (1494-1553) scrisse il celebre *Gargantua e Pantagruel:* tutti e tre questi scrittori citati rivestirono cariche ecclesiastiche. [N.d.T]

331 Cfr. *Matteo 21,* 19; *Marco* 11, 13; *Luca* 13, 6. [N.d.T]

332 Il *Don Juan* rimase incompiuto nel 1823 alla quattordicesima ottava del canto XVII. [N.d.T.]

333 Cfr. Casti, *La Papessa 2,* 81: «L'angelo tutelar, che non avvisto / Erasi ancor che donna il papa fosse, / Non così tosto l'atto osceno ha visto / Che fugge; e allor la camera si scosse. / Cadde dall'alto e si fe' in pezzi un cristo, / Vergine pinta fe' le guance rosse, / L'immagin di San Pier diventò nera; / Ma quei continuar la lor carriera». [N.d.T.]

334 Cfr. *ibid.* 2, 83: «Se stato fosse il di limpido e chiaro, / Sarìasi il sol celato per l'orrore, / Come il giorno che a lui si scoloraro / I rai per la pietà del suo fattore: / Ma parlando di scandalo si raro, / D'eclisse non parlar sarebbe errore: / Onde, seguito essendo a notte bruna, / Del sole invece si eclissò la luna». [N.d.T.]

335 È noto (si pensi solo *all'Amphitruo* di Plauto) che Zeus triplicò la durata della notte per aver modo di possedere Alcmena: da quel rapporto nacque poi Eracle. [N.d.T]

336 *Proverbi* 30, 16. La *Vulgata,* traducendo fedelmente l'ebraico e detestando le perifrasi, spiega a lettere più chiare: «Tria insaturabilia, infernus, terra et os vulvæ». [N.d.A.]

337 *Salmi 54, 7.* [N.d.T]

338 Cfr. Casti, *La Papessa* 2, 76, 1-4: «Benché otto lustri e mezzo avesse allora / Fresche le carni e consistenti e bianche / Conservav'ella e bella forma ancora, / Vezzi e maniere disinvolte e franche». [N.d.T]

339 Cfr. *supra* nota 256.

340 Probabile allusione *all'Histoire d'un merle blanc* di Alfred de Musset (1842). [N.d.T]

341 «E cos'ha l'uomo più della bestia? Nulla: perché tutto è vanità» etc. (*Ecclesiaste* 3, 19). [N.d.A.]

342 Aristotele, *Problemata* 892b. [N.d.A.]

343 Senofonte, *Memorabili* 1, 4, 12. [N.d.A.]

344 Dotto, scienziato, filologo e filosofo ottocentesco (1796-1880), particolarmente dedito alla filologia classica ma non dimentico dell'attività politica (fu anche senatore). Fra i suoi libri non tecnici si ricordano i *Filologikà pàrerga* (1874). [N.d.T]

345 Questi particolari relativi alla degenerazione dei costumi nella corte papale sono descritti con accenti di disgusto dal re sassone d'Inghilterra Edoardo (inizio sec. X) in una lettera ai vescovi del suo regno. [N.d.A.]

346 *Salmi 126,2.* [N.d.A.]

347 Queste messe si conservavano fino al XVI secolo, quando le videro Felice Amerlino e Martino Franco: ne esistono probabilmente ancor oggi delle copie nei recessi della biblioteca Vaticana. [N.d.A.]

348 Si tratta in realtà di una consuetudine che le fonti attribuiscono a tutti i re persiani indistintamente: cfr. Ateneo 4, 25; 12, 64; Plutarco, *Questioni conviviali* 622A.

[N.d.T.]
349 Nella Bibbia i futuri eroi e profeti nascono di solito da genitori anziani, affinché non sembrino frutti di un'unione sensuale, bensì doni mandati da Dio. [N.d.A.]
350 S'intende dell'opera *De generatione animalium.* [N.d.T.]
351 «E apparve un angelo alla donna e le disse: "Ecco tu sei sterile e non hai generato, e concepirai un figlio"» (*Giudici* 13, 3). [N.d.A.]
352 Cfr. Casti, *La Papessa* 3, *55:* «fama è che l'apparisse / Un angiol minaccioso in carne e in ossa, / E d'una mano un calice le offrisse, / E dall'altra infernal fiaccola rossa, / E a lei, come a David l'angiolo disse: / Scegli, dicesse, pe' delitti tuoi / Qual delle due punizïon tu vuoi». [N.d.T.]
353 *Genesi 25, 22.* [N.d.T]
354 Propriamente i seguaci di Evèmero da Messina, filosofo ellenistico (IV-III sec. a.C.) che riteneva che gli dèi non fossero altro che uomini illustri cui erano stati attribuiti dopo la morte connotati soprannaturali. [N.d.T]
355 A una lettura più attenta, Platone ci è sembrato inclinare più verso il sistema di Strauss: egli accetta cioè i prodigi della mitologia come favole intelligenti e rifiuta come inutile e infantile ogni tentativo di loro spiegazione. Ecco il passo dell'inizio del *Fedro,* perché il lettore decida secondo il proprio giudizio: «Fedro: "Dimmi, Socrate, non si dice che più o meno da qui Borea abbia rapito Orizia?... E tu sei convinto che questa leggenda sia vera?". Socrate: "Ma se non vi prestassi fede, come i saggi, non farei nulla di strano: poi potrei dire con un sofisma che il soffio di Borea la spinse giù dalle rocce mentre giocava con Farmacia, e che, poiché era morta così, si sia detto che ella era stata rapita da Borea... Io, o Fedro, ritengo questi racconti molto graziosi... se poi uno, diffidente, vorrà ricondurre ogni storia al verisimile, quasi servendosi di una saggezza rustica, avrà bisogno di molto tempo, e io tempo per questo non ne ho». In base a queste parole, Platone mi sembra il capo e il fondatore della nostra scuola di "mitologi", cui appartengono Strauss, Müller, Renan e gli altri. [N.d.A.]
356 Gli Ebrei e i loro partigiani, non potendo accettare l'idea, derivata dalla mitologia greca, di un dio che genera figli, hanno inventato una leggenda secondo cui l'angelo apparso alla Vergine era un angelo soldato di nome Pantera, che aveva escogitato questo stratagemma per "intrattenersi" con lei. Questa spiegazione fu accettata anche in Germania dalla scuola dei Razionalisti, cioè di coloro che accettavano la verità dei miracoli evangelici, ma li spiegavano tramite cause naturali. Strauss nell'ultima edizione della sua opera (Parigi 1865) si scaglia con giusta indignazione contro una simile interpretazione dei Vangeli, che non accontenta né i fedeli né i critici. [N.d.A.]
357 Su Strauss cfr. *supra* nota 264. [N.d.T.]
358 *Proverbi* 14, 15.
359 Pigmalione era il celebre re di Cipro che s'innamorò della propria statua di nome Galatea fino al punto di farla diventare una donna in carne e ossa. [N.d.T.]
360 Cfr. *Samuele* 1,28. [N.d.T.]
361 «Poiché non vedevo più per la gloria di quella luce, condotto per mano dai miei compagni giunsi a Damasco» *(Atti degli Apostoli* 22, 11). [N.d.A.]
362 «Usci e non riusciva a parlare e andava facendo loro dei cenni e rimaneva muto»

(*Luc.* 1, 22). [N.d.A.]
363 *Salmi 90,* 6. [N.d.A.]
364 Tutti questi prodigi si susseguirono effettivamente a Roma in quell'epoca. Secondo il viaggiatore italiano Domenico Laffi *(Viaggio in Levante,* I), i monaci greci di Palestina sostengono che durante la settimana della Passione i volatili che abitano nei conventi rimangono cupi e silenziosi, e alcuni di loro si astengono persino dal cibo. [N.d.A.]
365 Cfr. *Apocalisse* 9, 9. [N.d.A.]
366 Gli ombrelli nella loro foggia attuale, per quanto fossero in uso da lunghissimo tempo in Cina, furono introdotti in Europa molto più tardi: ma anche prima di essi erano in uso arnesi analoghi per ripararsi dalla pioggia e dal sole: cfr. Du Cange, *Lexicon infimæ Latinitatis* alle voci "baldaquinum" e "umbellum". [N.d.A.]
367 Cfr. Eschilo, *Sette contro Tebe,* vv.. 79-180, spec. 97-98: «Voi che state beati sui vostri seggi, / ora è il momento di tenerci strette alle vostre statue». [N.d.T.]
368 Queste scomuniche degli animali dannosi, considerati come spiriti impuri inviati dal Diavolo, erano comunissime nel Medioevo. Nella vita di Teodosio il cenobiarca, si racconta tra l'altro che egli, anziché scomunicare le cavallette, le convinse con la sua eloquenza a non danneggiare i campi degli Ortodossi. [N.d.A.]
369 Cfr. Casti, *La Papessa* 3, 66, 5-8: «Come lascia il guerrier l'amata sposa, / Con un amplesso tenero da quello / Per iscender nel tempio e cantar messa / Si separa la gravida papessa». [N.d.T.]
370 Cfr. Plutarco, *Tiberio Gracco* 17. [N.d.T]
371 La descrizione della processione è stata tratta quasi *ad verbum* da Gregorio di Tours, che rappresenta una cerimonia analoga compiuta da Papa Gregorio per stornare tutti i mali analoghi, cioè le inondazioni, i serpenti etc. [N.d.A.]
372 Il decotto di cotogne era in uso da tempo immemorabile presso i Romani, i quali vi mescolavano cinnamomo e altri aromi. Di questa bevanda, destinata soprattutto alle donne, si fa spesso menzione in Plauto e Marziale. [N.d.A.]
373 Il vescovo di Arles San Cesario (su cui cfr. *supra* nota 174), affinché gli astanti non parlassero durante la funzione, li costrinse tutti, intonati e stonati, a cantare ad alta voce: poiché tra di loro vi erano dei Greci, dei Franchi, dei Saraceni e dei Galli, ciascuno dei quali declamava i salmi nella sua propria lingua, ne risultava una strana cacofonia poliglotta. [N.d.A.]
374 Cfr. Casti, *La Papessa* 3, 77, 5-8: «Chi veder la sacrilega papessa, / Chi veder vuol l'incestuoso figlio, / E il popol, di furor insano ed ebro, / Lei viva ancor gettar volea nel Tebro». [N.d.T]
375 *Isaia 50, 6.* [N.d.A.]
376 Questa scena è memore del celebre passo dantesco in cui l'anima di Guido da Montefeltro viene strappata dal diavolo a San Francesco: *Inferno* 27, 112-129: ma anche qui la reminiscenza è mediata dal Casti: cfr. *La Papessa* 3, 79-81: «Del claustro impuro l'alma di colei / Appena uscita fu, farne far pasto / Gl'infernali volean spiriti rei; / Ma vi si opposer gli angioli, e contrasto / Spaventevol seguì tra questi e quei. / Dei spazi aerei per lo campo vasto / Il fragor rimbombonne, e violento / Levossi intanto impetuoso vento. // Fervea tra i spirti la crudel baruffa, / Allorché l'angiol che a Giovanna apparve / D'improvviso ghermendola l'acciuffa, / Com'ei

facesse non saprei spiegarve, / E dentro folta nuvola si tuffa/E colla combattuta anima sparve. / Suoi delitti a purgar portolla altrove, / Questo si sa, ma non si sa poi dove. // Che l'angiol la portasse in purgatorio / naturai sembra...». [N.d.T.]

377 Questa frase (invocata per l'inverisimiglianza delle gesta narrate anche da Byron, *Don Juan* 16, 5) è stata falsamente attribuita dalla tradizione a Tertulliano, il quale pure usa formulazioni analoghe in alcune sue opere (cfr. per es. *De carne Christi5,* 4). [N.d.T.]

378 L'itinerario delle processioni dal Laterano al Colosseo fu deviato in realtà probabilmente nel corso del XII secolo: venendo da via S. Giovanni in Laterano, dinanzi alla cosiddetta "Cappella della Papessa" (all'angolo con via dei Querceti: si trattava di un'edicola con una Madonna con Bambino "reinterpretata" dal popolo) i cortei deviavano bruscamente a destra verso via Labicana invece di proseguire per via dei Santi Quattro. [N.d.T.]